

47 settembre 2025

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Il XXV° anniversario della Fondazione Ducci
Fondazione Ducci

Premio Ducci per la Pace 2025: il conflitto israelo-palestinese
Sari Nusseibeh, Lucio Caracciolo, Euhd Olmert

Un mondo in subbuglio: quali le sfide per le liberal-democrazie
Roberto Pasca di Magliano

Common Sense: a new possible European Defense Strategy within NATO
Marco A. Patriarca

Fires in the horizon
David Cardero Ozarin

Armenia–Azerbaijan peace agreement
Gennaro Maria Di Lucia



FONDAZIONE DUCCI
XXV° anniversario

Editoriale

L'estate delle speranze tradite

Nel turbinoso succedersi degli eventi che hanno caratterizzato l'estate appena trascorsa, sui quali scrivono David Cardero Ozarin e Roberto Pasca di Magliano, sono andate deluse le speranze che si sarebbe raggiunta almeno una tregua nei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente e che l'Europa sarebbe riuscita a fronteggiare gli Stati Uniti nella guerra commerciale scatenata da Donald Trump. Le aspettative suscitate dal vertice tra Trump e Putin in Alaska sono rapidamente svanite: niente cessate il fuoco in Ucraina e nessun incontro tra Putin e Zelenski, mentre l'incredibile accoglienza riservata dal Presidente americano al suo omologo russo, con tanto di tappeto rosso ed applausi, ha sancito il riconoscimento di Mosca come superpotenza con la quale Washington è interessata a fare business e ha di fatto mondato la Russia dalla colpa di aver aggredito l'Ucraina. Putin ha quindi ottenuto molto in cambio di nulla perché la sua astuzia da ex agente del Kgb ha prevalso sulle tecniche da immobiliare di Trump, le cui minacce di sanzioni ed ultimatum sono rapidamente evaporate mentre il leader russo ha potuto ribadire le sue inaccettabili condizioni per una pace che equivarrebbe alla resa di Kiev: riconoscimento delle annessioni di tutto il Donbass e della Crimea; congelamento del fronte a Zaporizhia e Kherson; neutralizzazione e smilitarizzazione dell'Ucraina. Ma se passasse il principio che i confini possono essere cambiati con la forza si metterebbe a rischio la sicurezza europea e la stabilità internazionale, incoraggiando le potenze revisioniste che, dalla Russia alla Cina (su cui scrive Cosimo Risi), vogliono rimettere in discussione l'ordine e gli equilibri mondiali, minacciati però dagli stessi Stati Uniti per i quali gli amici di un tempo - in primis gli europei - sono diventati i nemici di oggi, mentre i nemici di ieri - come la Russia - sono gli amici di oggi. Né il vertice russo-americano di Anchorage né quello successivo di Washington fra Trump, Zelenski e i leader europei hanno aperto la strada verso una tregua in Ucraina e perciò le discussioni soprattutto europee sulle garanzie di sicurezza da offrire a Kiev, sulle quali del resto Mosca impone un diritto di veto, restano collegate ad un cessate il fuoco che non si vede all'orizzonte. Si intensificano peraltro gli attacchi russi lungo la linea del fronte e contro le città ucraine, arrivando persino a sconfinare con droni (sull'uso dei quali scrive Simonetta Di Cagno) ed aeroplani nello spazio aereo di Polonia ed Estonia, con conseguente mobilitazione della Nato. Putin non può fermare la guerra perché, dopo il fallimento del suo tentativo di conquistare Kiev e di operare un rovesciamento del governo ucraino, senza una vittoria non saprebbe come giustificare una sanguinosa guerra che è ormai diventata il motore dell'economia russa peraltro in difficoltà, con un processo che nel tempo potrebbe rivelarsi simile a quello che ha portato all'implosione dell'Urss, nostalgicamente evocata da Sergej Lavrov con la felpa indossata in Alaska. Più che di appeasement questi sembrano in realtà tempi in cui si dovrebbe, tramite sanzioni primarie e secondarie e nuove forniture di armi a Kiev, aumentare la pressione sulla Russia. Ma gli ondivaghi ed inaffidabili atteggiamenti di Trump rendono tutto incerto e rischiano di far ricadere totalmente sulle spalle degli europei l'onere della difesa di Kiev.

Pietà l'è morta, così affermava uno dei più celebri canti della Resistenza italiana di fronte alle atrocità della guerra che infuriava nel nostro Paese. E nessuna pietas o barlume di umanità è ravvisabile nei crimini contro il popolo palestinese commessi dal Governo israeliano, crimini che hanno portato all'uccisione o al ferimento di circa il dieci per cento della popolazione di Gaza, con l'uso della fame e della carestia come strumenti di guerra (sulla situazione a Gaza scrive Milad Jubran Basir). E' insostenibile lo spettacolo del tiro al piccione effettuato dalle forze israeliane nei confronti dei palestinesi, fra i quali molti bambini, in fila per assicurarsi un pò di cibo. Vengono così calpestati tutti i principi umanitari sanciti dalle Nazioni Unite e si mette in atto una pulizia etnica che da più parti, anche da influenti intellettuali ebrei come David Grossmann e da ultimo in un rapporto dell'Onu, viene ormai configurata come un genocidio. La mattanza operata da Netanyahu contro donne e bambini palestinesi ha perso ogni relazione con l'efferato pogrom di Hamas del 7 ottobre 2023 e la politica suicida del governo di Israele sta minando la sua democrazia e portandolo all'isolamento internazionale, mentre l'estrema destra al potere a Tel Aviv propugnando il "Grande Israele" seppellisce l'ipotesi di "due popoli-due stati" e procede con l'invasione e occupazione della Striscia di Gaza, da trasformare nella città turistica vagheggiata da Trump mediante deportazione dei palestinesi, della Cisgiordania e di territori del Libano e della Siria. Si aiuta in questo modo a far riemergere l'antisemitismo purtroppo sempre latente nelle società occidentali e si prepara una nuova stagione di terrorismo che inevitabilmente farà seguito ai massacri dell'esercito israeliano e che è stata preannunciata dai recenti attentati a Gerusalemme. Il bombardamento da parte dell'Iaf nella capitale del Qatar con l'obiettivo di eliminare i negoziatori di Hamas mette inoltre fine a qualsiasi possibilità di tregua e fa naufragare ogni ipotesi di consolidare gli Accordi di Abramo, come è stato certificato nel summit dei leader del mondo arabo-islamico tenutosi a Doha, riportando gli assetti regionali indietro di decenni alla fase di Israele opposta a tutti i suoi vicini. Quello del governo israeliano è un progetto che incontra crescenti resistenze nella società civile di Israele e nelle stesse file dell'Idf, ma chi potrà fermare Netanyahu? Trump, che se volesse potrebbe farlo, si fa dettare l'agenda dal leader israeliano, lo ha definito "eroe di guerra" e ipotizza un Medio Oriente stabilizzato dalla supremazia di Tel Aviv, inaccettabile però per i Paesi arabi. La "guerra dei dodici giorni" condotta da israeliani ed americani contro l'Iran si è chiusa con una tregua fragile che ha lasciato il Medio Oriente instabile come prima e con la capacità nucleare iraniana solo indebolita, come affermato dalla stessa intelligence statunitense. Si è quindi ritornati ai negoziati tra Washington e Teheran da cui si era partiti, mentre Khomeini è restato al potere. L'Europa, divisa, al di là di condanne verbali e dell'intenzione di alcuni Paesi di riconoscere lo Stato palestinese, si è dimostrata finora incapace di adottare misure concrete per frenare Netanyahu e ha in questo modo dato prova di un "doppio standard" europeo nei confronti di Gaza e dell'Ucraina che è destinato ad incidere negativamente sulle relazioni dell'UE con il "Global South" che, in occasione della riunione a Tianjin dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai e della successiva parata militare del Giorno della Vittoria a Pechino, si è radunato per invocare un nuovo ordine mondiale multipolare basato sull'asse Russia-Cina: India compattate dalla politica dei dazi di Trump che è riuscito

nello stesso tempo a separare gli Stati Uniti dall'Europa, firmando così il "capolavoro" della sua politica estera. L'Assemblea generale dell'Onu si è pronunciata a stragrande maggioranza per la realizzazione della soluzione "due popoli-due stati": anche in questo caso però in assenza di concrete azioni nei confronti di Netanyahu, la risoluzione onusiana è destinata a diventare un mantra buono solo per lavarsi la coscienza. Il Governo italiano, timoroso di irritare Trump ed affine ideologicamente al premier israeliano, non appare intenzionato a seguire l'esempio dei suoi partner europei decisi a riconoscere lo Stato di Palestina, rischiando così di isolarsi e di allinearsi con i 42 membri dell'Onu che non hanno riconosciuto lo Stato Palestinese a fronte dei 151 che invece l'hanno fatto. Forte è ormai la mobilitazione delle opinioni pubbliche in favore della Palestina, evidenziata dall'iniziativa della Global Sumud Flotilla. In Italia rimarchevole è stata la lettera aperta, che pubblichiamo, con cui più di settanta ex ambasciatori italiani, ai quali hanno espresso sostegno più di 50.000 cittadini, hanno chiesto a Giorgia Meloni di assumere iniziative concrete per fermare la strage in atto a Gaza. A quella dei diplomatici italiani si sono aggiunte analoghe iniziative di ex ambasciatori dell'UE e di altri Paesi europei. Sul conflitto israelo-palestinese pubblichiamo, per la loro rilevanza, l'intervento introduttivo di Lucio Caracciolo ed i discorsi di Ehud Olmert, già Primo Ministro israeliano, e di Sari Nusseibeh, intellettuale palestinese, pronunciati in occasione della consegna dei "Premi per la Pace 2025" assegnati dalla Fondazione Ducci.

Nell'estate è proseguita l'azione di Trump mirata, sul piano interno dove l'unico argine sembra ormai essere la magistratura, a minare la democrazia americana e le sue istituzioni, mentre nel Paese diviso aumenta la violenza politica con l'assassinio dell'esponente MAGA Charlie Kirk, ultimo nome di una lista di morti lunga e bipartisan. Sul fronte esterno, il Presidente americano esercita con i dazi una coercizione sul resto del mondo volta, nelle speranze del tycoon, a riportare gli Stati Uniti ad una mitica età dell'oro e, nella logica dell'America first, a far pagare agli altri Paesi e agli alleati l'esorbitante debito pubblico americano, il sostegno militare all'Ucraina e il deficit commerciale USA, frutto peraltro dei meccanismi del mercato e non, come sostenuto da Trump, delle iniziative truffaldine dei nemici dell'America, fra i quali vengono ormai annoverati anche i tradizionali alleati. Trump rivendica tutto ciò come trionfi del suo primo semestre presidenziale ma la realtà, come dimostra anche il suo calo di popolarità, è piuttosto diversa. Il risultato principale del Presidente americano sembra infatti essere quello di aver destabilizzato la governance mondiale (ONU, OMS, WTO, Unesco, Cpi, Accordi di Parigi) mettendo in crisi certezze consolidate, regole, punti di riferimento e le basi stesse della democrazia. Di questo caos Trump e le destre populiste e sovraniste sono insieme espressione e fattore di accelerazione che spinge verso nuovi assetti basati su autoritarismo, uso della forza, negazione dei diritti e affermazione della tecnocrazia illiberale. Il disegno del Presidente americano sembra tuttavia più che una manifestazione di impero, una concezione autarchica e un sintomo del declino americano, una visione novecentesca centrata su materiali e manufatti che costituiscono la base di un'economia industriale e di una società tradizionale che non esistono più. L'ondivaga guerra dei dazi scatenata da Trump anche a fini politici, segna il grande ritorno sulla scena mondiale del protezionismo che, sul piano ideologico e su quello delle scelte concrete, rappresenta una netta inversione di tendenza rispetto alla politica liberista che, pur con non poche contraddizioni, gli Stati Uniti avevano seguito nel passato. L'economia mondiale sta vivendo un periodo di grande incertezza che si ripercuote negativamente sulle economie esportatrici come l'UE. Ma il protezionismo, che dovrebbe proteggere l'hillbilly americano, in realtà danneggia anche gli Stati Uniti, portando nel medio termine all'aumento dell'inflazione e alla riduzione della crescita.

Il negoziato tra l'UE e gli Stati Uniti sui dazi, al quale sono dedicati gli articoli di Silvana Paruolo e Marco A. Patriarca, si è concluso con una sostanziale resa europea, evidenziata dalle immagini che ritraggono una titubante e sottomessa von der Leyen di fronte a Trump che troneggia nel suo resort privato in Scozia. Le ipotesi iniziali della creazione di una grande area transatlantica di libero scambio basata sull'azzeramento dei dazi, "bandiera" della nostra Presidente del Consiglio, si sono risolte in dazi del 15% sulle merci europee, con acciaio e alluminio al 50%, che rappresentano il quadruplo di quelli in vigore prima di Trump e che, anche in considerazione della concomitante svalutazione del dollaro, avranno un forte impatto sull'economia del vecchio continente e un danno calcolabile in 23 miliardi di euro annui per l'export italiano. Ancora più negativi per l'Europa sono gli impegni presi a margine di un accordo commerciale asimmetrico che nulla ha di reciproco, visto che i dazi europei sono praticamente azzerati: aumento al 5% del Pil delle spese militari europee nell'ambito di una Nato sempre più indebolita a causa del passaggio dalla deterrenza automatica ad un impegno americano condizionato; importazioni di gas liquido e petrolio americani per 750 miliardi di dollari in tre anni; investimenti europei negli Stati Uniti per 600 miliardi di dollari; ingenti acquisti di armamenti americani, inclusi quelli destinati da Washington all'Ucraina; esenzione delle multinazionali statunitensi dalla global minimum tax. Si tratta di impegni non facili da realizzare che contraddicono principi fondamentali dell'UE come il green deal e la difesa comune, che non sono stati fatti valere al tavolo negoziale e per i quali non è stata richiesta alcuna contropartita, indebolendo così, con una resa preventiva, la posizione europea nei confronti di Washington. Un Atteggiamento europeo meno subordinato e più assertivo, sulla scia di quello adottato da Cina e Canada che avevano applicato con qualche successo la teoria del "Trump always chickens out" se contrastato, avrebbe forse consentito all'UE, con la minaccia di contro dazi e soprattutto del ricorso allo "strumento anti-coercizione" che avrebbe potuto colpire molte aziende americane, di fronteggiare meglio l'aggressività di Trump, ma l'iniziale asse filo-americano tra Germania, che ha poi in parte cambiato posizione, e Italia ha compromesso l'unità europea. Da queste vicende, che costituiscono una pagina ingloriosa della storia dell'UE, l'unica conclusione che è possibile trarre è che l'Europa, accelerando il suo processo di integrazione, deve affrettarsi, come sottolineato da Mario Draghi, ad eliminare il suo vassallaggio nei confronti degli Stati Uniti in campo militare, tecnologico, finanziario e commerciale. Pubblichiamo in questo numero un inserto sul XXV° anniversario della Fondazione Ducci, editore dell'Agenda Geopolitica. La Fondazione Ducci svolge fra l'altro una importante attività nel campo della ricerca storico-politica, realizzando iniziative volte a favorire la pace attraverso il dialogo interculturale e quello interreligioso, su cui scrive Enrico Molinaro.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'estate delle speranze tradite</i>	1	<i>Droni padroni? Quali spunti per ambiente, warfare e geopolitica</i>	43
Marco Baccin		Simonetta di Cagno	
<i>Contributi</i>	4	<i>Furor regum: la follia è l'imprevedibilità dei leader antichi</i>	50
<i>La sfida esistenziale dell'Ue tra dazi e guerre</i>	5	Alice Ronsisvalle	
Silvana Paruolo		<i>Lettera aperta, appello a Sua Santità Papa Leone XIV</i>	52
<i>Intervista a Paolo Ducci</i>	17	Milad Jubran Basir	
<i>Lettera aperta alla Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giorgia Meloni</i>	20	<i>Conseguenze e attualità del Concilio di Nicea</i>	55
<i>Un mondo in subbuglio: quali le sfide per le liberal-democrazie</i>	22	Elisa Gestri	
Roberto Pasca di Magliano		<i>Common Sense: a new possible European Defense Strategy within NATO</i>	58
<i>Il XXV° anniversario della Fondazione Ducci</i>	31	Marco A. Patriarca	
<i>Premio Ducci per la Pace 2025 : il conflitto israelo-palestinese I</i>	33	<i>Fires in the horizon</i>	60
Sari Nusseibeh		David Cardero Ozarin	
<i>Premio Ducci per la Pace 2025: il conflitto israelo-palestinese II</i>	37	<i>Collective Identities' in Time of War at the Congress of World Religious Leaders in Astana</i>	62
Lucio Caracciolo		Enrico Molinaro	
<i>Premio Ducci per la Pace 2025 : il conflitto israelo-palestinese III</i>	39	<i>Armenia-Azerbaijan peace agreement</i>	68
Euhd Olmert		Gennaro Maria Di Lucia	
		<i>Prefazione</i>	75
		Cosimo Risi	
		<i>La nostra biblioteca</i>	77

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Simonetta Di Cagno

Laureata in giurisprudenza cum laude, ottiene l'abilitazione alla professione forense. Completa con successo gli studi post-universitari in scienze giuridiche e politiche europee (DESE) e in diritto comunitario (DEA), in Francia. Già stagiaire al Consiglio d'Europa di Strasburgo e alla Commissione europea, approfondisce in seguito gli studi in geopolitica in un corso di master presso la SIOI a Roma. Negli anni ha svolto attività di consulenza a livello internazionale, partecipazione a gruppi di lavoro di esperti e relatrice in seminari, docenze a contratto presso enti universitari.



Milad Jubran Basir

Milad Jubran Basir è un giornalista -pubblicista italo-palestinese, iscritto all'ordine nazionale dei giornalisti sia in Italia che in Palestina. Collabora con agenzie di stampa e giornali italiani e palestinesi, ha lavorato per l'UNRWA e la CGIL ed ha collaborato con l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena e con la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Laureato in Economia e commercio all'Università di Bologna, dirige il periodico online "Segni e Sogni" e pubblica articoli, sia in italiano che in arabo, sull'Agenzia internazionale "Presenza".



Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimananews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Enrico Molinaro

Enrico Molinaro collabora con il Ministero degli Affari Esteri italiano ed è autore di numerosi articoli e saggi su tematiche geopolitiche con particolare riferimento al Medio Oriente. E' responsabile italiano della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh; Segretario Generale della rete italiana per il dialogo Euro-mediterraneo; Presidente dell'Associazione prospettive mediterranee.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAf presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.

EUROPA

La sfida esistenziale dell'Ue tra dazi e guerre

di *Silvana Paruolo*

1. Premessa

I dazi sui quali Donald Trump, Presidente degli Usa, sta modellando le relazioni internazionali di Washington sono quasi tutti illegali. Così ha stabilito la Corte d'Appello degli Stati Uniti per il Circuito Federale, con una sentenza sospesa fino al 14 ottobre 2025 per dare all'amministrazione Trump il tempo di un ricorso alla Corte Suprema. Intanto l'incertezza prodotta dal ritorno di Trump, con i suoi dazi punitivi estesi non solo ai rivali ma anche ai partner, sta alimentando un grande disordine geopolitico, e anche ripensamenti e possibili ri-collocazioni da parte di chi (a prescindere da differenze e dispute che pure permangono) è alla ricerca di un quadro di cooperazione. Ragion per cui sarebbe - forse - ragionevole chiedersi anche se non sia il caso di invitare al G7 i BRICS+ e il mondo arabo!

Servono dialogo - anche globale - alleanze e cooperazione. Regole multilaterali. Un ritorno alla diplomazia e al rispetto del diritto internazionale, e della libertà. E non guerre, commerciali, militari e ibride. E anche i cambiamenti climatici attendono risposte adeguate!

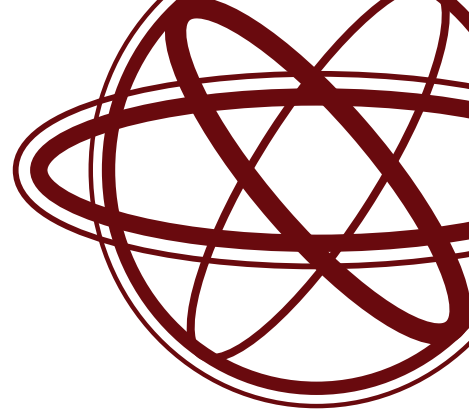
Intanto, la Cina, nella guerra commerciale scatenata da Trump - avendo optato per una linea dura - ha poi ottenuto una tregua. "L'umanità è di nuovo di fronte a scelte cruciali. Pace o guerra? Dialogo o scontro?

Cooperazione che premia tutti o rivalità a somma zero?" sottolinea Xi Jinping, presidente della Repubblica Popolare Cinese, che - senza mai menzionare Washington - al cosiddetto Sud globale ha chiesto di unirsi contro "bullismo" e "mentalità da guerra fredda".

Presentandola come strumento privilegiato per realizzare un multipolarismo "più equo e giusto" e un nuovo modello di sviluppo - al Vertice del 31 agosto - 1° settembre 2025 - Xi ha rilanciato la SCO/Shanghai Cooperation Organisation (che sta anche per varare una nuova banca di sviluppo, e che si affianca all'Iniziativa per la Sicurezza Globale, ai BRICS, alla Belt and Road Initiative, ecc.).

La SCO comprende 30 paesi dell'area euroasiatica più l'Egitto in Africa. Xi la sta rilanciando quale piattaforma politica ed economica alternativa all'Occidente. Nel corso del vertice succitato, Xi ha - tra altro - annunciato la nascita di tre piattaforme di cooperazione in settori chiave come energia, economia digitale e industria verde. Ha proposto un centro di ricerca congiunto sull'intelligenza artificiale e promesso circa un miliardo e mezzo di dollari tra sovvenzioni e prestiti ai paesi membri. Per quanto riguarda il commercio, i documenti finali condannano dazi, e sanzioni occidentali, definiti "strumenti illegali".

Inoltre, a Tianjin, Xi ha riannodato i rapporti



“A questo punto, è lecito chiedersi se ci sarà spazio per degli emendamenti. Intanto, i partiti anti-europei sono in crescita nella maggior parte dei grandi paesi e i loro leader hanno fatto di Ursula von der Leyen l’incarnazione dell’UE che odiano”

con Narendra Modi, Primo ministro dell’India, spinto - dai dazi trumpiani al 50% sulle importazioni indiane negli Usa - a rivalutare la sua autonomia strategica. Non a caso – dopo SCO – l’Ue e l’Italia stanno spingendo per la rapida conclusione dell’accordo di libero scambio Ue-India (Fta), considerato cruciale sia per l’equilibrio geopolitico che per le relazioni economiche. La strategia generale è quella di mantenere Nuova Delhi strettamente allineata con l’Occidente: un occidente abbastanza diviso (e forse neanche più esistente) dopo il ritorno in scena di Trump!

A Tianjin, Xi con Vladimir Putin, Presidente della Russia, ha consolidato l’asse energetico russo-cinese con il gasdotto Power of Siberia 2, rafforzando la dipendenza della Russia. La parata militare ha mostrato la potenza cinese nucleare - e per armi anti-nave – ed ha riaffermato le rivendicazioni storiche della Cina. L’incontro con Kim Jong-un, leader supremo della Corea del Nord, ha ribadito il ruolo di Pechino nella diplomazia regionale. La foto che ritrae Xi – Putin - e Kim insieme lascia intuire una alleanza militare. E quella che ritrae Xi-Putin- Modi un nuovo possibile ordine mondiale, senza gli europei?

Intanto la Cina è diventata una concorrente più forte, sia nei mercati terzi, sia (per la deviazione dei flussi indotta dai dazi statunitensi) all’interno della stessa Europa. A livello europeo, nel

momento in cui si scrive, il Parlamento europeo sta analizzando il controverso Accordo commerciale USA-UE del 27 luglio 2025 - raggiunto tra Donald Trump e la presidente della Commissione europea (Ue), Ursula von der Leyen, il 27 luglio 2025, al Trump Golf Resort di Turnberry in Scozia – oggetto specifico di questo articolo.

L’accordo di luglio è stato poi - almeno in parte - chiarito da una Dichiarazione congiunta Usa-Ue del 21 agosto 2025. Frutto di divisioni interne all’Ue (per interessi partigiani e presunti interessi nazionali) ma anche di quelle preoccupazioni in materia di difesa/sicurezza europea da cui su spinta di Trump è scaturita la recente decisione di un aumento della spesa a carico degli europei in sede Nato - sempre più questo Accordo appare quello che è, una resa incondizionata dell’Ue al suprematismo Maga (Make America Great Again) di Trump con scarse motivazioni economiche. A Trump sono fatte troppe concessioni!

Se tutti i paesi del globo si ponessero quali propri obiettivi, innanzitutto, la buona salute delle persone e del pianeta che ci ospita, la coesistenza pacifica e il progresso anche sociale - piuttosto che volontà imperialistiche, e di predominio, con guerre e distruzioni (anche dei diritti umani e fondamentali) che ne derivano - mete e percorsi sarebbero ben presto ben chiari. Purtroppo così non è. Ragion per cui nel

nuovo mondo che si va delineando, servirebbe un'Unione europea - potenza di pace e di ordine multilaterale - capace di difendere anche i nostri valori e la libertà.

Ma, la mancanza di unità politica e il frazionamento della sovranità europea in 27 Stati nazionali continuano a causare la debolezza dell'Europa apparsa, in tutta evidenza, anche nella crisi dei dazi scatenata dal Presidente Trump. E i sovranismi nazionalistici - di certo - non spingono nel senso giusto! C'è da ritrovare la strada dell'autonomia strategica dell'Unione, se non vogliamo assistere alla dissoluzione dell'Ue e dei suoi obiettivi e valori. C'è da cercare altri mercati e partenariati, così come si sta facendo con l'accordo Mercosur (su cui già mi sono soffermata su questa rivista). Ecc.

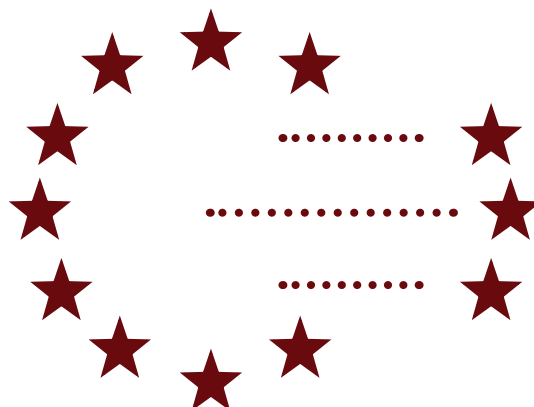
Ma procediamo con ordine.

Ad oggi, l'accordo Usa-Ue raggiunto da Trump e von der Leyen nel luglio 2025, su cui in questo articolo si sofferma, dovrà superare l'esame del Parlamento europeo, in cui tuttora sta suscitando un forte dibattito. Ma cosa prevede? Quali sono i suoi principali punti, poi chiariti dalla Dichiarazione congiunta Usa-Ue dell'agosto 2025? Quali le principali criticità cui ci si trova confrontati? In merito a questo accordo, cosa ha detto Von der Leyen nel suo discorso sullo Stato dell'Unione (2025)? E a che punto è il dibattito al Pe?

2. *L'Accordo USA-UE del 27 luglio 2025*

Prima degli aumenti imposti da Trump, i dazi USA sulle importazioni europee si aggiravano mediamente sul 4,8% e quelli europei sulle importazioni a americane erano e restano mediamente vicini a zero. L'Accordo raggiunto tra Donald Trump e Ursula von der Leyen, il 27 luglio 2025 stabilisce un dazio unico del 15 % per un 75% delle esportazioni europee verso gli Stati Uniti. Questo a fronte di alcuni prodotti strategici esclusi o in attesa di valutazione e dell'impegno dei paesi UE a non innalzare i propri dazi sulle importazioni dagli USA. E a fronte dell'impegno europeo ad acquisti massicci di energia (750 miliardi di dollari in tre anni) e di armamenti, nonché ad un incremento di 600 miliardi di dollari gli investimenti diretti negli Stati Uniti. Dall'aumento di Trump restano fuori prodotti come acciaio e alluminio, i cui dazi restano al 50%. Mentre quelli su componenti e auto (che erano stati aumentati al 27,5%) si allineano al 15%. Tra le esenzioni (dal 15%) confermate vi sono alcuni farmaci generici, aerei, prodotti chimici e risorse naturali. Farmaci e semiconduttori potrebbero però essere soggetti a dazi, una volta che l'amministrazione Usa avrà concluso le sue indagini ai sensi della Sezione 232 del Trade Expansion Act.

Questo Accordo avrebbe dovuto dare certezza agli operatori, ma ha generato (tra Usa e Ue) due diverse e istituzionali, e molti dubbi poi sciolti - almeno in parte - con la Dichiarazione



congiunta Usa-Ue del 21 agosto 2025.

Il presidente Trump ha ripetutamente criticato il deficit degli Stati Uniti con l'UE, che a suo dire ammonta a 350 miliardi di dollari (secondo la Commissione europea, l'Unione ha registrato un surplus complessivo di 50 miliardi di euro con gli Stati Uniti lo scorso anno, con un surplus di 200 miliardi di euro nei beni e un deficit di 150 miliardi di euro nei servizi). Da qui la richiesta di Trump di una revisione delle regole che per il futuro favorisca gli americani, anche a indennizzo dei danni (a suo avviso il disavanzo dell'interscambio merci con l'estero, pur parzialmente compensato dall'avanzo nei servizi) che ritengono di aver subito a causa di un'UE "creata solo per fregarli" – e per l'"iniqua" ripartizione dei costi per la difesa (da qui le recenti decisioni prese in sede Nato).

Di conseguenza, con questo accordo commerciale, siamo di fronte a un'Intesa asimmetrica che (benché la politica commerciale sia di piena competenza dell'Ue) - su spinta in particolare dei governi tedesco e italiano - al resto del mondo ha mostrato una Commissione genuflessa dinanzi alle richieste del Presidente Trump. E' un Accordo sbilanciato a favore degli Stati Uniti, a cui vanno solo i benefici, mentre gli Stati europei subiscono solo costi, sebbene ridotti rispetto a quelli minacciati. Ha rappresentato un "male minore", una volta deciso (a differenza della Cina) di sospendere la

strategia delle contromisure?

Sì, per guadagnare tempo e dialogo. E sì, se si pensa di aver scongiurato - tutelando occupazione e filiere industriali - una vera guerra commerciale, dazi molto più alti, e un'escalation che avrebbe colpito settori strategici da entrambe le parti. Ma, che si tratti di un rilancio del partenariato economico transatlantico o dello stesso futuro dell'Unione europea, l'intesa politica del 27 luglio 2025 non offre soluzioni strutturalmente valide (la guerra dei dazi non è finita in Scozia nel luglio 2025). E gli impegni (da correggere?) in materia di energia armamenti e investimenti sono incompatibili con l'indipendenza europea, l'autonomia strategica dell'Unione europea, e i suoi sani obiettivi in materia di lotta ai cambiamenti climatici e di tutela dei diritti umani e fondamentali.

3. La Comunicazione congiunta del 21 agosto 2025

Il 21 agosto scorso, Unione Europea e Stati Uniti hanno formalizzato l'accordo commerciale sui dazi, confermando l'intesa politica raggiunta il 27 luglio 2025 tra la presidente Ursula von der Leyen e il presidente Donald Trump. L'obiettivo dichiarato è promuovere un commercio reciproco "equo, equilibrato e vantaggioso" e rafforzare le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico.

Il Governo italiano e la Commissione Europea sottolineano che l'accordo non è un punto di arrivo, ma un passo necessario per evitare una vera e propria guerra commerciale e gettare le basi per relazioni più stabili. Il lavoro continuerà per "ampliare l'elenco dei settori merceologici esenti, con particolare attenzione all'agroalimentare".

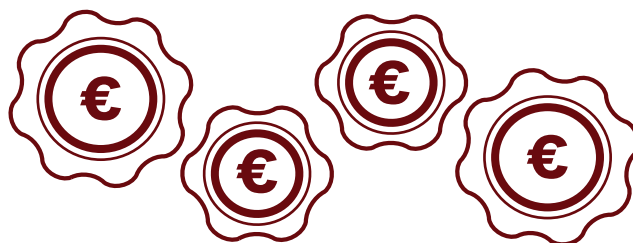
Il nuovo regime tariffario statunitense nei confronti dell'Ue stabilisce – quindi - un'aliquota tariffaria massima e onnicomprensiva del 15% per la stragrande maggioranza delle esportazioni dell'Ue, compresi settori strategici come automobili, prodotti farmaceutici, semiconduttori e legname. La tariffa del 15% si applica anche a prodotti chiave del Made in Italy: vino e birra, parmigiano Reggiano e Grana Padano, il Pecorino Romano (da un dazio dello 0%) ecc. L'applicazione del dazio del 15% (dal 27,5%) sulle auto avverrà "il primo giorno dello stesso mese in cui sarà presentata la proposta legislativa dell'Unione europea" per l'azzeramento dei dazi su tutti i prodotti industriali Usa e per un "accesso preferenziale al mercato" per alcuni prodotti agroalimentari americani "non sensibili" (es. noci, latticini, frutta e verdura). Da qui la pubblicazione, il 28 agosto, da parte della Commissione europea di due proposte legislative, che prevedono un dazio zero sui beni industriali USA e aperture per alcuni prodotti agricoli e ittici.

L'intesa prevede l'esenzione dai dazi USA per i farmaci generici europei, estesa anche ai relativi ingredienti e precursori chimici. I dazi su acciaio e alluminio e sui prodotti derivati (ora ad aliquota del 50%) restano esclusi dalla tariffa unica del 15%, ma i negoziati proseguono per introdurre un sistema di quote, attraverso la previsione di contingenti tariffari. Tra altri Punti Chiave dell'Accordo c'è la "semplificazione dei requisiti per i certificati sanitari relativi ai prodotti suini e lattiero-caseari", un intervento su alcune norme ambientali come il regolamento sulla deforestazione con l'obiettivo di istituire un regime ad hoc per i produttori ed esportatori statunitensi, nuove misure di flessibilità nell'attuazione del Meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere al fine di evitare distorsioni nei flussi commerciali. Tasse sui servizi digitali e IVA non sono nemmeno menzionate, ma sono mantenuti impegni/intenzioni di acquisti e investimenti:

- acquisti per 750 miliardi di dollari di petrolio, gas naturale liquefatto e prodotti dell'energia nucleare entro il 2028 (quindi 250 miliardi all'anno per i prossimi tre anni)

- 40 miliardi di dollari di chip di intelligenza artificiale (qui l'orizzonte temporale non è chiaro) provenienti dagli Stati Uniti.

- "intenzioni di 600 miliardi di dollari di investimenti in settori strategici negli USA al



2028-29". La Casa Bianca li dà per scontati. "L'Ue ci ha assicurato 600 miliardi di dollari di investimenti per farci quello che vogliamo. Se non arrivano alzerò i dazi al 35%. L'unica ragione per cui li ho abbassati al 15% è stata questa" avverte il presidente Trump, aggiungendo che le tariffe sui farmaci "potrebbero arrivare al 250%".

- un "aumento sostanziale" degli acquisti di attrezzature militari dagli Stati Uniti

4. Ci sono delle criticità?

In questo Accordo "commerciale" tra Usa e Ue - definito nel luglio 2025 dal Presidente americano Donald Trump e dalla Presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen- e negli impegni che ne derivano? Sì, senza alcuna ombra di dubbio. Vediamone alcune...

Un aumento di acquisti di attrezzature militari dagli Usa?

L'accordo Usa-Ue ne prevede un aumento sostanziale. Ma se si vuole che l'Europa diventi una potenza di pace e di ordine con regole multilaterali - bisognerebbe anche rendersi conto che, attualmente, un'esigenza primaria dell'Europa è accelerare il cammino di una vera difesa europea comune (da non confondere con pericolosi riarmi nazionali). E - in un'ottica anche di miglior utilizzo delle risorse e di sane ricadute tecnologiche nei settori civili

- andrebbe realizzata una industria degli armamenti, veramente europea e indipendente, in condizioni di negoziare al meglio qualità e prezzo degli acquisti dall'industria americana, senza precludersi altre alternative.

Acquisti di quale energia?

Circa l'impegno dell'Unione Europea ad acquistare prodotti energetici statunitensi per circa 750 miliardi di dollari nei prossimi tre anni, la Commissione Europea - prima del 21 agosto - ha chiarito che l'Accordo non è giuridicamente vincolante per l'Unione Europea, e che l'Ue non ha la competenza per determinare la quantità, il tipo e l'origine delle forniture energetiche acquistate dai singoli Stati membri o dalle imprese. Pertanto, l'acquisto effettivo dipenderà dalle decisioni commerciali delle aziende e dei governi nazionali.

Intanto, l'Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA) - che ha definito questo impegno "irrealizzabile" - ha fatto notare che, per rispettarlo, l'Unione Europea dovrebbe triplicare le sue importazioni di petrolio, carbone e GNL (gas naturale liquefatto) dagli Stati Uniti. Molti esperti e istituzioni hanno espresso preoccupazioni riguardo alla sostenibilità e alla fattibilità di questo impegno, che, da un lato potrebbe compromettere gli obiettivi climatici europei, e dall'altro potrebbe aumentare la dipendenza dell'UE da un unico fornitore energetico (gli Stati Uniti) esponendola a rischi

geopolitici e commerciali. Alcuni analisti – giustamente - suggeriscono che l'UE potrebbe considerare alternative più sostenibili, come l'investimento in energie rinnovabili, per ridurre la dipendenza da fonti fossili e raggiungere gli obiettivi.

Investimenti per 600 miliardi negli Usa? Il Rapporto Draghi (“The future of European competitiveness”), presentato nel settembre 2024, indica che l'Unione Europea necessita di un investimento aggiuntivo annuo tra 750 e 800 miliardi di euro, al fine di rilanciare competitività, crescita, innovazione, decarbonizzazione e sicurezza.

Il Rapporto Letta “Much more than a market – Speed, security, solidarity” (aprile 2024) tra l'altro propone di costruire una Unione dei risparmi e degli investimenti per mobilitare risorse private verso iniziative strategiche e la transizione verde, digitale e di sicurezza. L'obiettivo è trattenere e reinvestire i risparmi delle famiglie europee (stimati in circa 33 trilioni di euro) all'interno dell'UE, evitando che vadano altrove (come negli Stati Uniti). Per convogliare i risparmi dei comuni cittadini nel finanziamento dell'economia reale, il Rapporto propone - quindi - l'emissione entro il 2026 di un “investimento sicuro/safe asset” unificato centralizzando tutte le emissioni di obbligazioni Ue. In gioco ci sono la difesa del tessuto industriale europeo, la risposta allo

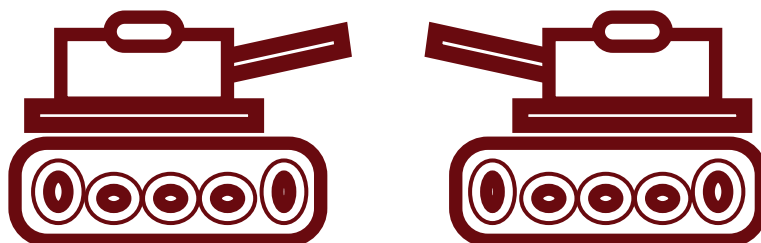
spiazzamento nella produzione di pannelli solari, batterie, chip elettronici, intelligenza artificiale, la riduzione della dipendenza da produzioni di punta effettuate altrove e dalle materie prime e rare importate, ecc.

Le “intenzioni di 600 miliardi di dollari di investimenti in settori strategici negli USA al 2028-29” dell'accordo Usa-Ue rischiano di distrarci dai sani obiettivi ribaditi dai recenti Rapporti Draghi e Letta? Il rischio è reale, se gli europei non opteranno per una vera autonomia strategica, consapevoli che non possono essere subordinati all'interesse economico degli USA o condizionati alle loro scelte strategiche, anche se gli Usa restano tuttora indispensabili nella Nato e per la nostra stessa difesa (ragione prima delle troppe - recenti - concessioni europee a Trump).

E i Rapporti Draghi e Letta? Andrebbero riletti e rilanciati

Come ho già sottolineato nell'intervista fattami da Euroeconomie (14 agosto 2025) bisognerebbe essere più consapevoli della “potenza” commerciale (nel mondo) del nostro Mercato interno europeo (e i suoi standard).

Von der Leyen ha concluso l'accordo di libero scambio con il Mercosur. Ha lanciato il riarmo e lo strumento Safe da 150 miliardi di prestiti. Ha avviato progetti strategici per le materie prime critiche. Ha presentato una controversa proposta per il prossimo quadro finanziario



pluriennale – il bilancio 2028-34 dell’Ue – che contiene elementi di innovazione e riduce i finanziamenti all’agricoltura e alle regioni. Ma spinta dagli eventi (e avendo scelto di assumere un ruolo sempre più importante nella politica estera e di difesa dell’Unione europea) sembrava aver dimenticato di dover – innanzitutto - far funzionare l’Ue al suo interno, rilanciando la competitività e il completamento del mercato unico interno.

Benché si debba agire rapidamente, sul rapporto di Mario Draghi - che doveva essere la sua “bussola” - ad oggi non ci sono stati progressi significativi. A un anno dalla sua pubblicazione poco più del 10 per cento delle raccomandazioni sono state effettivamente attuate. E’ quanto emerge da due recenti ricerche, l’una del’European Policy Innovation Council, l’altra della Joint European Disruptive Initiative.

Del Rapporto Draghi, la strategia della Commissione europea a guida von der Leyen – finora - ha recepito in particolare la “semplificazione normativa”, intesa come deregolamentazione tramite i pacchetti cosiddetti “Omnia”. Non a caso 470 organizzazioni della società civile, sindacati e gruppi di interesse hanno lanciato un allarme contro quella che definiscono “un’ondata senza precedenti di drastici tagli alle normative a tutela del lavoro, dei diritti sociali e umani,

nonché dei diritti digitali e dell’ambiente”. Siamo - scrivono – di fronte a un “pericoloso arretramento democratico” dovuto a procedure accelerate, scarsa trasparenza e crescente influenza delle lobby economiche. “Le regole che ci proteggono dagli eccessi dell’avidità aziendale sono finite nel mirino”.

La riforma degli aiuti di Stato è stata avviata, ma a vantaggio di aiuti nazionali da destinare a progetti nazionali, aumentando rischi di frammentazione e dispersione, invece di contribuire alla concentrazione per favorire la crescita su scala europea delle imprese (come a opportune risposte comuni - e adeguate - per l’innovazione in tecnologie avanzate, e in materia climatica/decarbonizzazione/mercato energetico europeo/acquisti comuni, digitale, sociale e di sicurezza).

Non a caso lo stesso Draghi ha di recente precisato: “Nei prossimi mesi il settore automobilistico metterà alla prova la capacità dell’Europa di allineare regolamentazione, infrastrutture e sviluppo delle catene di fornitura in una strategia coerente per un’industria che impiega 13 milioni di persone lungo l’intera catena del valore. Il rapporto invitava a utilizzare la politica industriale per ridurre le dipendenze e difendersi dalla concorrenza sostenuta dagli stati... Finora la risposta europea è caduta in due trappole: sforzi nazionali non coordinati, o cieca fiducia che le forze di mercato costruiranno

nuovi settori” con negativi effetti collaterali. Eppure – ricorda Draghi - l’Europa dispone di strumenti di coordinamento, come i Progetti Importanti di interesse Comune Europeo che “usati in modo strategico, potrebbero aiutare l’Europa a raggiungere la scala in settori come le tecnologie nucleari innovative (ad esempio i reattori modulari di piccola taglia) o nella catena di fornitura automobilistica per veicoli a zero e basse emissioni a prezzi accessibili”.

Inoltre, Von der Leyen è rimasta sorda agli appelli di Mario Draghi di creare un nuovo strumento di debito comune per finanziare le raccomandazioni del suo rapporto. Nel suo rapporto, l’ex presidente della Bce indica la necessità di investimenti per 800 miliardi di euro l’anno, di cui la metà attraverso risorse pubbliche. E i nuovi impegni per la difesa si aggiungono a esigenze di finanziamento già enormi.

5. *Chiarimenti von der Leyen - nel suo discorso sullo stato sull’Unione (10 febbraio 2025) – sui dazi Usa*

“L’Europa è in lotta – ha dichiarato von der Leyen in uno dei passaggi più incisivi - Una lotta per un continente unito e in pace. Per un’Europa libera e indipendente. Una lotta per i nostri valori e le nostre democrazie. Una lotta per la nostra libertà e la nostra capacità di determinare autonomamente il nostro destino. Non ci siano dubbi: questa è una lotta per il

nostro futuro... Le linee di battaglia per un nuovo ordine mondiale basato sul potere si stanno tracciando proprio ora. Quindi sì, l’Europa deve combattere. Per il suo posto in un mondo in cui molte grandi potenze sono ambivalenti o apertamente ostili all’Europa”. Von der Leyen chiede quindi unità della “maggioranza Ursula” al Parlamento europeo. Sostiene “il diritto di iniziativa del Parlamento europeo. Crede che sia” necessario passare alla maggioranza qualificata in alcuni settori, ad esempio in politica estera. È ora di liberarsi dalle catene dell’unanimità”. Anche se in ritardo – in questo suo discorso - ha compiuto uno sforzo verso il rafforzamento dell’autonomia strategica, della competitività e della sicurezza europea.

Ed ha annunciato che la Commissione presenterà una Tabella di marcia per il Mercato Unico fino al 2028”.

E’ nato un nuovo obiettivo “1992” alla Delors? Probabilmente, c’è da spettarsi una roadmap – su finanza, energia, telecomunicazioni, il 28° regime ((un esempio esistente è il brevetto unitario europeo che funziona come regime unico a fianco dei sistemi nazionali) e la quinta libertà per conoscenza e innovazione - per avanzare verso il completamento del mercato unico, tuttora incompleto. Il Fondo Monetario Internazionale – ha ricordato la stessa von der Leyen - stima che le barriere interne del Mercato Unico equivalgano a un dazio del 45%



sui beni. E a un dazio del 110% sui servizi. “Pensate solo a ciò a cui stiamo rinunciando. E, come sottolineato dal rapporto Letta, il Mercato Unico rimane incompleto, soprattutto in tre ambiti: finanza, energia e telecomunicazioni”.

“Che si tratti di regolamentazioni ambientali o digitali,” – ha precisato von der Leyen – “siamo noi a stabilire le nostre norme, siamo noi a stabilire le nostre regole. L’Europa deciderà sempre da sé”. E ancora “dobbiamo mantenere la rotta sui nostri obiettivi climatici e ambientali.... La scienza è cristallina, e le ragioni economiche e di sicurezza sono altrettanto convincenti”. La transizione verde viene definita strategica per l’indipendenza europea, perché riduce la dipendenza energetica e crea opportunità di sviluppo industriale da noi e di esportazione verso mercati emergenti come Africa, India e Asia Centrale. L’Europa deve “avere la sua auto elettrica” ambientale ed economica.

Passando infine all’Accordo con gli Usa...von der Leyen lo ha difeso a spada tratta: “mantiene l’accesso delle industrie europee al mercato americano. Esportiamo oltre 500 miliardi di euro di merci negli USA ogni anno. Milioni di posti di lavoro ne dipendono”. Garantendo un vantaggio relativo rispetto ad altri concorrenti soggetti a dazi più elevati, è il migliore possibile e garantisce stabilità in un periodo di grave insicurezza globale, specialmente se si considera la Cina, al fianco di Russia e Corea del Nord.

In questo contesto, per von der Leyen, c’è da porsi due obiettivi prioritari:

- Incrementare la diversificazione e i partenariati – “L’80% dei nostri scambi commerciali avviene con paesi diversi dagli Stati Uniti. In un momento in cui il sistema commerciale globale si sta sgretolando, noi garantiamo norme globali stipulando accordi bilaterali, come quelli con il Messico o il Mercosur. Oppure negoziamo un accordo storico con l’India, che sarà ultimato entro la fine di quest’anno. Intendiamo inoltre creare una Coalizione di paesi che condividono gli stessi principi per riformare il sistema commerciale globale, come l’Accordo globale e progressivo di partenariato transpacifico. Perché il commercio ci consente di rafforzare le catene di approvvigionamento, rendere i mercati più aperti, ridurre le dipendenze. In definitiva si tratta di rafforzare la nostra sicurezza economica. Il mondo vuole scegliere l’Europa. E noi dobbiamo sviluppare rapporti commerciali con il mondo”.

- E valorizzare la scienza - Il pacchetto “Scegliere l’Europa” di 500 milioni di euro mira ad attrarre e trattenere i migliori scienziati e ricercatori. E L’Europa deve assumere un ruolo guida anche nel campo della salute mondiale, da qui una nuova iniziativa globale per la resilienza sanitaria (Global Health Resilience Initiative).

6. Il dibattito al Parlamento europeo sui dazi Usa

Due lettere formali di richiesta chiarimenti, da socialisti (S&D) e liberali (RE), lo spettro di altrettante mozioni di sfiducia, a cui lavorano sinistra radicale (la Sinistra) e sovranisti (PfE), e la richiesta di attivazione del meccanismo di difesa commerciale contro gli Stati Uniti di Donald Trump, avanzata dai Verdi: questo il fuoco incrociato del Parlamento europeo che attendeva in Aula von der Leyen per il tradizionale discorso sullo stato dell'Unione (10 settembre 2025). In questo quadro, una buona notizia è il sostegno alla ratifica dell'accordo di libero scambio con i Paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, più la Bolivia in attesa di entrare). Socialisti, liberali, verdi riconoscono necessità e importanza di ampliare la rete di relazioni commerciali, e il 'no' alla ratifica dell'accordo con i Paesi del sud America arriva apertamente solo dal gruppo dalla sinistra radicale.

Tornando all'accordo sui dazi con gli Usa... i socialisti (S&D) per quanto siano sul piede di guerra ritengono in questo momento prematuro andare allo scontro frontale. "E un accordo squilibrato" – sottolinea Lange - visto che i dazi sono solo per le esportazioni europee e per gli europei ci sono obblighi di acquisti e investimenti negli Stati Uniti. Certamente, il Parlamento europeo può bloccare i testi legislativi, ma non è questo l'obiettivo. Vogliamo

l'accordo migliore possibile per i nostri cittadini e le nostre imprese". La presidente del gruppo socialista, Iratxe Garcia Perez, - ritirate le minacce di togliere il suo sostegno a von der Leyen – ha precisato: "Non dichiariamo la morte della maggioranza europeista in questo Parlamento. Continuiamo a fare appello a tutte le forze europeiste. Siamo di fronte a minacce globali e dobbiamo agire insieme. Abbiamo bisogno di urgenza, unità e ambizione".

I socialisti vogliono essere "critici", ma "costruttivi" e, per il bene comune, chiedono quindi al PPE (partito popolare europeo) di "sedersi insieme e negoziare, partire dal presupposto che in un negoziato tutti devono rinunciare a qualcosa. La maggioranza pro-europea non può significare accettare tutte le proposte della Commissione e del PPE. Per noi significherebbe abbracciare l'approccio delle destre". Iratxe García Pérez ha annunciato l'intenzione dei socialisti di "emendare il patto con Trump" e ha chiesto di attivare lo strumento anti-coercizione dell'Ue. Accettare dazi del 15 per cento senza replica è inaccettabile. Promettere agli Stati Uniti centinaia di miliardi di dollari per petrolio, gas e difesa – senza autorizzazione – costituisce un abuso di potere. Lei è andata in Scozia per seppellire i rapporti Draghi e Letta, e con essi, la nostra autonomia strategica" ha detto Iratxe a Ursula.

Da parte sua, il presidente del Partito Popolare Europeo, Manfred Weber – che ha



accusato il gruppo socialista di mancanza di “responsabilità” visto che la minaccia di rigettare l’accordo dividerebbe la coalizione dei partiti pro-europei - ha annunciato che il suo gruppo voterà a favore della proposta della Commissione di azzerare i dazi sui prodotti industriali americani, come previsto dall’accordo raggiunto da Ursula von der Leyen con Donald Trump. “Avremo una discussione sui dettagli, soprattutto il legame con le regole dell’Organizzazione mondiale del commercio, ma in linea di principio supporteremo l’accordo Ue-Usa. Non è il migliore possibile ma è di fatto un accordo obbligato”.

A questo punto, è lecito chiedersi se ci sarà spazio per degli emendamenti. Intanto, i partiti anti-europei sono in crescita nella maggior parte dei grandi paesi e i loro leader hanno fatto di Ursula von der Leyen l’incarnazione dell’UE che odiano. A Rimini, agli europeisti, Draghi ha lanciato un appello: “Possiamo cambiare la traiettoria del nostro continente. Trasformate il vostro scetticismo in azione, fate sentire la vostra voce”.



Intervista

Paolo Ducci

Intervista del Presidente della Fondazione Ducci a “Radio Roma Capitale”

di Roberto Vicaretti

RV: Allora, raccontiamo, a beneficio di chi ci ascolta, quando nasce, perché, e quali sono gli obiettivi della Fondazione Ducci.

PD: La Fondazione Ducci nasce nel 2000, inizia ad essere operativa nel 2000, sulla base di una memoria per miei genitori e per il loro impegno sociale e culturale. Dal 2000, a Siena a Palazzo Pubblico, fino ad oggi. Quindi abbiamo 25 anni di attività. La Fondazione si è spesa per la promozione del dialogo interculturale quindi per la pace. Quindi è molto significativo che nel discorso di accettazione del Pontificato, il nuovo Papa Leone XIV abbia citato la parola “pace” per ben dieci volte. Ecco, la Fondazione è assolutamente in linea con questa impostazione. Tra l'altro nel Comitato Direttivo è entrato, a partire dallo scorso anno, anche Monsignor Vincenzo Paglia.

Quindi per dare un particolare indirizzo diretto proprio alla ricerca del dialogo. La Fondazione in questi 25 anni ha avuto ospiti numerosi Premi Nobel, ha avuto come ospiti numerosi Capi di Stato e di Governo, una serie di cardinali e di alte personalità delle altre religioni - soprattutto per quanto attiene il premio per la pace, il Premio Ducci per la Pace, che viene consegnato in Campidoglio ogni anno da parte del Sindaco di Roma.

RV: Ecco ci diceva che questa Fondazione nasce nel 2000, quindi quest'anno ci si celebrano i 25 anni. E c'è un programma davvero ricco di eventi per celebrare questo quarto di secolo, vero?

PD: Sì esattamente, stiamo lavorando a che questo anniversario sia particolarmente significativo. Quindi ci sono una serie di iniziative che tendono a realizzare dei progetti di altissimo livello, tra questi ci sono alcuni convegni molto importanti, soprattutto e principalmente indirizzati alla situazione geopolitica attuale, ma anche alla realtà economico-sociale, con collaborazioni con enti e istituzioni italiane e straniere.

RV: Ecco, a proposito di appuntamenti, ce n'è uno proprio ormai vicinissimo che è per lunedì 12 maggio con l'inaugurazione della mostra di Ria Lussi.

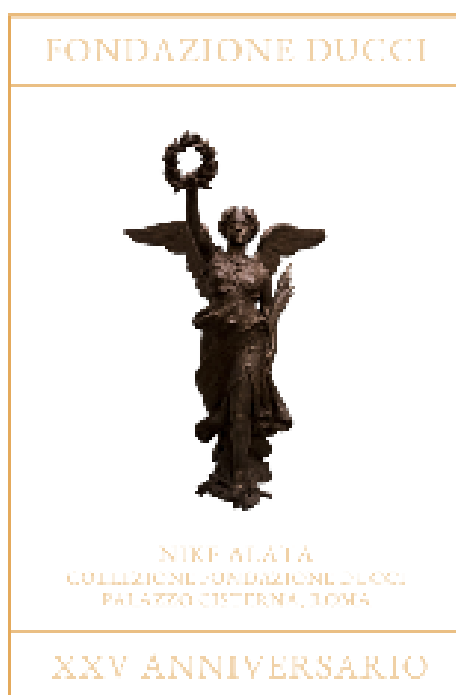
PD: Esattamente, perché la Fondazione opera anche nel settore dell'arte, così come in quello della musica e della danza, cioè tutti strumenti che possono contribuire a far sì che il dialogo sia sempre più intenso.

RV: Ecco, ci può raccontare qualcosa di più della mostra.

PD: Ria Lussi è una grande artista, un'artista riconosciuta a livello internazionale. La Fondazione ha esposto grandi mostre, da Mimmo Paladino a Hermann Nitsch, a Jannis Kounellis. E quella di Ria Lussi si inserisce perfettamente in questo quadro, con un'introduzione da parte del professor Claudio Strinati, che nella Fondazione è nel Consiglio Scientifico, in particolar modo presiede il Comitato di Arte Classica e Contemporanea.

RV: E allora grazie, grazie davvero per essere intervenuto ai microfoni di Radio Roma Capitale all'Ambasciatore Paolo Ducci, Presidente della Fondazione Ducci Italia. Grazie e buon proseguimento di giornata.

PD: Grazie di nuovo a tutti, arrivederci.

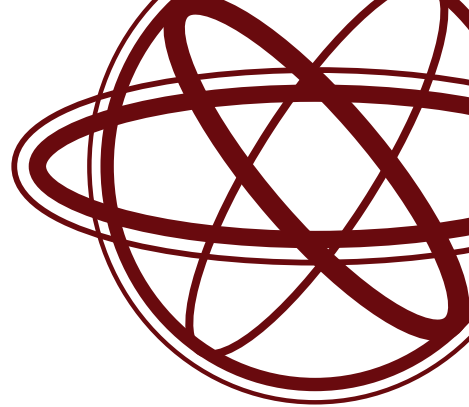


Italiani ed europei fuori gioco
vittime della propria propaganda
Ognuno riarma a modo suo

PERCHÉ ABBIAMO PERSO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM





EUROPA

Lettera aperta alla Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giorgia Meloni

Signora Presidente del Consiglio, ci sono momenti nella storia in cui non sono più possibili ambiguità né collocazioni intermedie. Questo momento è giunto per Gaza. Ormai da molti mesi non ci sono giustificazioni possibili o argomentazioni convincenti sulla condotta delle operazioni militari a Gaza. Gli esecrabili attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 non hanno più alcuna relazione, né quantitativa né qualitativa, con l'orrore perpetrato nella Striscia da Israele nei confronti della stragrande maggioranza di civili inermi, che non ha nulla a che vedere con il diritto di Israele all'autodifesa e che non è affatto improprio qualificare in termini di pulizia etnica, se non di vero e proprio genocidio.

Le flagranti violazioni dei diritti umani e della dignità delle persone, che non risparmiano bambini, donne, anziani, ammalati, i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra, la costante inosservanza della legalità internazionale e del diritto umanitario - di cui il governo israeliano, come avviene per tutti i governi, dovrà rispondere - minano le stesse fondamenta della comunità internazionale e cancellano conquiste etiche maturate in decenni di consuetudini internazionali.

Le inaccettabili restrizioni per l'accesso umanitario a Gaza, la riduzione a livelli minimi inaccettabili, senza reali alternative, delle attività delle organizzazioni internazionali a favore di una sedicente fondazione umanitaria, stanno provocando migliaia di nuove vittime innocenti che si aggiungono alle decine di migliaia già provocate dai massicci e indiscriminati bombardamenti israeliani in tutta la Striscia. In questi mesi abbiamo assistito a incessanti spostamenti forzati di popolazione da una parte all'altra della Striscia senza che ci fossero delle reali zone di protezione internazionale. Tutto ciò è avvenuto mentre tutte le infrastrutture di Gaza, necessarie anche solo alla sopravvivenza della popolazione, sono state sistematicamente distrutte, a cominciare dagli ospedali per continuare con le scuole, le università, gli stessi campi profughi.

Dinanzi a tutto ciò, non servono più le dichiarazioni, pur necessarie, come quella firmata da 30 Ministri degli Esteri lo scorso 21 luglio, a cui l'Italia meritoriamente si è unita. Servono gesti politico-diplomatici concreti ed efficaci.

Dinanzi al ripetersi di eccidi e massacri di civili, chiediamo al Governo di adottare comportamenti conseguenti, in particolare i seguenti:

1. sospendere con effetto immediato ogni rapporto e cooperazione, di qualunque natura, nel settore militare e della difesa;
2. sostenere in sede UE ogni iniziativa che preveda sanzioni individuali (restrizioni agli spostamenti internazionali e congelamento delle attività economico-finanziarie e dei patrimoni) nei confronti dei Ministri israeliani - come Smotrich e Ben G'vir - che incoraggiano e appoggiano il moltiplicarsi degli insediamenti illegali e le violenze dei coloni in Cisgiordania;
3. unirsi al consenso europeo per la sospensione temporanea dell'Accordo di associazione tra Israele e l'Unione Europea.

L'iniziativa da assumere con urgenza, di altissimo significato politico e tutt'altro che meramente simbolica, è l'immediato riconoscimento nazionale dello Stato di Palestina, in vista della Conferenza internazionale sull'attuazione della soluzione a due Stati. Chiediamo al governo di ripensarci. Questa decisione confermerebbe che da parte italiana la prospettiva di "due popoli, due Stati" non è solo uno slogan privo di senso compiuto e di qualunque credibilità, ma che si tratta di un percorso negoziale da riprendere immediatamente. Le relazioni con Israele devono essere strettamente condizionate a questa prospettiva. L'eventuale annessione in tutto o in parte dei Territori palestinesi, ad esempio, dovrebbe comportare la radicale revisione delle relazioni diplomatiche con Israele.

Signora Presidente del Consiglio, i lunghi anni spesi nel servizio diplomatico, tenendo fede alla causa della pace e del dialogo, nello spirito dell'articolo 11 della costituzione repubblicana, ci hanno spinto a rivolgerle questo appello, non potendo rimanere in silenzio ed inerti dinanzi alla sistematica negazione in atto da parte del governo israeliano di tutto quello in cui abbiamo creduto e per cui abbiamo svolto la professione diplomatica.

Firmata da 74 ex Ambasciatori italiani

GLOBALE

Un mondo in subbuglio: quali le sfide per le liberal-democrazie

di *Roberto Pasca di Magliano*

I nuovi scenari mondiali di governo dell'economia e di gestione della società sono caratterizzati da crescenti complessità e incertezze, dovute all'invadente influenza della tecno-finanza, alla diffusione delle autocrazie, ai rigurgiti protezionistici di marca statunitense. Insieme questi radicali cambiamenti vanno archiviando le spinte alla liberalizzazione del commercio che erano state indotte dalla globalizzazione. Fino a pochi anni orsono, sembravano la ricetta vincente per la capillare diffusione dello sviluppo economico e l'attenuazione delle conflittualità tra sistemi politici anche radicalmente diversi.

Un nuovo contesto questo destinato a mutare radicalmente le relazioni tra paesi, non solo economiche ma anche sociali e politiche:

- influenzando la percezione delle informazioni e delle scelte pubbliche attraverso i media ed innovativi sistemi di comunicazione;
- influenzando le scelte politiche attraverso la pressione delle lobby finanziarie in grado di condizionare e gestire l'uso di dati mobilitando ingenti risorse a sostegno di campagne elettorali per poi influenzare le scelte politiche e la loro gestione;
- creando nuove forme di potere tramite l'uso di algoritmi, blockchain, intelligenza artificiale e altri strumenti informatici che consentono di influenzare i mercati e, indirettamente, le scelte politiche;

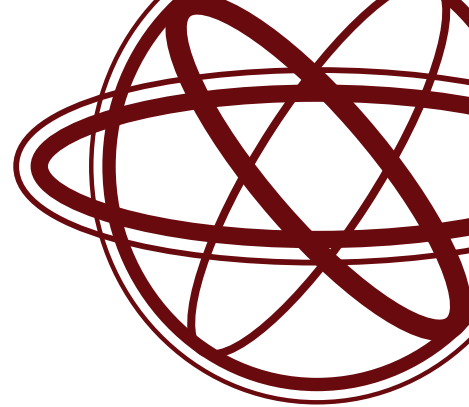
- alimentando disparità economiche e sociali e, di conseguenza, il rischio di alimentazione di tensioni sociali.

Ne risultano sconvolte tendenze consolidate che vedevano negli Usa e nell'Europa, patrie del liberismo, a fronte di regimi autoritari diversamente articolati nell'Est Europa, in Asia, Africa e in parte dell'America Latina. Oggi gli scenari sono stravolti e si polarizzano su due grandi Paesi: la Cina che si prospetta come sostenitrice del libero scambio e della globalizzazione e gli Stati Uniti sempre più arroccati sul protezionismo e l'autocrazia. All'Unione Europea resta la sfida di gestire tecnologia e finanza in un contesto liberal-democratico.

Influenza della tecno-finanza

Il crescente ed impressionante connubio tra tecnologia e finanza estende il suo potere al di là del campo meramente tecnologico sugli stili di vita delle persone, sulle modalità di produzione e di gestione dell'economia e della società, fino a condizionare i sistemi politici.

La tecno-finanza prospetta soluzioni innovative capaci di sostituire l'apporto umano con tecnologie di avanguardia che finiscono per condizionare sistemi di vita e modalità di governo (es. droni, satelliti, cyber, robotica, intelligenza artificiale). Si insinua nelle debolezze intrinseche delle democrazie liberali, per loro stessa natura lente nel prendere decisioni rapide, efficienti ed efficaci, spianando la strada a derive autoritarie che appaiono più appropriate



“Resta evidente il rischio che i paesi colpiti rispondano con altrettante contromisure, innescando una vera e propria guerra commerciale dagli esiti imprevedibili. Uno scontro che apre al rischio di contromisure da parte dei paesi colpiti. Uno scontro che ostacola le relazioni commerciali e lo sviluppo”

alla diffusione dell'high-tech. Introducendo attività/ servizi altamente efficienti e accattivanti, la tecnologia miete consensi crescenti rischiando di spianare la strada alla cosiddetta democrazia illiberale o, peggio, a sistemi autoritari dominati da pochi e potenti oligarchi.

Viceversa la tecnologia può e deve avere effetti benefici sulla democrazia in diversi modi, quali:

- Attraverso il web permette un accesso rapido e veloce ad ogni tipo di informazione o servizio pubblico, promuovendo nei cittadini una partecipazione attiva e consapevole a qualsivoglia tipo di questioni sociali e politiche.

- Migliora la trasparenza governativa, con strumenti quali i portali di dati aperti che consentono ai cittadini di monitorare le azioni dei loro rappresentanti e l'uso delle risorse pubbliche.

- Promuove la partecipazione dei cittadini al processo democratico educandoli sui diritti e doveri democratici, incoraggiando una maggiore partecipazione e responsabilità civica per cause specifiche, stimolando la partecipazione alle elezioni ricorrendo al voto elettronico.

- Attraverso innovativi sistemi di collegamento da remoto, promuove la formazione di capitale umano nei paesi meno sviluppati, favorendo la crescita economica e sociale locale scoraggiando, di conseguenza, l'emigrazione forzata “da

disperazione”.

- Tramite sistemi di comunicazione satellitari e di intelligenza artificiale può rendere più efficiente la realizzazione di servizi o mansioni di base, stimolando – ad esempio - la crescita della produttività del lavoro e favorendo una partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa

Derive autoritarie, quali i rischi?

Molti sono i rischi connessi alle derive autoritarie, ancor più pericolosi se fanno leva sulle tecnologie d'avanguardia.

Le autocratie e le dittature si basano sullo stravolgimento del sistema di pesi-contrappesi tipici dei sistemi democratici, intesi proprio a scongiurare derive autoritarie e conseguente condizionamento degli organismi indipendenti (magistratura, media, università). Spesso l'aumento delle disuguaglianze e delle conseguenti turbolenze sociali sono messe a tacere per non indebolire i sistemi di governo.

I sistemi autoritari, in particolare la Cina e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), stanno giocando un ruolo sempre più significativo nella geopolitica globale.

La SCO, fondata nel 2001, è un'organizzazione intergovernativa che comprende Cina, Russia, l'India e diverse repubbliche dell'Asia centrale (10 membri e diversi osservatori). Ha come obiettivo quello di promuovere la cooperazione economica, politica e

strategica. Rappresenta una piattaforma unica per i paesi autoritari per cooperare e promuovere i loro interessi, ma restano evidenti le divisioni interne e un senso di sfiducia profonda tra i vari componenti.

L'influenza della SCO e dei sistemi autoritari potrebbe aumentare nei prossimi anni, ma dipenderà dalle loro capacità di cooperare e promuovere i loro interessi in modo efficace. La Cina sta sfruttando la SCO per promuovere la sua Belt and Road Initiative (BRI), integrando infrastrutture e investimenti economici nei paesi membri, promuovendo progetti che mirano alla coesione geo-economica regionale e alla creazione di nuove rotte commerciali per collegare l'Asia all'Europa.

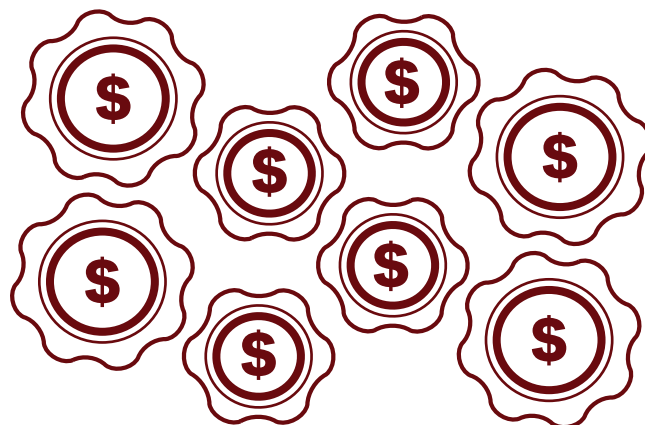
La SCO sta diventando un blocco sempre più anti-occidentale orientato a sconvolgere l'ordine mondiale ed a rafforzare la cooperazione economica tra i suoi membri.

Neo-protezionismo e suoi effetti

La spinta alla liberalizzazione viene oggi sovvertita dalle scelte autarchiche provenienti dagli Stati Uniti, proprio da quel paese che ne era stato il promotore. Il ricorso al neo-protezionismo sbandierato il 2 aprile 2025 da Donald Trump come il "liberation day" - meglio definibile come "ruination day" secondo l'ironica proposta di The Economist - segna un ritorno ad un passato che era stato superato grazie alla globalizzazione che, con la connessa internazionalizzazione dei processi produttivi, aveva distribuito benefici per ogni dove nel mondo.

La liberalizzazione dei mercati era stata favorita dalla diffusione di accordi commerciali multilaterali che notoriamente svolgono un ruolo cruciale nel miglioramento delle relazioni internazionali smussando conflittualità tipiche di sistemi politici diversi e nel contempo stimolano la crescita economica tra quei paesi che si aprono al commercio in base al noto principio del vantaggio comparato scoperto da David Ricardo fin da due secoli orsono. Conviene specializzarsi in quei beni e servizi che un paese può produrre in modo più efficiente ed economico aprendo il commercio agli altri. In tale contesto, l'unica giustificazione all'introduzione di dazi è la risposta a politiche dumping eventualmente praticate da un partner commerciale (esportazioni sottocosto).

Per converso, il protezionismo acuisce le conflittualità tra paesi, provocando ritorsioni a catena con rischi di provocare ben più ampie conflittualità. Con l'introduzione di dazi o altre tipologie protezionistiche, si enfatizza una visione distorta che vorrebbe trarre vantaggi economici dall'appropriazione di quote di mercato da paesi terzi sulla base di una desueta teoria economica che equiparava la ricchezza economica alla massima produzione di beni e servizi a livello nazionale. Tesi questa ancor più contraddittoria nel mondo moderno in cui la produzione di un bene è frutto di catene di assemblaggio sparse in diversi paesi stranieri grazie alla specializzazione tipica dei vantaggi comparati. Anche una semplice matita, sosteneva Milton Friedman, è composta di componenti prodotte ove



è più conveniente realizzarle per poi assemblarle nel paese che la vende. Lo ricorda lo stesso Musk che sembra smarcarsi proponendo la costituzione di un'area di libero scambio tra UE e Stati Uniti.

Peraltro, l'impressione è che il presidente Usa intenda usare i dazi non solo come una misura di politica commerciale ma come strumento di pressione in politica estera. Resta evidente il rischio che i paesi colpiti rispondano con altrettante contromisure, innescando una vera e propria guerra commerciale dagli esiti imprevedibili. Uno scontro che apre al rischio di contromisure da parte dei paesi colpiti. Uno scontro che ostacola le relazioni commerciali e lo sviluppo.

Molteplici le conseguenze negative conseguenti all'inasprimento del protezionismo tramite una massiccia e diffusa applicazione di dazi:

- Innanzitutto si prospetta il rischio di una lievitazione dei prezzi interni, riduzione della domanda e quindi dei profitti delle imprese, ampliando diseguaglianze ed inasprendo le tensioni internazionali;

- Altrettanto probabile è l'indebolimento della valuta del paese che li adotta e conseguente lievitazione del costo del debito pubblico (quello statunitense è pari a oltre 37mila miliardi di dollari, superando il 124% del Pil a fine agosto 2025);

- Irrealistica è l'idea che i dazi possano generare entrate capaci di ripianare il deficit federale

quando nel migliore dei casi potranno al massimo raggiungere i 200 miliardi di dollari l'anno.

- Anche nei confronti dell'Europa l'introduzione di dazi ha scarse giustificazioni. A fronte di un surplus UE di bilancia commerciale di beni pari a 157 miliardi di euro, gli Usa registrano un saldo positivo nel commercio dei servizi pari a 109 miliardi. Il deficit effettivo è contenuto a 48 miliardi.

- L'imposizione di dazi provocherà forti danni all'economia americana anche su questo fronte, mentre l'Europa potrà diversificare i suoi flussi di export verso altre mete, India, Giappone, Corea del Sud e la stessa Cina.

- Infine appare improbabile la presunzione che un protezionismo spinto possa attrarre investimenti esteri in un contesto in cui lieviteranno i costi;

L'imposizione di dazi al 15% verso l'UE e di quote maggiori il resto del mondo è una svolta epocale per gli Stati Uniti. Il dazio medio pesato per il commercio americano passa dall'2,4% degli anni di massima liberalizzazione al 15,6%, vicino ai livelli del periodo di protezionismo e isolazionismo tra le due guerre mondiali: un ritorno ad un secolo fa, quando però il ruolo del commercio internazionale sul Pil mondiale era intorno all'8%, meno di un terzo rispetto al 29% di oggi. Si stima che l'UE risentirebbe di una riduzione di Pil (-0,4%) doppia rispetto a quella americana (-0,2%). All'interno dell'Europa, quella tedesca è l'economia più esposta (-0,5%), mentre

l'Italia si situa intorno alla media UE. In caso di ritorsione europea, il contraccolpo sulla crescita dell'Europa stessa sarebbe ancora più forte.

L'accordo firmato il 28 luglio 2025 tra UE e Usa è considerato negativo perché aumenta del 50% i dazi (dal 10% attuale al 15%) e comprende altri impegni gravosi come l'acquisto di gas per 750 mld \$ in tre anni, l'acquisto di armamenti e l'impegno ad investire negli Usa 600 mld, travalicando per assurdo le libere scelte delle imprese. La trattativa poteva essere condotta in modo diverso gestendo l'impegno UE alla crescita delle spese per la difesa e riducendo la minimum global tax imposta sulle imprese americane che investono in Europa.

Molte ed articolate potrebbero essere le reazioni da parte dei paesi colpiti da dazi, tra cui:

- Stimolo allo sviluppo di accordi commerciali bilaterali. I paesi colpiti dai dazi potrebbero cercare di negoziare accordi bilaterali per ridurre le tariffe e limitare il loro impatto economico.

- Diversificazione dei mercati di esportazione. Le economie colpite possono cercare di diversificare i loro mercati di esportazione, riducendo la dipendenza dagli Stati Uniti e cercando nuovi partner commerciali.

- Inasprimento delle relazioni diplomatiche. L'imposizione di dazi potrebbe inasprire le relazioni diplomatiche, portando a tensioni geopolitiche che

potrebbero influenzare la cooperazione in altri settori oltre al commercio.

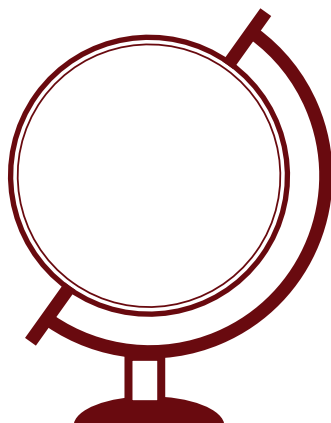
- Promozione di misure orientate a stimolare l'Innovazione a livello nazionale. I paesi colpiti potrebbero incentivare l'innovazione e l'efficienza nelle industrie domestiche per renderle più competitive rispetto alle loro controparti statunitensi.

- Proteste e pressioni politiche. All'interno degli Stati Uniti, i settori che subiscono perdite a causa di ritorsioni o costi più elevati potrebbero esercitare pressioni politiche sul governo per rimuovere o ridurre i dazi.

Notevoli sono invece i vantaggi/benefici della riduzione dei dazi e delle barriere non tariffarie:

- Aumentando l'interscambio commerciale cresce la possibilità per i consumatori di disporre di beni a prezzi contenuti accrescendo il loro benessere e per le imprese di redistribuire la catena di produzione in diversi paesi avvalendosi di costi contenuti

- La stabilità creata dagli accordi commerciali rende un paese più attraente per gli investitori stranieri. Questi investimenti contribuiscono alla crescita economica attraverso la creazione di posti di lavoro, l'aumento delle capacità produttive e il trasferimento di tecnologie. Facilitano l'integrazione dei paesi nelle catene del valore globali, permettendo alle imprese di specializzarsi in certi segmenti della produzione globale e di accedere a materiali e componenti a



costi più competitivi. La crescita economica è spesso accompagnata da miglioramenti nelle infrastrutture, nell'istruzione, e nei settori sanitari

- L'apertura al commercio stimola la competitività interna, incoraggiando le imprese locali a migliorare la qualità dei loro prodotti e la loro efficienza per competere con le importazioni. Questo può portare a innovazioni e miglioramenti in tutti i settori produttivi e nei servizi.

- Includendo disposizioni riguardanti standard e normative, l'apertura commerciale promuove una maggiore armonizzazione tra i paesi firmatari riducendo i costi di produzione e agevolando le catene produttive.

In sintesi, appare evidente che la via verso la crescita economica e la diffusione di pacifiche relazioni tra paesi e popoli diversi è spinta dall'apertura commerciale, sempre che gli accordi siano basati su principi di equilibrio e trasparenza, come raccomandato dalla World Trade Organization.

Reazione delle liberal-democrazie

E' quindi fondamentale che le democrazie liberali si adoperino per promuovere un uso responsabile e consapevole delle nuove tecnologie evitando eccessive regolamentazioni e snellendo le procedure. La tecnologia può avere effetti benefici sulla democrazia in diversi modi:

- Attraverso il web permette un accesso rapido e veloce

ad ogni tipo di informazione o servizio pubblico, promuovendo nei cittadini una partecipazione attiva e consapevole a qualsivoglia tipo di questioni sociali e politiche.

- Migliora la trasparenza governativa, con strumenti quali i portali di dati aperti che consentono ai cittadini di monitorare le azioni dei loro rappresentanti e l'uso delle risorse pubbliche.

- Promuove la partecipazione dei cittadini al processo democratico, permettendo di esprimere opinioni, educare i cittadini su diritti e doveri democratici incoraggiando una maggiore partecipazione e responsabilità civica, mobilitarsi per cause specifiche o anche esprimere il proprio voto, come il voto elettronico, stimolando la partecipazione alle elezioni.

- Attraverso innovativi sistemi di collegamento da remoto, promuove la formazione di capitale umano anche in realtà depresse, favorendo la crescita economica e sociale e, quindi, scoraggiando l'emigrazione forzata "da disperazione".

- Tramite sistemi di comunicazione satellitari e dell'intelligenza artificiale può rendere più efficiente la realizzazione di servizi o mansioni di base, stimolando—ad esempio—la crescita della produttività del lavoro così da favorire una partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa

Sfide per l'UE quale baluardo delle maggiori democrazie liberali

Per contrastare la deriva autoritaria e protezionistica è necessario che le liberal-democrazie possano contare su una più efficace ed efficiente la governance e nel contempo varare un massiccio programma di sostegno agli investimenti high-tech, catalizzando anche investitori privati.

E questo riguarda certamente molti paesi europei ma in primis l'Unione Europea. E per realizzare l'obiettivo di rendere più efficiente e rapida la governance interna occorre ricorrere più frequentemente e sulle materie di rilievo strategico decisioni a maggioranza qualificata, accrescendo gli ambiti di applicazione del sistema di "cooperazione rafforzata" previsto nel Trattato di Lisbona. Nel contempo occorre semplificare e sburocratizzare scelte e decisioni riducendo il ricorso a direttive e privilegiando l'adozione di pochi e selettivi.

Occorre che l'UE si impegni con decisione e rapidità in ambiti, che sinteticamente ricordiamo nei seguenti:

- nuove politiche comuni strategiche (piano Draghi) emettendo debito comune denominato in euro, peraltro agevolato dall'indebolimento del dollaro e dalla conseguente minore appetibilità dei titoli di debito in \$;

- sostegno agli investimenti nell'high-tech orientandoli alla tutela ambientale (ad es. sostegno alla mobilità elettrica nei centri urbani e alla motorizzazione ibrida

- nelle grandi distanze), allo sviluppo di tecnologie d'avanguardia in ambito energetico (rinnovabili, nucleare di 3° generazione small modular reactor, carburanti biologici e alternativi), allo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, all'esplorazione della disponibilità di materie prime critiche in Europa ed alla definizione di alleanze con altri paesi più dotati, in particolare in Africa;

- attuazione di un piano di riarmo a fini di deterrenza, da realizzare e coordinare in ambito NATO;

- impegno costante a sostegno della formazione avanzata finalizzata allo studio delle nuove tecnologie e delle loro opportunità di applicazione;

- sostegno a programmi di R&D e a fondi per venture capital per favorire nascenti progetti innovativi.

Con un po' di ottimismo, in parte fondato sulle scelte politiche e sulle decisioni che l'UE va adottando e su quanto è lecito pensare si impegnerà a realizzare grazie ad una più efficace governance, possiamo auspicare che l'Europa diventi baluardo del rilancio di una rinnovata liberal-democrazia capace di inglobare i vantaggi della prorompente innovazione tecnologica finalizzandoli alla crescita economica e specie a quella sociale..

COMUNICATO STAMPA

SIMEST: al via la piena operatività del “Pacchetto India” – 500 milioni di euro a sostegno dell’export e dell’internazionalizzazione delle imprese italiane

Ai €300 milioni per l’export credit, si affianca un plafond dedicato di finanziamenti agevolati da €200 milioni

La misura si aggiunge alle nuove linee di intervento già operative e rientra nel Piano d’Azione per l’Export promosso dalla Farnesina

Roma, 16 settembre 2025 – SIMEST, la società del Gruppo CDP per l'internazionalizzazione delle imprese italiane, annuncia l'avvio della piena operatività del “Pacchetto India”, un programma da complessivi 500 milioni di euro a supporto dell'export e degli investimenti delle imprese italiane nel mercato indiano.

A partire da oggi, 16 settembre, sarà disponibile – per la concessione di finanziamenti agevolati - un plafond dedicato da 200 milioni di euro a valere sul Fondo 394/81, gestito da SIMEST per conto del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Regina Corradini D'Arienzo, Amministratore delegato di SIMEST, ha dichiarato: *“Le nuove misure messe in campo da SIMEST, promosse sotto la regia della **Farnesina** e in coordinamento con **Cassa Depositi e Prestiti** rappresentano un passo concreto e strategico per sostenere la capacità delle imprese italiane di rafforzare la loro presenza nei mercati a più alto potenziale, come quello indiano.*

*Queste iniziative si inseriscono pienamente nell'azione coordinata del **Sistema Italia**, guidato dal **Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale** - che coinvolge **CDP, SIMEST, ICE** - con l'obiettivo facilitare ed intensificare gli investimenti a supporto dell'internazionalizzazione, con un focus specifico sulle PMI e sul Mezzogiorno. Al fianco di un Made in Italy sempre più competitivo e sostenibile che fa sistema a livello globale”.*

Le risorse sono destinate sia alle imprese già esportatrici sia a quelle che non hanno ancora avviato attività di export, per sostenere progetti di investimento, esportazione e importazione con l'India.

Il nuovo strumento si inserisce nel quadro del Piano d'Azione per l'Export promosso dalla Farnesina, che mira a rafforzare in maniera strutturale la capacità delle imprese italiane di accedere e consolidarsi nei mercati internazionali a più alto potenziale, tra cui quello indiano.

La misura prevede un contributo a fondo perduto fino al 20% per PMI, startup innovative e imprese con sede nel Mezzogiorno, e pari al 10% per tutte le altre imprese. Sono inoltre finanziabili interventi per il rafforzamento della solidità patrimoniale, l'innovazione, la transizione digitale e green, la formazione di personale locale, le spese connesse all'ingresso e soggiorno in Italia, la ricerca di partner, lo sviluppo di nuove opportunità di business, la partecipazione a eventi di matchmaking e l'apertura di temporary store.

A completare il Pacchetto India, ulteriori 300 milioni di euro già disponibili dal 7 agosto attraverso il "Credito Fornitore", dedicati al sostegno dell'export di beni di investimento e dei relativi servizi realizzati dalle imprese italiane e destinati al mercato indiano.

Le nuove misure SIMEST a supporto delle imprese italiane

Il Pacchetto India si affianca a due nuove linee di intervento introdotte lo scorso agosto:

- Finanziamenti agevolati per la transizione digitale ed ecologica: l'accesso è stato esteso anche alle imprese non esportatrici appartenenti a filiere orientate all'export, ampliando così la platea di beneficiari e favorendo investimenti strategici in Italia e all'estero.
- Contributo Export su Credito Fornitore: è stata introdotta la possibilità di agevolare lo sconto di fatture commerciali con pagamenti dilazionati a medio-lungo termine (pari o superiori a 24 mesi), uno strumento volto a rafforzare la competitività delle esportazioni italiane, in particolare delle PMI, garantendo maggiore flessibilità ed efficacia nel sostegno all'export di beni di investimento.

SIMEST è la società del Gruppo Cassa Depositi e Prestiti che sostiene la crescita e la competitività delle aziende italiane che operano anche all'estero. SIMEST affianca le imprese supportandone gli investimenti in innovazione e sostenibilità e accompagnandole lungo l'intero processo di espansione internazionale, dai primi approcci ad un nuovo mercato fino all'espansione attraverso investimenti diretti esteri. SIMEST opera attraverso tre linee di prodotto: i Finanziamenti agevolati; gli Investimenti Partecipativi; il Supporto all'Export.

Contatti per la Stampa: ufficio.stampa@simest.it
Contatti per le aziende: 800.020.030

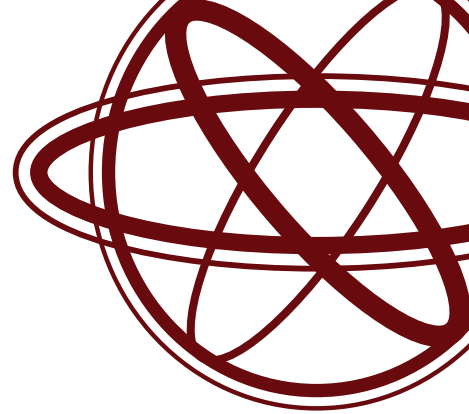
SPECIALE
XXV° anniversario

Il XXV° anniversario della Fondazione Ducci

La Fondazione Ducci, sorta su iniziativa di Paolo Ducci, che ne è il presidente, in memoria dell'impegno culturale e sociale dei genitori, Paolo e Annamaria Ferraro di Castiglione, celebra quest'anno il suo XXV° anniversario. Un quarto di secolo nel quale, su impulso anche del suo Comitato scientifico nel quale, fra gli altri, operano personalità come Lucio Caracciolo, Claudio Strinati, Marcello Panni, Achille Bonito Oliva, Dacia Maraini, la Fondazione ha svolto un'importante attività in campo economico-sociale, scientifico, culturale, artistico e in quello della ricerca storico-politica. Un'impressionante numero di iniziative testimonia l'azione della Fondazione per promuovere il dialogo interculturale ed interreligioso e lo studio ed approfondimento dei cambiamenti che interessano in particolare il tessuto politico, economico e culturale della società internazionale: manifestazioni e rassegne; convegni di altissimo livello incentrati soprattutto sull'analisi dell'integrazione europea, sull'evoluzione della politica negli Stati Uniti e sulla situazione in Ucraina e in Medio Oriente; mostre effettuate nella sede di rappresentanza di Palazzo Cisterna a Roma e dedicate, ad esempio, ad artisti del calibro di Mimmo Palladino, Hermann Nitsch, Jannis Kounellis, Spiridon Neven Dumont.

Le attività della Fondazione si sono svolte sia in Italia che in Marocco, nella sede del Kassr Annoujoum di Fès, e fra le iniziative più importanti,

realizzate con cadenza annuale, vanno ricordati il "Concerto per la pace e contro la fame nel mondo", evento musicale ormai inserito fra le rassegne culturali a livello romano e nazionale; il "Premio Ducci per la pace", che ha l'intento di rendere omaggio a personaggi illustri che si sono distinti per il loro contributo alla promozione del dialogo e alla ricerca della pace e che nel passato è stato conferito a personalità di assoluto rilievo quali, ad esempio, David Grossman, il Cardinale Gianfranco Ravasi, il Ministro degli Esteri israeliano Shlomo Ben Ami, Marco Impagliazzo, il Presidente tunisino Marzouki. Particolarmente significativa è l'attività svolta dalla Fondazione, sotto l'alto patronato del Re Mohammed VI, nella sua sede marocchina ed intesa a costruire un ponte di dialogo tra le sponde settentrionali e meridionali del Mediterraneo: ogni anno, infatti, in occasione della "Medina Florissante" che si tiene a giugno e degli "Incontri Fès" che hanno luogo ad ottobre, artisti, intellettuali e uomini politici partecipano a tavole rotonde e conferenze internazionali ed assistono a spettacoli di danza, esposizioni d'arte e concerti. Assai significativa è anche l'attività editoriale online: vengono infatti pubblicati una "Agenda Geopolitica" mensile nella quale compaiono articoli sui più rilevanti temi dell'attualità internazionale; la rivista bimestrale "ArtFond", che tratta dell'arte in tutti i suoi aspetti; i "Pamphlet della Fondazione", che raccolgono voci di qualificati rappresentanti del mondo politico e culturale al fine di approfondire specifici temi di carattere



“La Fondazione Ducci, sorta su iniziativa di Paolo Ducci, che ne è il presidente, in memoria dell’impegno culturale e sociale dei genitori, Paolo e Annamaria Ferraro di Castiglione, celebra quest’anno il suo XXV° anniversario”

nazionale ed internazionale. La Fondazione ha inoltre instaurato rapporti di collaborazione con varie Università italiane e l’Università Euromediterranea del Marocco, con il British Council Italia, il Centro culturale islamico d’Italia, i Ministeri italiani degli Affari Esteri e della Cultura, i Comuni di Roma e di Napoli, le Regioni Lazio e Toscana, l’Istituto Italo-latinoamericano.

Per celebrare il XXV° anniversario della fondazione, quest’anno è stato predisposto un programma speciale. Fra gli eventi già realizzati vanno citati la mostra personale di Ria Lussi a Palazzo Cisterna; gli eventi della “Medina Florissante” a Fès; il Convegno su “L’Europa e i nuovi equilibri geopolitici mondiali”, con la partecipazione di Lucio Caracciolo, Vittorio Emanuele Parsi, Ferdinando Nelli Feroci e Stefano Silvestri; il “Premio per la pace 2005”, attribuito a Massimo Fusarelli, Ministro generale dell’Ordine francescano dei frati minori, Sari Nusseibeh, intellettuale e scrittore palestinese ex Rettore dell’università Al-Quds di Gerusalemme, Euhd Olmert, già Primo Ministro di Israele, Sindaco di Gerusalemme e Ministro in vari governi israeliani

Nella seconda metà dell’anno avranno luogo: la mostra personale di Paolo del Gallo di Roccagiovine; il Convegno “Il dialogo interreligioso nell’anno del Giubileo”; la XV edizione degli “IncontriFès”; il Convegno “Il buon

e cattivo governo”, in collaborazione col CNEL; il Convegno “La Fondazione Ducci per Napoli”, inteso a valorizzare la proiezione internazionale della città partenopea; eventi legati alla figura di Niccolò Paganini, in collaborazione con il Comune di Carro; il Concerto di fine anno; le cerimonie di chiusura del Venticinquennale, in collaborazione anche con il Comune di Firenze. Un programma intenso e significativo che testimonia come la Fondazione Ducci operi attivamente e con successo sulla scena culturale nazionale ed internazionale e come essa sia divenuta un culture maker riconosciuto per prestigio ed autorevolezza.

SPECIALE
XXV° anniversario

Premio Ducci per la Pace 2025: il conflitto israelo-palestinese I

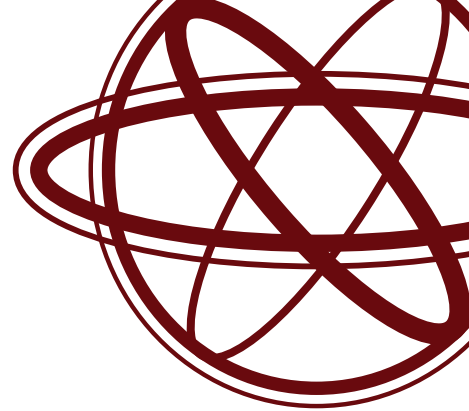
di *Sari Nusseibeh*

Intervento di Sari Nusseibeh, intellettuale scrittore palestinese, già rettore dell'Università di Al-Quds di Gerusalemme, alla consegna del Premio Ducci per la Pace 2025

When I was much younger I came to learn, along with compatriots of the same generation, and in the face of accusations that our rejection of the idea of Israel meant we were antisemitic, that we were not anti-Jewish but anti-Zionist. The distinction seemed to us to make sense, not because we had by then studied about colonialism or imperialism or apartheid, but because of the simple fact, directly experienced by our elders, and transmitted to us, of having been dispossessed as a nation or a people of its homeland. The additional fact that the foreign dispossessor happened to be Jewish did not press itself upon us as being the cause of our tragedy, for we believed as Muslims in the Jewish prophets, and rarely had any altercations as local Arabs with the existing Jewish communities for hundreds of years. Indeed, our elders would tell us, friendships and business transactions always existed between the two communities, and so did even mixed marriages. Against this background it was natural for us to insist to foreign interlocutors that our struggle was simply one to do with Zionism as a foreign dispossessor, and not with Jews or their religion. And peace, we also came to believe, could not be made with a dispossessor who, over time, and especially after 1967, did not seem in a hurry to dispossess itself of the further

chunks of the homeland it laid its hands on!

Allow me here to bring in to this subjective narrative my esteemed co-recipient of the Award, Ehud Olmert. By some fortuitous circumstance, whose internal mechanism was not entirely clear to us at the time, or since then, I got entangled with my now-deceased colleague and the once-PLO leader, Faisal Husseini, in an unprecedented conversation over a possible peace agreement with some high-ranking members of the right-wing Likud party, amongst them Olmert himself. Go-between and indirect discussions over a specific text took over three months to complete, the idea at the time envisioning a positive public reception of it by PLO leader Arafat during a specific visit he was planning to make to Geneva. I will spare the audience how this remarkable initiative fell through. What did not fall through, however, and perhaps was as important at the time as the failed event itself, was the deep impact on our minds of a right-wing Zionism that was prepared to draw down its Israel borders, allowing us, Palestinians, to have our free and independent state living alongside it. We had begun our search for such a Zionism in different left-wing Israeli niches years earlier, but this to our minds was a strategic breakthrough, and a sign that we Palestinians



“And I have the gut-feeling we stand at an existential juncture, where both sides will either find themselves hurtling through space into a black hole, or people will regain their senses and seize the moment for a brave and structural reconfiguration of our joint future that equally addresses the concerns of both sides”

could make peace with an Israel-idea defined by a nationalist Zionism, an idea that had seemed up to that moment self-contradictory, or something like an oxymoron. This encouraged us in the occupied territories to pursue such a peace, and to encourage our leadership abroad to support it. Those events took place almost forty years ago, in another time-zone, so to speak.

Holding on to the memory of those perceptions in that time-zone let me make a forward jump to the present day, because something like a total switch in my mind started to impress itself upon me, making me come to believe, and to begin claiming, that my real enemy has turned out not to be Zionism as a political or nationalist ideology but the embeddedness in it of a Jewish strand that has exposed or transformed it into an iron-clad divine call. Because Zionism, as I had begun to discover in the mid-eighties with Olmert, was a down-to-earth political ideology with which negotiation was possible, but an inherently exclusivist religion makes the conflict between us insoluble -indeed, far more than it is if viewed as a form of colonialism, which is how it is still viewed by many of us and others.

How does this substitution of Zionism by Jewishness affect my perception? It both scares and saddens me! Scares because, being the direct victim of this transformation, I become aware that I am now being simply seen as a mere demographic glitch in God's plan that needs

to be erased from the map for the plan to be fulfilled! And saddened because, believing as I do in the equality of human worth, I now discover this to have been a child's fancy. Primarily, I am naturally concerned with the disastrous effects all this has on my life, and as a normal human being I am compelled to stand up for myself. I might do so by arms if I can, or by quietly staying put and procreating, but both options quickly come to be viewed as existential threats by my enemy, whose divine zeal and proven prowess pushes them to tighten the noose further around my neck. Perhaps divine and political Zionism will eventually find a common ground between them, and I am in time and within a lesser space granted as a foreign element a semi-state that is in effect an archipelago of ghettos that are surrounded and controlled by my enemy? Or, in keeping with my enemy's longer-term view, I am perhaps sinisterly seduced by a paradise in some faraway country. Or perhaps, these two options could be phased through time, essentially to make God's plan more palatable to the wider world? It's not so strange then that with such scenarios swimming in my head I feel both scared and saddened!

Yet, I am not totally discouraged! Once as an enlightened Likud-prince in the eighties who took part in daring shadow talks, Olmert later and as Israel's Prime Minister in fact crossed the space warp separating between the two worlds of war and peace. Another perceptual episode in this context may be worth telling: he had

gracefully accepted to receive me at his home one day to discuss the legal problem I was having as President of al-Quds University with the Israeli recognition of my university degrees. As we stood up when I was about to leave, we exchanged some general political remarks. He was engaged at the time with discussions with Abbas about an agreement, and I innocently said -pointing at the French glass-door in his sitting room that looked out onto a small garden- that it was surely as easy for him to make peace with us as it was for him to walk through that glass door. That is how miracles are made, I said! A smile came to his face, which I took to be a kindly gesture to comfort an innocent's remark. But, as I quickly learnt afterwards, Olmert's smile reflected the unknown fact to me that he was at that time doing precisely what I, perhaps dreamily, and perhaps in jest, had pictorially suggested how easy it was for him to help bring about a miracle!

Today, I turn my perceptual gaze towards Gaza, where a likely 100,000 Palestinians and entire neighborhoods have been decimated in the past year and a half. Then I turn my gaze to the smug smiles of the perpetrators, and I see the signs of hubris and greed on their faces, and I feel a burning anger and an excruciating pain. And I have the gut-feeling we stand at an existential juncture, where both sides will either find themselves hurtling through space into a black hole, or people will regain their senses and seize the moment for a brave and structural

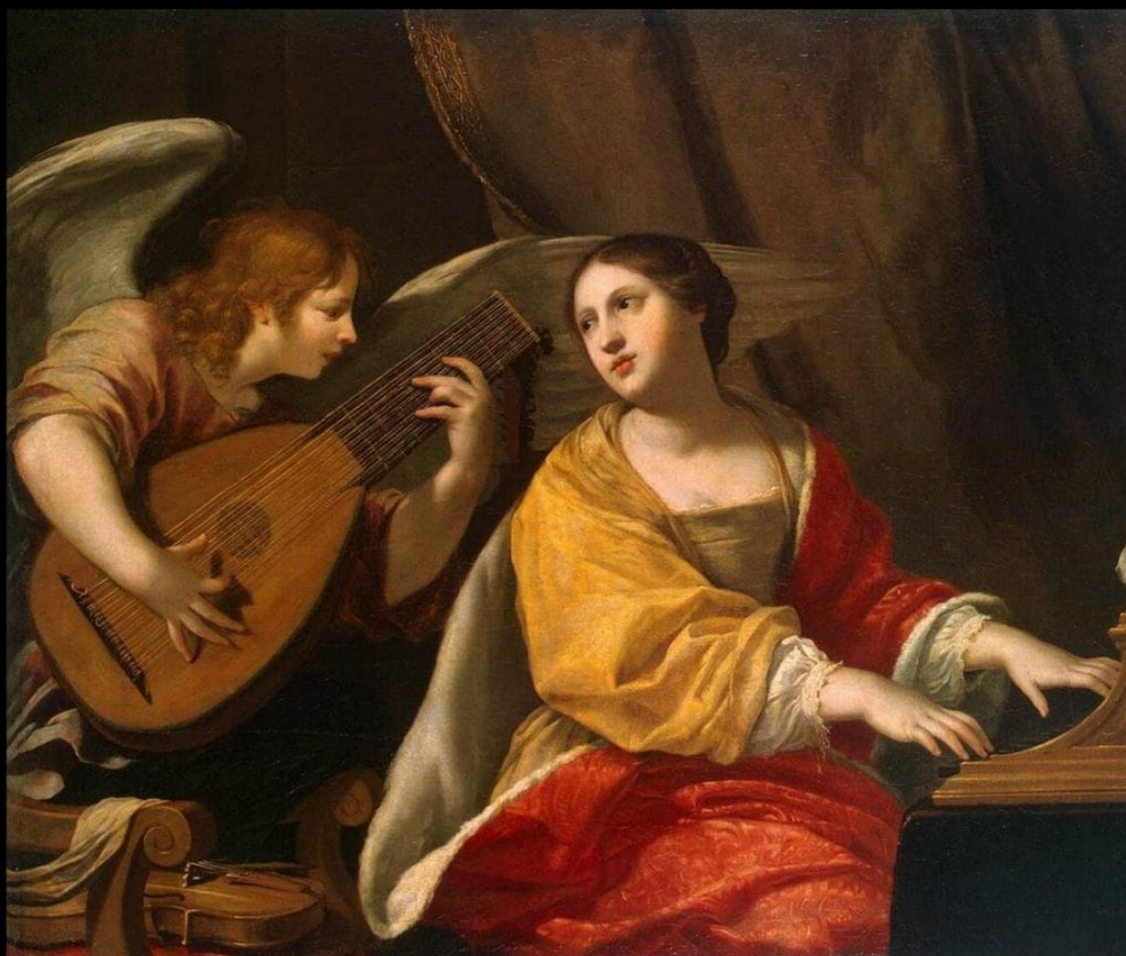
reconfiguration of our joint future that equally addresses the concerns of both sides. Stripped to its bare bones, the real and underlying conflict we have is that between the Jewish world as this comes to define Israel's identity, and the Palestinian people as this has come to be defined and must be electorally confirmed by a democratic PLO! The conflict's kindle-wood are the people living in the land. Everything else and around this is secondary, whether it is Iran's presumed nuclear capability or the presumed peace of the Abrahamic Accords. Turning to God at this point I ask myself: Does He really wish us all to be burnt? Or does the sad smile on His face tell me that it is our folly that explains our actions?



FONDAZIONE DUCCI



EVENTI DEL XXV ANNIVERSARIO



ARMONIE SENZA CONFINI

CONCERTO PER LA PACE

Celebrazione del XXV Anniversario della Fondazione Ducci

Martedì 14 ottobre 2025 ore 18:30

Sala della Protomoteca, Campidoglio
Roma

SPECIALE
XXV° anniversario

Premio Ducci per la Pace 2025: il conflitto israelo-palestinese II

di *Lucio Caracciolo*

Qualche minuto fa, parlando con il professor Nusseibeh, constatavamo quanto sia difficile oggi essere ottimisti. Ma è ancora più difficile essere pessimisti: è un lusso che non ci possiamo permettere.

E certamente non se lo permettono i tre premiati di oggi, che rappresentano il senso profondo di questo riconoscimento.

Non sono solo osservatori: sono persone impegnate, che nel segno di un necessario ottimismo, cercano di rimettere in piedi una pace che oggi sembra drammaticamente compromessa — soprattutto a scapito delle popolazioni civili, che restano il bersaglio primario dei conflitti.

Così è stato il 7 ottobre, con il massacro perpetrato da Hamas, e così è oggi con la vendetta israeliana nella Striscia di Gaza.

Siamo entrati in una logica che investe il massimo livello strategico, perché è in discussione il possesso della bomba atomica.

Abbiamo saputo ieri che il governo di Teheran ha interrotto i rapporti con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, l'istituzione che finora aveva vigilato sul programma nucleare della Repubblica Islamica, che continua a dichiararsi interessata solo all'energia civile.

Ma d'ora in poi non potremo più esserne

certi. E questo rappresenta un ulteriore fattore d'inquietudine.

La questione della bomba non riguarda solo lo scenario israelo-iraniano, ma, dopo gli ultimi eventi, coinvolge il mondo intero.

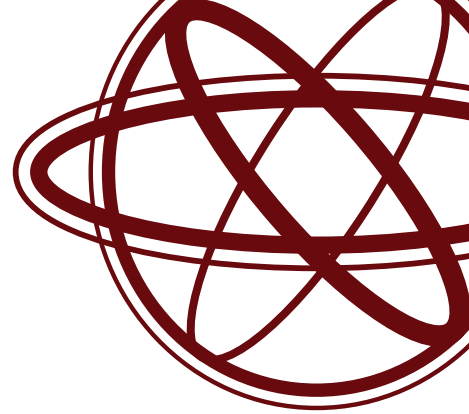
L'idea che la bomba atomica possa funzionare come strumento deterrente sembra ormai superata: la si guarda di nuovo come nel 1945, come a un'arma per terminare guerre altrimenti interminabili.

In questa logica, potenze nucleari latenti — e in Europa ce ne sono — potrebbero cambiare direzione, sconvolgendo le gerarchie internazionali e complicando ulteriormente la pace che da ottant'anni abbiamo nella nostra parte di mondo.

La presenza di esponenti di rilievo israeliani, palestinesi e cristiani mette in evidenza anche l'aspetto religioso del conflitto mediorientale, un aspetto che a mio avviso sta diventando sempre più evidente e pervasivo.

Quasi che la contestazione territoriale non fosse più una questione di sicurezza, ma di diritto divino.

E sui diritti divini non si negozia. Riportare il contenzioso mediorientale "dal cielo alla terra" credo sia la priorità.



“Ci stiamo abituando alla guerra come a una costante inevitabile. Ma non è giusto, e non è vero. Non è giusto perché è moralmente inaccettabile arrendersi alla guerra. E non è vero, perché ci sono conflitti che non solo possono, ma devono essere risolti con il negoziato.”

Ma è estremamente difficile, anche per la minoranza cristiana nella regione, che oggi vive la stagione forse più drammatica della sua storia. Tutto ciò, però, è relativo se lo confrontiamo alle sofferenze della popolazione civile, e, permettetemi, a una certa indifferenza percepibile anche nel mondo occidentale, purtroppo anche in Europa e in Italia.

Ci stiamo abituando alla guerra come a una costante inevitabile. Ma non è giusto, e non è vero. Non è giusto perché è moralmente inaccettabile arrendersi alla guerra.

E non è vero, perché ci sono conflitti che non solo possono, ma devono essere risolti con il negoziato.

Una lezione che possiamo trarre da quanto accade — non solo in Medio Oriente, ma anche in Ucraina — è che non esistono più guerre risolutive, vittorie assolute.

Ogni guerra ha esiti relativi, nello spazio e nel tempo.

Chi pensa di ottenere soluzioni decisive con la forza sbaglia.

E, spesso, porta oltre i limiti della decenza e della sofferenza, anche del proprio popolo.

Credo sia fondamentale ascoltare ora chi vive

e agisce direttamente nei territori di conflitto mediorientale, per capire come valutano la situazione e che cosa ritengono sia possibile fare.

SPECIALE
XXV° anniversario

Premio Ducci per la Pace 2025: il conflitto israelo-palestinese III

di *Euhd Olmert*

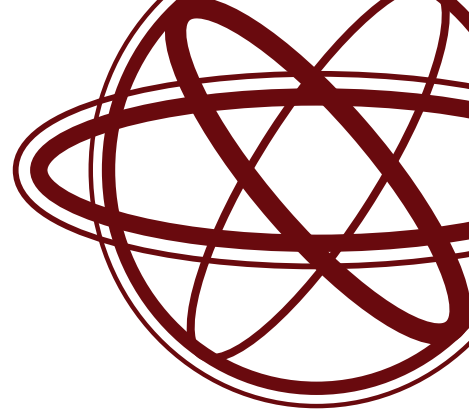
*Intervento di Euhd Olmert, già Primo Ministro di Israele, Sindaco di Gerusalemme e
Ministro in vari governi israeliani, in occasione
della consegna del Premio Ducci per la Pace 2025*

I was asked, prior to the conference, whether I have prepared a text that I can give so that the interpreters will find it easier to translate what I say into Italian, and I didn't prepare a text on purpose. I don't want to make one of those ideological speeches about history, about circumstances and about peace plans, and so on. I want to share with you a couple of personal experiences which I have been through.

And perhaps I will start with what Professor Nusseibeh said before in relation to our contact through the years. Starting when I was a young active member of the Likud party, which was an entirely different Likud that we are familiar with today, and going through to the days that I was Prime Minister. The perception of the relations between Jews and Palestinians, at the time, was entirely different from where it evolved to through the years. The relations, the original pattern of relations, prior to the '67 war, was entirely different. It was friendlier, it was a lot more accepting of both sides, and the day-to-day contacts were much milder than what they have developed to be over the years. And the reason was twofold. The reason was the lack of understanding on the Israeli side that the relations between Israel and Palestine, between Israelis and Palestinians must go through a certain process of mutual adjustment, that would ultimately recognize the right of the Palestinians to exercise self-

determination. Which will almost inevitably mean changing in the pattern of the territorial pattern, the political pattern of relations, which started to develop after 1967. On those years, we, the Israelis, were swept by euphoric emotions following, what appeared to many of us to have been a war of survival against the threats that challenged us before 1967, which to many of us appeared to have been like a repetition of the old days persecutions that maybe fall on the Jewish people, where we had to face Egypt and Syria and Jordan in a war of self-defense. The euphoric emotions and the sense of strength and confidence which came with it unfortunately prevented many of us from looking at a broader picture and understanding what needs to be done in order to hopefully change the realities that we were part of at that time into something entirely different. Equally, I think, the Palestinians lacked the understanding of the history and the background that characterized the life of the Jews, of the Israelis, the memories brought through from our history, the feels that were part of it, the need to be accepted and recognized, and also the inevitable effort that had to be made in order to look for a reasonable compromise, a political compromise that would have brought those of us into a solution that at that time seem to have been so remote.

When I was meeting with Professor Sari Nusseibeh, he, as a person, symbolized the civic society,



“So I want to thank you for giving me the award, the Ducci award, not of peace that I have achieved, but for the peace I have been fighting for. And hopefully one day, when peace will be achieved, you will give it to those who will get the credit for it, but we will always be proud that we laid the foundations”

Palestinian society, which we, Israeli and Jews, were so anxious to find a common ground to live together with. Those of us that have perceived them in this way were not necessarily the majority. They also, unfortunately at that time, were not the majority in the Palestinian civic society. And it needed to take a lot more time for us to both come to the inevitable conclusion that a solution of the historic conflict that evolved, and developed, and expanded, and broadened over the years, can be only based on a mutual compromise, on a mutual recognition, on a mutual compassion, on a mutual understanding that, however natural and immediate your natural aspirations and desires seem to be to you, the other side has the same natural aspirations, and desires, and expectations that must be met somehow. I will say one word about a solution at the end.

I just want to say that in this last year, I had two personal emotional experiences, which for me were outside the terrible brutal context of what we have been through, both sides. There is a family in Gaza, whose daughter - at that time was 8 years old - suffered from cancer and she was treated in a hospital in Tel Aviv. And whenever they had to come to be treated in the hospital in Tel Aviv, they were given a permit for the daughter and the father only, but when they came to Israel, the father was not allowed to stay outside of the room, where his daughter was treated. So somehow my children were brought into this picture, and they took care of the needs of the father, at the time when for two months his daughter was hospitalized in the hospital and he had to stay with her. And had he been seen out he would have been taken by the inspectors, or

the police, and been thrown out of the hospital and separated from his daughter. So our family took care of it, just as something which was very natural and very human, that doesn't need any recognition or doesn't need any thanks. When the October war started, there was no way to bring this girl into the hospital. And the father called us and he said: “Can you do something? Can you do something?”. Okay, this is not the life of a hundred thousand, this is not the lives of 2 million, we are talking about the life of one 9 year-old girl. What do we do to save her? It was impossible to bring her back into Tel Aviv, so I looked for ways to fly them over to the Arab Emirates where they could get the proper treatment, medical treatment which was essential to keep her alive. And fortunately I could speak to the leaders of the Arab Emirates and I told them: “Do me a favor, help me save one Palestinian”. It wasn't simple, it wasn't easy, we had to fly her from Gaza, pull her out from Gaza into an airport where they were flying children in need, sponsored by the UN, by all kinds of the NGOs and the organizations, and bring them over to the Emirates. Fortunately, luckily, the leaders helped me and they allowed the father and his daughter to fly over to the Emirates and they were saved.

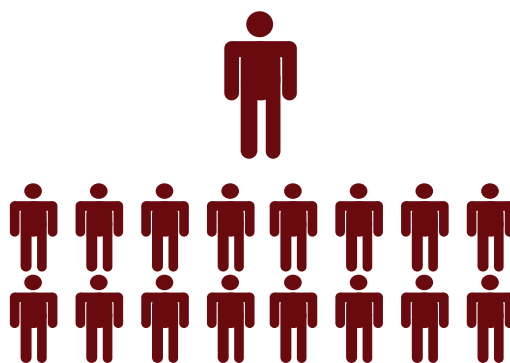
However, there were eight more children and the mother that were left in Gaza and we had to save the whole family. Again, it's true, someone may say to me: “But this is not the one hundred thousand Palestinians that are taken and bombed every day, and being part of the war, and the confrontation, and the miseries, and the destruction, and what not”. It's true, but one family is also very important

and eight children are also very important. And so I said to the leaders there: "Help me, help me save eight more children". And the happiest day in these last years that I had was when the entire family stood in front of the smart phone, of the FaceTime, in the Arab Emirates, in the most protected area, in a residence which can provide the basic needs of human beings, and one after the other stood in front of the camera, and said: "Shukran Mr. Prime Minister, Shukran Mr. Prime Minister, you saved my life". This is on an individual private basis.

On a more larger basis, I thought that while the war had started as a result of the terrible massacre that was perpetrated by the Palestinian Hamas organization, was it inevitable, and that there was no way that Israel would not try to reach out for the leaders of Hamas and try to eliminate in order to break the ability of Hamas for ever again perpetrating such atrocities. That there was a time that we have done everything that can be achieved by military operations. And then I said, now let's assume that we would eliminate, reach out for every single Hamas fighter that deserves to be punished, and they would be eliminated, there would be no more Hamas fighters living. Okay, there would still be 2.2 million Palestinians living in Gaza. What are we going to do instead? What do we offer them for the future? There are 3 million Palestinians living in the West Bank. What do we offer them? Do we want to continue to be occupied by these 3 million Palestinians forever? Are we going to deny them the right of self-determination, of freedom of movement, of freedom of speech, of freedom of association, of academic freedom? What will

leaders do? And then by some coincidence, I was interviewed to an American podcast by a very distinguished journalist - one of the most famous journalist in the world, Thomas Friedman - and on the other side was a Palestinian I heard of, but I have never met, his name is Dr. Nasser al-Qudwa, the former Foreign Minister of the Palestinian authority, former UN Ambassador of the Palestinian authority, and nephew of Arafat. He is coming from the mainstream of the civic society of Palestinian society. And when we started to exchange views on this interview, we found out that we speak more or less the same things. And then when we started to give other interviews together, we found out that there, we are so close to each other that we have to make use of this in order to try and start to promote a certain process that would become broader, larger and maybe, possibly, also influence the parties involved.

I don't want to go into any great things. At the end of the day, without meeting - we never met each other before - without meeting, through the Zoom meetings that we had, we signed a joint document sponsored by both of us with our signatures - something that unfortunately I failed to achieve with the Palestinian leader at that time, Dr. Mohammed Abbas, Mahmoud Abbas, I'm sorry. And, this joint document outlines the principles for ending the war in Gaza and for embarking on a comprehensive peace solution between Israel and the Palestinians. I just want to say in three sentences what it is. Number one: finish, ending the war in Gaza today, yesterday. Actually we signed the document in Gaza on the 7th of July 2024, which means that



more than a year ago already we thought that the war should've ended. Number two: all the hostages ought to be returned back. Palestinian prisoners should be released as part of the agreement. Israel would pull out completely from Gaza security force of Palestinian, and Arab soldiers would take over Gaza in order to prevent the return of Hamas into any dominant position in the future and to be able to block any chains of starting terror again, that would bring back all the things that we want to prevent.

Then we said we have to embark on negotiations for the creation of a political solution of two states on the basis of the 67 borders, with a minor annexation of territories from the West Bank - 4.4% - and an equal size swap of territories from what was Israel part of 67, so that the Palestinian state would be based on the 67 borders. Number two: we said that the Arab side of Jerusalem would be the capital of the Palestinian state, in other words that the state, that Jerusalem would be divided into the capital of the state of Israel and the capital of the Palestinian state. And we also suggested, which is not insignificant, that the whole city of Jerusalem would not have any exclusive political sovereignty. In other words, that the state of Israel would not have political sovereignty in the whole city of Jerusalem, and so also Palestine. And that the whole city of Jerusalem would be administered by a trust of five nations: of the five, three would be Muslims - Saudi Arabia, Jordan and Palestine. Israel and America would be the rest. So that the interests of all the three monotheistic religions would be recognized and none would have exclusive control, because our

belief was that if there would be one flag over the Temple Mount – either Israeli or Palestinian - there would never be peace between Jews and Muslims and Christians in that very sensitive place, the more sensitive place in the universe. Only a recognition of the status of all of them on an equal basis is the way to resolve this historical conflict. I could go into more details, it's unimportant. This is the essence. And it is based on what I proposed to the Palestinian leadership in 2008 when I was Prime Minister and Dr. Mahmoud Abbas was the president, and I presented him this plan and unfortunately he never had, I thought, the courage and the inspiration to sign and to maybe change history.

The two things: the emotional, personal opportunity to save the lives of one family was an enormously gratifying experience for me, but equally the ability - at the time of the most brutal, violent, bloody confrontation between Jews and Palestinians - to find a partner from within the Palestinian community that is well-known and well-recognized and well-respected, and to come along thoughtfully with him, in spite of whatever maybe the opposition in his side and in my side, to spell it out without hesitation, for me it has been the beginning of a fulfillment of my life aspirations: to bring peace between Israel and the Palestinians. So I want to thank you for giving me the award, the Ducci award, not of peace that I have achieved, but for the peace I have been fighting for. And hopefully one day, when peace will be achieved, you will give it to those who will get the credit for it, but we will always be proud that we laid the foundations. Thank you very much.

GLOBALE

Droni padroni? Quali spunti per ambiente, warfare e geopolitica

di *Simonetta di Cagno*

In passato, il celebre sofista Protagora avrebbe sostenuto che “l’uomo è misura di tutte le cose: di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono, in quanto non sono”. Pertanto, ogni verità risulterebbe relativa, dipendendo la medesima dall’osservatore e dalle sue sensazioni. Non certo inutilmente Platone oppose al principio dell’*homo mensura* la difesa della verità e della virtù, ossia realtà oggettive e universali, accessibili attraverso ragione e conoscenza.

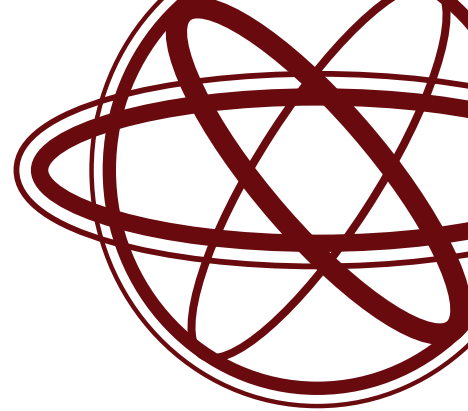
Al giorno d’oggi la crisi ecologica sembrerebbe la principale tra le molteplici sfide che l’uomo moderno – “neo-relativista” - si stia trovando ad affrontare. Probabilmente la più potente e fondamentale per l’*antropocene*. Casomai, seconda soltanto ai rischi dei conflitti nucleari.

A ciò farebbe inoltre da specchio una manifesta attitudine culturale, sempre in atto, fonte di un costante approccio spiccatamente antropocentrico nei confronti della natura e delle sue leggi. Le quali, tuttavia, resterebbero comunque decise a trascendere le finite conoscenze della specie umana...

In altri termini, il mondo detto occidentale, assieme ad altri, impegnato nel controllo delle risorse strategiche, correrebbe il rischio di trasformarsi in spettatore, quasi impassibile, dello stato di pericolo in cui ormai verserebbero le varie forme di vita sull’intero pianeta. Traendo semmai un certo conforto: da un’idea complessa di climate

neutrality a livello globale entro il 2050, in linea con l’approccio “ibrido” dell’Accordo di Parigi sul clima (circa 198 Paesi firmatari), il quale vedrebbe oggi il ritiro degli USA, diversamente dai contributi di Cina, India, e UE con tutti i suoi Stati membri che aderiscono (anche) alla strategia e agli obiettivi della “Zero Pollution” europea; oppure, dal discusso meccanismo internazionale delle aste di quote di emissioni di CO₂ (“cap and trade”) strategico per industria, governi e anche istituzioni, in particolare per l’UE col suo sistema di scambio delle emissioni ETS in quanto 3° produttore al mondo di CO₂; o ancora, da talune pratiche a volte ingannevoli di marketing aziendale come il *greenwashing*. Oppure, infine, a titolo di esempio, dalla rapida evoluzione nel mondo del mercato volontario dei crediti di carbonio (VCM – Voluntary Carbon Market); il cui valore secondo talune previsioni variabili potrebbe attestarsi, a seconda degli scenari, tra circa 15 miliardi USD entro il 2030, o con un potenziale di oltre 884 miliardi USD entro il 2050. E, tuttora in linea col noto “Polluter Pays Principle” (PPP) definito dall’OCSE nel ‘70 e accolto poi da UN e UE, i soli Paesi Cina, India, Brasile e Indonesia, avrebbero canalizzato, nel 2024, il 54% dei ritiri complessivi (ovvero, acquisti) di crediti certificati generati da progetti internazionali. Per bilanciare quote di emissioni, spostandone così l’impatto ambientale.

Forse non a caso, nella prima metà del 2025, in particolare, sarebbe stato registrato un aumento del rilascio di emissioni globali totali pari a 30,99



“In un’epoca così complessa come quella attuale, apparentemente votata alla tecno-economia, per di più bellica - a fronte di una gravosa sostenibilità - e in cui sembrerebbe essersi smarrito il (buon) senso dell’antico brocardo “neminem laedere”, molteplici aspetti parrebbero richiedere un’attenta riflessione”

miliardi di tonnellate di CO₂e (fonte: Climate TRACE 06/2025). E, a parte talune eccezioni in alcuni settori, tra le principali economie emettitrici del mondo per incremento, rispetto al 2024, vi sarebbero: USA, EU, India, Indonesia e Brasile. La Cina apparirebbe ad ora in controtendenza. Eppure, il calo cinese non compenserebbe la capacità di emissioni degli USA. D'altronde, gli assetti politico-economici della civiltà contemporanea, rafforzati anche dal diritto internazionale, che regola l'esistenza della comunità internazionale, nonché da uno dei suoi capisaldi quale il principio trasversale della “rule of law” (comprensivo di diritti e libertà), sembrerebbero (di contro) privilegiare un uso sempre più intensivo della tecnologia. Parimenti, per meglio fronteggiare i problemi che noi tutti concorreremmo in principio a determinare, in una realtà globale ormai precipuamente antropica.

In tal senso parrebbe presagire la sintesi di talune valutazioni relative all'impatto delle “human activities” sul clima, come si evincerebbe dallo stato della ricerca nel Sixth Assessment Report (AR6) del 2023 dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), illustrate in occasione della conferenza mondiale sul clima di metà anno, nell'ambito della 62a sessione degli Organismi Sussidiari dell'UNFCCC. Quest'ultima riunitasi in Germania, a Bonn dal 16 al 26 giugno 2025, anche al fine di fare avanzare i negoziati su specifici temi chiave, in vista dell'agenda e delle decisioni della COP30 - Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti

climatici (UNFCCC) - la quale verrà ospitata dal Brasile, Paese membro dei BRICS, dal 10 al 21 novembre 2025, nello Stato del Parà, a Belém. In futuro, secondo il principio di rotazione tra i gruppi regionali delle Nazioni Unite, l'ospite della COP 31 potrebbe provenire dagli Stati dell'Europa occidentale e da altri Stati, mentre l'ospite della COP 32 dagli Stati africani (2027).

Nel presente contesto, con riferimento all'ambiente, l'impiego dei c.d. unmanned aerial vehicles (UAV), comunemente denominati droni autonomi (dunque, non provvisti di pilota), associati all'intelligenza artificiale (I.A.), starebbe diventando uno strumento pratico più che determinante, per diversi frangenti e attività in ambito ecologico.

In particolare, nell'ambito del monitoraggio ambientale e della gestione delle calamità naturali; realizzati a costi ridotti, per esempio, rispetto all'uso di immagini satellitari. Di fatto, questo genere di veicoli aerei commerciali senza pilota (UAV) starebbe trasformando metodi e modalità per far fronte alle sfide ambientali: fornendo raccolte di dati immediate, mappature aeree efficienti (o creative) e persino analisi in tempo reale di ecosistemi in aree lontane, rischiose o difficili da raggiungere. Più concretamente, data l'idoneità degli UAV per una celere copertura di zone estese, nonché per la raccolta di immagini, suoni e dati aerei ad alta risoluzione grazie a sensori e altri dispositivi ad hoc, i droni si presterebbero a svolgere un ruolo chiave nel disegno di nuove strategie per la preparazione

ai disastri e la sostenibilità ambientale. Secondo alcuni, poi, le consegne di pacchi con piccoli droni elettrici potrebbero perfino condurre a un risparmio di emissioni, magari fornendo un risultato migliore per l'ambiente rispetto a eventuali consegne con pesanti camion a gasolio. Gli UAV possono essere utili anche per fornire dati reali sui fenomeni della deforestazione e delle migrazioni della fauna, sulla qualità di acqua, aria e suolo, sul grado d'inquinamento ed emissioni, ecc. Così come, per quanto concerne la gestione di calamità naturali e all'occorrenza di altre emergenze, per valutare danni e fornire soccorsi o altro ancora. Negli ultimi anni, i progressi tecnologici avrebbero sviluppato in modo notevole l'autonomia dei droni: questi ultimi possono volare e compiere missioni articolate senza l'intervento dell'uomo, mediante sensori di bordo, algoritmi di I.A., sistemi di navigazione GPS, schede telefoniche, ecc. Prendendo inoltre decisioni istantanee.

Molte nazioni sembrerebbero essersi dotate di legislazioni severe, in particolare, sull'uso dei droni autonomi in aree urbane o ambienti rilevanti; con regole che però varierebbero a livello internazionale. Ad ogni modo, parrebbero emergere problematiche "etiche" relative ai droni, riguardo a comunità e singoli, in materia di privacy, sorveglianza, raccolte di dati senza il consenso dell'interessato, danni a persone o a proprietà di terzi durante i voli, incidenti tra velivoli, danni all'ecosistema o agli animali stessi... Si pensi, inoltre, all'ipotesi di un uso non responsabile della robotica a sciame,

la quale prevede più droni autonomi operanti congiuntamente in varie zone. Last but not least: ulteriori rischi per l'ambiente, derivanti dai droni, potrebbero comprendere l'incremento del rumore (anche urbano) e un aumento dei rifiuti tecnologici o pericolosi per la salute (ad es., originati da batterie o gadget), un maggiore inquinamento da plastica da droni in fibra ottica, ecc. Fenomeni riconducibili altresì al ritmo di crescita della domanda e offerta sui mercati globali.

Intanto, più in generale, fatte salve nell'UE le disposizioni di armonizzazione normativa sul trattamento dei rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche per contribuire a un'economia circolare, che tuttavia secondo uno studio del Maggio 2024 a sostegno della valutazione della direttiva europea 2012/19/UE (RAEE) non risulterebbero pienamente in linea con gli obiettivi dell'EU Action Plan: 'Towards Zero Pollution for Air, Water and Soil' della Commissione europea (COM/2021/400 final), in diverse parti del mondo, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, mancherebbero ancora adeguate infrastrutture di riciclaggio per la gestione dei rifiuti elettronici. Tenuto anche conto del fenomeno della globalizzazione dei rifiuti, che vedrebbe alcuni Paesi ad alto reddito esportare rifiuti in altri Paesi a basso reddito. In aggiunta, la rapida industrializzazione in alcuni grandi Paesi dell'Asia, come Cina e India, avrebbe creato sfide nella gestione dei rifiuti, talvolta connotate da attività di riciclaggio "informale". Africa e zone del Sud America sembrerebbero dover affrontare ulteriori



ostacoli. A fronte del fenomeno di accelerazione dell'urbanizzazione in dette regioni, la necessità di infrastrutture e sistemi affidabili per il riciclaggio e la gestione dei rifiuti potrebbe diventare cruciale.

Nell'ambito del warfare, i droni armati (UAV dotati di armi) offrirebbero "un vantaggio strategico nell'impiego di forze letali contro un bersaglio remoto senza esporre le proprie forze a rischi". Il c.d. "riskless warfare". Gli UAV utilizzati nelle crisi moderne avrebbero alterato le dinamiche delle operazioni militari e, secondo alcuni, gli attacchi militari con i droni (più spesso pratiche avvolte dal segreto) rappresenterebbero, in principio, una sfida significativa sia alla qui precitata "rule of law" (Stato di diritto) internazionale, sia a una mera classificazione (basata sul significato) di taluni criteri giuridici, quali: "autodifesa", "attacco armato", "imminenza", "necessità", "proporzionalità", "combattente", "civile", "conflitto armato", "ostilità", ecc. Mentre la funzione essenziale della "rule of law" sarebbe quella di porre limiti e governare il sistema internazionale, portando gli Stati a sviluppare regole di dettaglio e interpretazioni condivise - anche dei principi di diritto internazionale - responsabilità di fronte alla legge, nonché certezza giuridica. Affinchè gli Stati disciplinino l'uso della forza armata, altresì, coerentemente "con le norme e gli standard internazionali in materia di diritti umani".

D'altro canto, già da diversi anni, molti Stati avrebbero fatto sempre più affidamento, in particolare, sui droni senza pilota nel contesto di

operazioni militari. Ad esempio, Regno Unito, Stati Uniti, Israele e NATO per operazioni al di fuori del loro territorio (in Afghanistan, Pakistan, Yemen, Libia, Iraq, Somalia, Palestina e Siria) e anche Pakistan, Iraq e Nigeria all'interno dei loro territori.

Recentemente, la stampa internazionale avrebbe riportato notizie di diversi eventi e incidenti militari con l'intervento di droni, nel quadro del conflitto tra Israele e Gaza, nonché in quello tra Russia e Ucraina. In particolare, con il coinvolgimento altresì di territori o spazi aerei di Paesi estranei ai predetti conflitti, ad esempio, come a Doha in Qatar sede di incerti negoziati su un cessate il fuoco o in Polonia e in Romania Paesi UE-NATO, nonché territori di confine. Queste ultime avrebbero annunciato: l'una, l'invocazione dell'art.4 del Trattato Nord Atlantico del 1949 (consultazioni con i Paesi Nato alleati in caso di minaccia) e l'altra, di voler sollevare la questione dinanzi all'ONU (con un appello per rafforzare le sanzioni). Intanto il Qatar avrebbe definito l'attacco subito a Doha una "flagrante violazione di ogni diritto internazionale".

In ogni caso, secondo alcuni, la problematica relativa alla legittimità dell'uso di droni letali in operazioni di warfare includerebbe un vasto orizzonte di considerazioni, anche in termini di regimi legali internazionali applicabili (ius ad bellum, diritto internazionale umanitario e diritto internazionale dei diritti umani). Un aspetto di notevole rilievo riguarderebbe poi la violazione diretta di obblighi

e diritti fondamentali nei confronti di individui, da parte di un altro Stato estero; oppure l'uso della forza bellica da parte di Stati contro soggetti non-statali in altri Paesi, ecc. E più in particolare, i danni ai civili non potrebbero essere adeguatamente evitati dagli attacchi dei droni, i quali violerebbero anche i principi fondamentali di distinzione tra i medesimi e i combattenti.

Mancherebbe inoltre trasparenza nelle operazioni militari compiute da droni autonomi, alla quale corrisponderebbe un reale "vuoto di responsabilità"; rendendo difficile per le vittime ottenere giustizia e per gli Stati essere ritenuti responsabili delle morti dei civili. Oltre al caso particolare, in cui la capacità di piccoli gruppi di utilizzare i droni per attacchi di precisione e sorveglianza potrebbe creare nuove forme di warfare asimmetrico, portando a conflitti prolungati ed estenuanti. Facendo svanire il limes tra pace e conflitto. E in caso di conflitto armato (globale) non-internazionale con droni (o anti-terrorismo), il diritto alla vita (the right to life) avrebbe una portata extraterritoriale? Potrebbe risultare essenziale una maggiore governance dell'uso dei droni a livello globale.

Di sicuro interesse parrebbe risultare la Posizione del relatore speciale delle Nazioni Unite del Febbraio 2022, sull'uso di droni armati nel contesto dell'antiterrorismo, relativa alla promozione e alla protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali. In base alla quale si evincerebbe tra l'altro: che il dovere degli Stati di salvaguardare la

vita e i diritti di coloro che sono soggetti alla loro giurisdizione implicherebbe l'obbligo di adottare misure necessarie e adeguate a prevenire, combattere e punire le attività che mettono in pericolo tali vite, come le minacce alla sicurezza nazionale o i reati violenti, compreso il terrorismo. Si evincerebbe poi che gli obblighi degli Stati in materia di diritti umani non sarebbero geograficamente limitati dai loro confini e gli Stati avrebbero obblighi in materia di diritti umani ovunque abbiano giurisdizione. E "la giurisdizione sorge sulle persone quando vi è un impatto prevedibile da parte dello Stato (con qualsiasi mezzo, anche extraterritoriale) sul diritto della persona alla vita". (Comitato per i Diritti Umani-NU, Commento Generale 36 sul diritto alla vita).

Avendo già sin qui constatato che il warfare dei droni armati avrebbe un impatto (anche) sul diritto alla vita, resterebbe infine da considerare che il proliferare di droni autonomi, guidati dall'I.A. e di veicoli aerei senza pilota (UAV), probabilmente potrebbe condizionare in modo rilevante obiettivi e deterrenza nucleare. Così come, nel caso, aumentare tensioni nucleari qualora l'I.A. dovesse interpretare erroneamente segnali o intenzioni avversi durante le crisi. E, palesemente, la percezione delle minacce alla sicurezza da parte degli Stati potrebbe influenzare profondamente le loro relazioni internazionali...

Nel 2024, la dimensione del mercato globale dei droni sarebbe stata stimata pari a 73,06 miliardi



USD e si prevederebbe che raggiungerà i 163,60 miliardi USD entro il 2030, con un tasso di crescita annuo composto (CAGR) del 14,3% dal 2025 al 2030 (fonte: Grand View Research). Attualmente, in particolare, nel mercato degli UAV dominerebbero i players di: USA, Israele, Cina. E nel 2025, la dimensione stimata del mercato sarebbe pari a 26,12 miliardi di USD.

In base a talune stime, nel 2025, il business del mercato mondiale dei droni potrebbe valere 4,37 miliardi USD. A titolo meramente indicativo, si riportano qui alcuni dati: da un confronto di dati globali, alla Cina frutterebbe il valore più elevato, pari a 1,6 miliardi di USD nel 2025. Gli Stati Uniti risulterebbero leader nel mercato mondiale dei droni grazie alla loro tecnologia avanzata e al loro ampio utilizzo in vari settori con una quota di mercato superiore al 39%. Si prevederebbe inoltre che il mercato dei droni in India potrebbe rendere 28,74 milioni USD nel 2025, mentre il Brasile raggiungerebbe i 35,88 milioni USD nello stesso periodo. Intanto, nel Regno Unito si potrebbero toccare i 119,94 milioni USD entro il 2025. E, sempre nel 2025, il Canada si assicurerebbe 42,66 milioni USD, mentre il Vietnam 4,26 milioni USD. Infine, in Europa, il business del mercato dei droni nell'anno in corso potrebbe rendere fino a ben 787,78 milioni USD (fonte: Statista).

In un contesto geopolitico in rapida evoluzione e segnato da conflitti in atto, l'uso di droni potrebbe sollevare preoccupazioni sul potenziale

di instabilità regionale, in particolare nelle aree in cui i droni vengono utilizzati per condurre attacchi o operazioni di sorveglianza. Negli ultimi anni, a livello internazionale, si sarebbe assistito a una imponente proliferazione di droni. I droni non sarebbero più il monopolio soltanto di Stati potenti e tecnologicamente avanzati, con il conseguente aumento dell'uso anche dei droni per il warfare, sia in termini convenzionali che non convenzionali, nonché per Stati o attori non statali. Ad ogni buon conto, l'uso di droni per condurre attacchi o sorveglianza in territori stranieri - senza il consenso del governo ospitante - costituirebbe di per sé una notevole violazione della sovranità nazionale e una sfida al diritto internazionale.

In base alle recenti indicazioni provenienti dalla presidenza della Commissione UE, nel suo discorso a Strasburgo "Speech on the State of the Union" del 10 settembre 2025, si evincerebbe, tra l'altro, il proposito di: concludere un'alleanza sui droni con l'Ucraina anticipando 6 miliardi di euro (dal prestito ERA, guidato dal G7), di lanciare un "Eastern Flank Watch" dotando "l'Europa di strumenti strategici indipendenti" per la difesa dello spazio aereo sul fianco orientale dell'UE e costruire un "muro di droni". Nel quadro di una roadmap per la difesa europea entro il 2030, da presentare al prossimo Consiglio europeo. Intanto, in risposta all'attuale situazione geopolitica e all'urgente necessità dichiarata dall'UE di provvedere a solidi investimenti in attrezzature di difesa, 19 Stati membri UE avrebbero già presentato richieste di

finanziamento sotto forma di prestiti, da rimborsare, nell'ambito del programma SAFE - Security Action For Europe, (pari all'importo totale dei 150 miliardi di euro disponibili), varato nel quadro del ReArm Europe Plan/ Readiness 2030, piano di riarmo UE (e difesa ucraina) della Commissione europea da 800 miliardi di euro da impiegare nel settore della difesa, nonché per l'acquisto congiunto di armi. Da prevedere nel campo della difesa aerea, missilistica, cibernetica e droni. E il 18 settembre 2025 il Consiglio UE avrebbe autorizzato la Commissione europea all'apertura dei negoziati con Regno Unito e Canada, sulle modalità per l'adesione di aziende e prodotti agli appalti comuni di SAFE. L'Ucraina e i Paesi SEE (Norvegia, Islanda e Liechtenstein) ed EFTA (Svizzera) godrebbero delle stesse condizioni degli Stati membri UE.

In termini generali, secondo alcuni, parrebbe che dall'aumento della spesa per la difesa degli Stati membri dell'UE, potrebbe conseguire che le emissioni di gas serra del settore militare sarebbero destinate ad aumentare, e però non del tutto dichiarate. Tuttavia, la rendicontazione delle emissioni militari sarebbe stata esclusa dal Protocollo di Kyoto e, in base all'Accordo di Parigi, non risulterebbero specifici obblighi per gli Stati di comunicare le proprie emissioni militari (salvo, in qualche misura su base volontaria).

La valutazione degli effetti sul clima delle attività militari - collegate alla sicurezza nazionale - potrebbe diventare un tema di analisi non semplice

anche per la geopolitica nei prossimi tempi. Come già parrebbe intuirsi, in base al Parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sugli obblighi degli Stati in materia di cambiamento climatico, del 23 luglio 2025. Tale parere (187) adottato all'unanimità, che tratta (anche) delle emissioni antropiche di gas a effetto serra e dei danni al clima, pur non affrontando direttamente il tema delle emissioni militari, avrebbe sottolineato gli obblighi per gli Stati relativi alla decarbonizzazione e alla responsabilità. In sintesi, obblighi erga omnes per proteggere l'ambiente e garantire il rispetto dei diritti dell'uomo, rilevanti per qualunque emissione. In un'epoca così complessa come quella attuale, apparentemente votata alla tecno-economia, per di più bellica - a fronte di una gravosa sostenibilità - e in cui sembrerebbe essersi smarrito il (buon) senso dell'antico brocardo "neminem laedere", molteplici aspetti parrebbero richiedere un'attenta riflessione, incluso in materia di governance internazionale e suoi c.d. "problems without passports". Magari in un'ottica di maggiore cooperazione tra Stati e minore competizione globale. *Ars longa, vita brevis ...*

GLOBALE

Furor regum: la follia è l'imprevedibilità dei leader antichi

di Alice Ronsisvalle

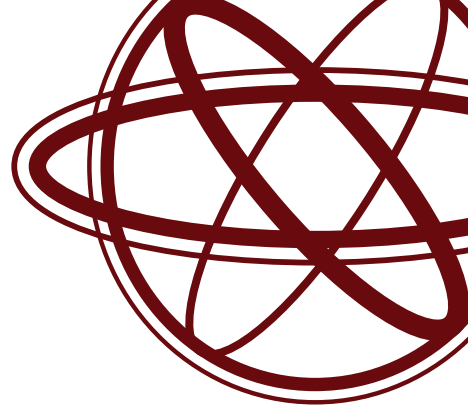
Nella storia antica la politica non fu mai soltanto il regno del calcolo razionale o della pianificazione strategica, ma spesso si intrecciò con gesti improvvisi, paradossali, eccentrici e a volte apertamente folli, che gli stessi cronisti antichi registrarono con un misto di stupore, condanna e fascinazione.

La memoria di questi atti non è un semplice archivio di curiosità, ma un repertorio di ammonimenti: l'assenza di contrappesi istituzionali nei regimi monarchici e imperiali rese frequente la degenerazione del potere in arbitri personali, e proprio questa componente di imprevedibilità rappresenta un filo conduttore che unisce vicende lontane tra loro, da Serse a Caligola, da Alessandro a Nerone. L'imprevedibilità è, di fatto, una delle cifre della follia politica: rende impossibile distinguere in anticipo ciò che sarà decisione di governo da ciò che sarà gesto capriccioso, e in questo modo destabilizza tanto le strutture interne quanto gli equilibri internazionali. Un esempio emblematico è fornito da Serse, re dei Persiani, figura che incarna l'idea di *hybris*, quella tracotanza che i Greci vedevano come preludio alla rovina. Erodoto, nelle Storie (VII, 35), narra come, dopo che una tempesta aveva distrutto i ponti di barche costruiti per attraversare l'Ellesponto, Serse ordinò di infliggere al mare trecento frustate e di gettarvi catene, insultando le acque come se fossero un nemico ribelle.

Questo episodio, che può apparire come un eccesso grottesco, testimonia invece la volontà del sovrano di sottomettere persino la natura, e soprattutto rivela

l'imprevedibilità di un potere che non conosce limiti: l'ordine di punire il mare non poteva essere previsto né contrastato, e proprio per questo suscitava nei sudditi e nei nemici un timore che andava oltre la forza militare, divenendo espressione di una logica arbitraria e insondabile. Non diversamente, in ambito romano, Svetonio racconta nel *De vita Caesarum* (Caligula, 55) l'episodio di Caligola che volle nominare console il suo cavallo Incitatus. Questo gesto, apparentemente assurdo, può essere interpretato come follia, ma anche come raffinata manifestazione di potere, volta a ridicolizzare il Senato e a mostrare quanto l'autorità del princeps fosse imprevedibile, capace di trasformare l'assurdo in realtà istituzionale.

L'imprevedibilità qui diventa strumento politico: nessuno dei senatori poteva più essere certo di quale fosse il confine tra serietà e gioco, tra norma e capriccio, e questa incertezza costituiva il terreno ideale per consolidare l'assolutismo imperiale. Un altro sovrano che oscillò tra grandezza e delirio fu Alessandro Magno. Le fonti lo celebrano come condottiero geniale, ma non mancano di sottolineare i suoi eccessi. Plutarco (*Alex.* 50-52) racconta l'uccisione di Clito il Nero, fedele compagno d'armi, durante un banchetto: un gesto improvviso, dettato da un impeto d'ira incontrollata. Arriano (*Anabasi* VI, 23) ricorda inoltre la sua pretesa di ricevere onori divini in vita, decisione che rivelava un'ambizione smisurata e che, proprio perché non prevedibile nei tempi e nelle modalità, costringeva i suoi generali e i suoi sudditi a una continua tensione, senza poter mai



“Comprendere questo nesso significa anche cogliere la lezione della storia antica: allora come oggi, l'imprevedibilità di un leader può diventare un'arma geopolitica, capace di disorientare nemici e alleati, ma anche un pericolo per la stabilità internazionale, perché ciò che non si può prevedere non si può contenere”

sapere se e quando l'autorità del re si sarebbe spinta oltre il limite umano. L'imprevedibilità, nel caso di Alessandro, si intreccia strettamente con la sua genialità strategica: le sue campagne militari furono spesso vincenti proprio perché inattese, fondate sulla sorpresa, ma la stessa qualità, trasferita nella sfera politica, si trasformò in follia, in un'instabilità che disorientava gli alleati e indeboliva la coesione dell'impero nascente. Il caso di Nerone porta a un estremo ancora diverso questa dialettica tra potere e imprevedibilità. Tacito (Annales XV, 33) e Svetonio (Nero, 20-23) descrivono un sovrano che non si accontentava di governare, ma impose all'élite romana di assistere alle sue esibizioni teatrali e musicali, trasformando la politica in spettacolo.

Qui l'imprevedibilità era strutturale: la vita pubblica e quella privata del princeps si confondevano, e nessuno poteva sapere se un'assemblea sarebbe stata convocata per discutere di leggi o per applaudire un'ode cantata dall'imperatore. Questo annullamento dei confini non fu soltanto eccentricità personale, ma vera e propria destabilizzazione delle istituzioni: i dignitari, costretti a una sudditanza che oscillava tra politica e scena, vivevano nell'incertezza perenne. In tutti questi casi l'imprevedibilità non è un accessorio della follia, ma la sua essenza politica. Un potere che si muove secondo logiche imprevedibili è più difficile da contrastare, perché priva gli avversari della capacità di anticiparne le mosse e destabilizza gli stessi sostenitori. È questo il nesso che rende le follie dei sovrani antichi tanto interessanti anche per una riflessione contemporanea: non sono soltanto gesti

assurdi, ma scelte che alterano gli equilibri interni e internazionali. La frusta al mare di Serse non fu solo un capriccio, ma un modo per ribadire ai suoi che l'autorità regia non conosceva limiti; il cavallo console di Caligola non fu soltanto eccentricità, ma un colpo alle fondamenta del Senato; l'uccisione di Clito da parte di Alessandro non fu solo un delitto, ma la rivelazione di una monarchia che viveva nell'angoscia dell'imprevedibile; le esibizioni artistiche di Nerone non furono soltanto vanità, ma strumenti per annullare il confine tra res publica e persona privata. In chiave geopolitica, tutto ciò mostra come la follia non sia un accidente marginale, ma un fattore strutturale della leadership assoluta: la capacità – o meglio, il rischio – di piegare il destino di interi popoli alle passioni e ai capricci di un singolo individuo.

Comprendere questo nesso significa anche cogliere la lezione della storia antica: allora come oggi, l'imprevedibilità di un leader può diventare un'arma geopolitica, capace di disorientare nemici e alleati, ma anche un pericolo per la stabilità internazionale, perché ciò che non si può prevedere non si può contenere. Le follie di Serse, Caligola, Alessandro e Nerone non sono dunque aneddoti pittoreschi, ma parabole potenti sul legame tra potere, imprevedibilità e destabilizzazione, specchi nei quali la contemporaneità farebbe bene a riconoscersi.

GLOBALE

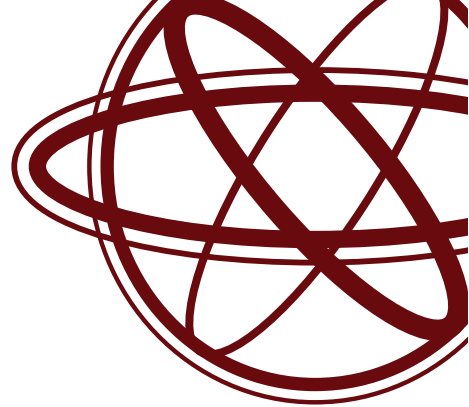
Lettera aperta, appello a Sua Santità Papa Leone XIV

di *Milad Jubran Basir*

Santità, mi permetto di rivolgermi a lei in qualità di cittadino italiano ed europeo con le mie radici radicati nella profondità della terra più contesa al livello mondiale. Ovvero in Palestina, la Terra Santa dove è nato, cresciuto e crocifisso il nostro Signore. Non sono integralista nemmeno antisemita, ma sono arabo, palestinese, cristiano, cattolico ed apostolico, di cultura mista cristiana/musulmana, di formazione pacifista e sono un semplice giornalista. Sono 42 anni che vivo e lavoro in Italia dove sono cresciuto e maturato attorno ai valori costituzionali e del Vangelo: la pace, la solidarietà, il diritto, la legalità internazionale e la fratellanza tra i popoli. Ho avuto l'opportunità di vivere l'esperienza del collegio del Cardinale Giacomo Lercaro (Opera Madonna della Fiducia) a Bologna dove ho incontrato ed ascoltato il Papa Ratzinger (era il Cardinale di Monaco di Baviera) ed ho avuto la fortuna e il dono del Signore che mi ha fatto incontrare e dialogare con il padre costituente nonché il fra. Don Giuseppe Dossetti. Gli iscritti di Lercaro e il dialogo con Dossetti hanno segnato la mia vita personale, familiare, lavorativo e sociale soprattutto gli incessanti interventi di Lercaro in merito alla guerra del Vietnam che nella sua omelia il 01.01.1968 il Cardinale Lercaro annunciava questa frase "Ma la Chiesa non può essere neutrale, di fronte al male da qualunque parte venga: la sua via non è la neutralità, ma la profezia; cioè il parlare in nome di Dio, la parola di Dio. Pertanto, nell'umiltà più sincera, nella consapevolezza degli errori commessi nella sua politica temporale del passato,

nella solidarietà più amante e più sofferta con tutte le nazioni del mondo, la Chiesa deve tuttavia portare su di esse il suo giudizio, deve – secondo le parole di Isaia riprese dall'Evangelista san Matteo (12,18) – «annunziare il giudizio alle nazioni» e ancora Il profeta può incontrare dissensi e rifiuti, anzi è normale che, almeno in un primo momento, questo accada: ma se ha parlato non secondo la carne, ma secondo lo Spirito, troverà più tardi il riconoscimento di tutti. È meglio rischiare la critica immediata di alcuni che valutano imprudente ogni atto conforme all'Evangelo, piuttosto che essere alla fine rimproverati da tutti di non aver saputo – quando c'era ancora il tempo di farlo – contribuire ad evitare le decisioni più tragiche o almeno ad illuminare le coscienze con la luce della parola di Dio".

Un altro colonna della nostra chiesa universale il politico – costituente e il religioso Don Dossetti che aveva stabilito la sua dimora in Palestina ad Ein Arik, vicino a casa mia nel lontano 1982 quando furono massacrati oltre 3000 palestinesi nei campi profughi di Sabra e Shatila nel libano così dichiarava in una lettera inviata al Primo Ministro Israeliano "Colpito dal massacro nei campi palestinesi di Sabra e Chatila in Libano, nel settembre 1982, restò scandalizzato dal fatto che la responsabilità fosse attribuibile alle falangi cristiano-maronite. «Ho scelto di vivere gli ultimi anni della mia vita in questa terra perché è la terra della Rivelazione di Dio e dell'Incarnazione del Figlio di Dio, Gesù: in nome del Dio unico e in



“Padre Santo, ciò che sta accadendo in Terra Santa – in Palestina, a Gaza e in Cisgiordania è inimmaginabile e disumano, un intero popolo assediato, affamato assetato e bombardato con ogni mezzo di morte sotto gli occhi non vedenti dei potenti della terra”

nome di Gesù e del suo vangelo debbo dire che tutto in me si ribella al massacro di Beirut e debbo dichiarare con forza “Non è lecito in assoluto e per nessun motivo”». Non si possa stare in silenzio perché il silenzio in certi contesti può essere interpretato come complicità”.

Sua Santità il suo predecessore Papa Francesco ha fatto tanto per la Palestina e per l’Ucraina per la pace e per la popolazione civile, la sua voce incessante ricordiamola tutti, anche quando era in agonia non ha abbandonato i bambini di Gaza né Don Gabriel il parroco di Gaza “A Gaza hanno bombardato i bambini. Questa non è guerra, è crudeltà, Lo dico perché colpisce il cuore” così dichiarava Papa Francesco davanti alle telecamere del mondo intero.

Santità vorrei anche ricordare un evento a me molto caro. Ovvero quell’incontro tra il poveretto di Assisi San Francesco e il Sultano avvenuto nel 1219, più di ottocento anni fa in piena crociata, in Egitto, in cui un semplice frate di Assisi decise di oltrepassare la frontiera del campo crociato e incontrare il capo della fazione avversa, armato solo del suo saio e della sua fede. È il celebre incontro tra San Francesco e il Sultano.

L’incontro tra San Francesco d’Assisi e il Sultano, Malik Al Kamil ha rappresentato un episodio storico, politico e religioso di grandissima importanza nel contesto soprattutto nel dialogo interreligioso. Francesco, spinto dal desiderio

di predicare il Vangelo e promuovere la pace, si recò nel campo nemico in Egitto, dove incontrò il Sultano. Questo incontro è considerato un momento significativo per la storia della relazione tra il cristianesimo e l’islam, poiché ha dimostrato in modo tangibili la possibilità di un dialogo pacifico e rispettoso tra le due fedi, anche in un periodo di conflitto.

Padre Santo, ciò che sta accadendo in Terra Santa – in Palestina a Gaza e in Cisgiordania è inimmaginabile e disumano, un intero popolo assediato, affamato assetato e bombardato con ogni mezzo di morte sotto gli occhi non vedenti dei potenti della terra.

Santità il silenzio è complicità e l’equidistanza non è ammissibile di fronte al genocidio, non è possibile mettere al stesso livello l’oppresso con l’oppressore, la chiesa ha sempre fatto la sua scelta è quella di sostenere e aiutare l’oppresso.

Santo Padre dopo quasi due anni dove si parla di oltre 46.000 morti di cui oltre 20.000 bambini e 15.000 donne una parte della comunità scientifica, dei giornalisti, e degli uomini religiosi, dell’organizzazione internazionale hanno ammesso e riconosciuto il genocidio che sta subendo il popolo palestinese.

L’International Association of Genocide Scholars (Iags) che è la più autorevole organizzazione di carattere internazionale di studiosi e accademici

e scienziati specializzata in materia di genocidio nei suoi aspetti storici e legali, qualche giorno fa ha votato una risoluzione, un documento che affermava : “Israele ne sta commettendo uno a Gaza”. La risoluzione è composto di tre pagine adottata dagli studiosi dell’associazione invita e sollecita lo Stato d’ Israele a “porre fine immediatamente a tutti gli atti che costituiscono genocidio, crimini di guerra e crimini contro l’umanità contro i palestinesi di Gaza, compresi gli attacchi deliberati e l’uccisione di civili, inclusi i bambini”. L’Associazione dichiara inoltre “che le politiche e le azioni di Israele a Gaza costituiscono crimini di guerra e crimini contro l’umanità secondo la definizione del diritto internazionale umanitario e dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale”. Vengono ancora elencati “la fame, la privazione degli aiuti umanitari, acqua, carburante e altri beni essenziali per la sopravvivenza della popolazione, la violenza sessuale e riproduttiva, e lo sfollamento forzato della popolazione”.

Santità gli uomini hanno fallito alla porta di Gaza, alla porta della Terra Santa, della Palestina e di Israele, ora tocca allo Spirito Santo, a quello spirito che ha guidato la chiesa per oltre 2000 anni, che ha guidato San Francesco 800 anni fa.

Oggi sono minacciati di morte per carestia e fame oltre diversi milioni di persone civili metà dei quali sono bambini, per salvarli occorre fare di tutto, ma l’unica nostra speranza di salvarli Padre

Santo è quella forza che viene dall’aldilà.

Ecco Santità guida il popolo di Dio verso la Terra Santa, la Palestina attraverso la porta di Gaza da Rafah nel deserto entra a capo di una carovane infinita di camion carichi di acqua, cibo e medicinali e di speranza a capo di una delegazione di uomini e di donne di buone volontà di tutto il mondo, anche da Israele per salvare non solo i milioni di civili palestinesi ma per salvare il mondo intero perché un suo ingresso a Gaza non solo sarà inciso nella storia dell’umanità ma restituisca all’intero mondo un certo senso di umanità che ha perso. Entra in Terra Santa , in Palestina dalla porta di Gaza per riportare la tanto desiderata pace , tutto il mondo seguirà il suo cammino perché ha sete di pace e di fratellanza.

Globale

Conseguenze e attualità del Concilio di Nicea

di *Elisa Gestri*

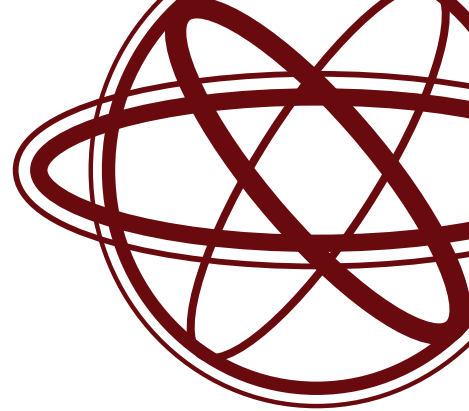
Lo scorso 26 agosto il Meeting di Rimini, manifestazione culturale che dal 1980 si svolge annualmente nella città adriatica, ha ospitato un dibattito in occasione dei 1700 anni del Concilio di Nicea. Illustri ospiti dell'incontro, il Patriarca ecumenico Bartolomeo I, arcivescovo greco-ortodosso di Costantinopoli nuova Roma, e il prefetto del Dicastero vaticano per la promozione dell'unità dei cristiani, cardinale Kurt Koch. Convocato nel 325 nell'odierna Iznik, Turchia, il Concilio di Nicea esprime com'è noto il cosiddetto Credo Niceno, valido ancora oggi per tutti i cristiani: cattolici, protestanti e ortodossi. Meno conosciuto e forse il contesto in cui tale consesso di vescovi ebbe luogo, contesto che ne determinò l'importanza per i secoli a venire. Pia Carolla, professoressa associata di Civiltà bizantina presso il dipartimento DIRAAS dell'Università di Genova, approfondisce per Agenda Geopolitica lo scenario storico degli anni di Nicea.

Intervenendo al Meeting di Rimini assieme al Patriarca Bartolomeo I il cardinale Koch ha parlato del Concilio di Nicea come di un "momento d'oro" per l'unità dei cristiani. In che periodo della storia ci troviamo? Può definirne le coordinate geopolitiche?

Il Concilio di Nicea fu convocato dall'imperatore Costantino I il Grande nel 325, all'indomani della sua vittoria definitiva: nel 324 la battaglia di Crisopoli aveva segnato la fine della tetrarchia

e rese Costantino l'unico padrone dell'impero romano. Ci troviamo nell'età tardoantica, quella degli imperatori romani da Costantino fino a Giustiniano (secoli IV-VI d.C.): un'epoca assai travagliata da conflitti interni ed esterni, ma anche ricca di bellezza, arte e cultura. Al contrario di quel che sembra, è un periodo straordinariamente simile al nostro per più aspetti. Ma procediamo con ordine.

Dal punto di vista della Chiesa, si chiude la fase delle persecuzioni e si aprono le grandi basiliche paleocristiane a Roma e Gerusalemme, sotto il patronato dello stesso Costantino e di sua madre, Elena. Ricordiamo che il Concilio si tenne a Nicea nella basilica imperiale: in un edificio, cioè, non liturgico ma di uso pubblico, che Costantino fece mettere a disposizione delle centinaia di Padri conciliari venuti soprattutto da Oriente e, in misura inferiore, da Occidente. Quando le cose iniziarono a cambiare? Cosa incrinò, in particolare, questa raggiunta unità? Nicea inaugura l'epoca dei Concili ecumenici e, al tempo stesso, definisce le categorie di 'eresia' e 'ortodossia'. Dissidi teologici e pastorali, a quanto si ricava dalle fonti, vi erano sempre stati; con Nicea è l'imperatore stesso che si fa garante di una soluzione dei conflitti per il bene comune. Costantino presiede i lavori del Concilio, il quale nel 325 dà torto al sacerdote Ario di Alessandria dal punto di vista della teologia trinitaria; eppure l'imperatore stesso si farà battezzare sul letto di morte, nel 337, da un



“La somiglianza più evidente è nel travaglio degli assetti geopolitici. Il trasferimento della capitale a Costantinopoli, il delicato equilibrio tra Oriente e Occidente, i conflitti esterni ed interni al Mediterraneo tardoantico mostrano che l’Eurasia del tempo viveva molte delle inquietudini belliche e dei ‘terremoti’ istituzionali a noi familiari.”

vescovo ariano. Inoltre il figlio di Costantino, l'imperatore Costanzo II (337-361), favorirà apertamente l'arianesimo. Dopo la breve parentesi del 'paganesimo' di Giuliano, colui che sbrigativamente era definito l'Apostata (361-363) e dopo l'ariano Valente (363-378), sarà l'imperatore Teodosio I a proclamare cristiano l'impero stesso nel 380 con l'Editto di Tessalonica. Qui la prospettiva è, se vogliamo, opposta a quella di Costantino: è il potere stesso, in quanto tale, che si implica con il credo niceno e si pone contro l'arianesimo. Mentre Costantino lasciava libertà di culto a tutti i popoli dell'impero, Teodosio dichiara il cristianesimo niceno religione ufficiale dell'Impero. Le conseguenze dell'Editto di Tessalonica sono state ben evidenziate da Joseph Ratzinger nella sua opera Introduzione al cristianesimo: “La formula di fede, che all'inizio era l'espressione di una decisione rischiosa e coraggiosa, diviene una professione obbligatoria, e così la sua natura cambia profondamente”.

<https://www.queriniana.it/libro/introduzione-al-cristianesimo-300>

Questo mutamento spiega, ad esempio, episodi come l'omicidio di Ipazia, la scienziata e filosofa neoplatonica di Alessandria d'Egitto uccisa nel 415?

Certamente. L'argomento è, per usare un eufemismo, scomodo: le fonti coeve ci portano a concludere che il mandante dell'assassinio di

Ipazia sia stato Cirillo, patriarca di Alessandria, teologo, esegeta e grande Padre della Chiesa. Su questo ha fatto il punto il recente saggio di Silvia Ronchey (Hypatia. The True Story, Berlin/Boston 2021).

Come si arrivò, settecento anni dopo Nicea, allo scisma del 1054 che divise la Chiesa d'Oriente (che da allora si chiama ortodossa) dalla Chiesa d'Occidente (la cattolica romana)?

Riguardo al grande scisma d'Oriente, questione inesauribile in poche parole – a chi desidera approfondire consiglio la lettura del saggio La costruzione del mito del 1054: fonti medievali e riletture contemporanee di Alessandra Bucossi <https://share.google/tIfU3cskGWCQ1CsGi> - possiamo osservare che entrambe le parti, ovvero la Chiesa latina e quella greca, esasperarono un conflitto, non solo teologico, fino al punto di rottura definitivo.

Negli ultimi anni sono stati fatti numerosi passi verso l'unità tra cattolici e ortodossi. Qual è oggi la differenza sostanziale che impedisce la composizione dello scisma?

La questione finora irrisolta è quella del primato di Pietro, ovvero del ruolo da riconoscere al vescovo di Roma, che per la Chiesa Latina è il Papa, mentre per la Chiesa Greca è uno dei cinque patriarchi. Si parla infatti di Pentarchia, che storicamente è la presenza di cinque sedi

a capo delle quali vi sono i relativi presuli: Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Roma e, ultima in ordine cronologico, Costantinopoli. Quest'ultima sede venne dichiarata pari a Roma per dignità, almeno dal V secolo fino al 1054. Non è dunque facile superare le diversità di posizioni consolidate.

Diceva delle somiglianze tra l'epoca di Nicea e la nostra?

La somiglianza più evidente è nel travaglio degli assetti geopolitici. Il trasferimento della capitale a Costantinopoli, il delicato equilibrio tra Oriente e Occidente, i conflitti esterni ed interni al Mediterraneo tardoantico mostrano che l'Eurasia del tempo viveva molte delle inquietudini belliche e dei 'terremoti' istituzionali a noi familiari. Al contrario di quanto si pensa, la presenza di un impero solido e militarmente ben difeso non era sufficiente garanzia di pace. Per non parlare poi delle fasi di debolezza profonda della penisola italiana, ad esempio la lunga guerra greco-gotica con cui Giustiniano volle riconquistarla (535-554). Ma ci sono altri punti di contatto tra il tardoantico e noi, che ci riportano in qualche modo a Nicea: Costantino stesso era contemporaneamente „pagano e cristiano“, secondo la definizione di Arnaldo Marcone (Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino, Laterza 2002). Non è sempre facile separare i due termini nel tardoantico, nella prassi come nella distinzione teorica.

Con le debite differenze, la compresenza di cristianesimo e paganesimo (o, se si vuole, anti-cristianesimo) si ritrova fino ad alcuni leader contemporanei come Putin e Trump.

INTERNATIONAL

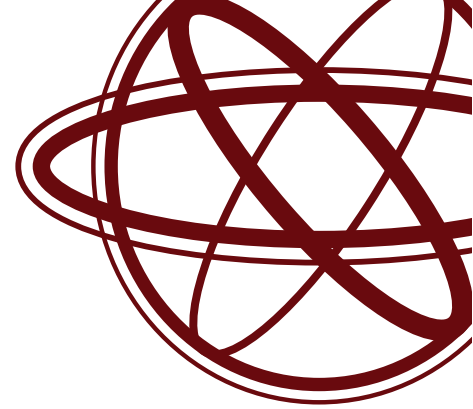
Common Sense: a new possible European Defense Strategy within NATO

di *Marco A. Patriarca*

Due to the recent decisions taken in an apparently positive climate at the Hague NATO meeting it was decided to increase Europe's security spending. While the subsequent, Macron-Starmer London talks about reinforcing the necessary military support of Ukraine's ultimate defense have continued, may I be allowed a few considerations regarding the current state of relations between Europe and the United States under President Donald Trump, particularly in connection with NATO's future. It concerns, on the one hand, the future of the Atlantic Alliance. On this matter it is no mystery that America's interests, as currently represented by President Trump, are not compatible with Europe's, due to his openly expressed disregard of Europe. Specifically, it is impossible to ignore that Donald Trump, during precious months of peace negotiations relative to the Russian aggression against Ukraine, explicitly sided with Russia. As to the Europeanisation of Ukraine, currently subjected to bombardments against civilians by a war criminal like Putin, The American appeasement of a declared European enemy has been particularly embarrassing. Russia is a warring state that is indifferent to diplomacy, that only understands a bold military counter offensive. Whatever happens, or may not happen, as a consequence of the Alaska Putin-Trump meeting, it must be noted that during the long hours of the grand spectacular Washington meeting with the European allies and Zelensky, the only really important peace issues, namely: territorial, political independence and EU

security protection, were completely absent. In that context, as Nathalie Tocci of the Italian IAI Institute wrote, Trump has become the puppet that everyone would like to control. As things now stand, if Russia's imperialism is not stopped, it might win completely in Ukraine, thus turning a criminally devastating aggression into a victory which will affect the whole of Eastern Europe and surely assure Russia's control of the Black Sea, strengthen its base in Libya and its "diplomatic" representation in the Balkans. What President Trump is trying to do, playing with Putin about Ukraine, in perverse pursuit of the Nobel Peace Prize, if he doesn't change his mind it would encourage him to continue his old Russian imperial design. In this context, it seems very likely that the war will continue. For this reason we urgently await that the promised European military supplies be made available and properly organized. Personally I think that the Hague financial and operational decisions, which are still sparking considerable debate among the European governments and their electoral constituencies, could be reconsidered.

No one should overlook the fact that European security is primarily regional, involving border controls, military bases, and regional defense within a complex framework of multi-ethnic states with diverse social and political views, all of them with territorial, Baltic and Mediterranean implications. Consequently, the security dangers that generally surface at every threatened conflict



“History confirms that this same defensive strategy has been used successfully, for instance in the Yugoslavia defense system during the Cold War and the Finnish military tactics in 1940.

In the case of Ukraine, adequate local allied forces could prevent countries within striking distance of Russian missiles and drones from being vulnerable”

complicate diplomatic negotiations aimed at preventing foreseeable conflicts and possible domino effects in unpredictable parts of our continent.

The idea suggested here is for two so-called enhanced military cooperation arrangements to be established in Europe, involving single member States, as appropriately envisaged by the 2009 EU Lisbon Treaty, and adequately militarily structured within NATO: a Mediterranean enhanced cooperation arrangement, for example, with France, Italy, Greece, Portugal and Spain, and a continental one with the United Kingdom, Finland, Poland and Germany. Both these enhanced cooperation organizations would assume responsibility for European defense limited to their respective territories, strategic borders and existing military bases, which should be appropriately strengthened in order to enable efficient and timely preemptive action. Improving military mobility was already part of the PESCO commitments, as established in December 2017 in a separate PESCO project, also under an EU-NATO Joint Declaration.

The two enhanced cooperation arrangements would remain open to possible collaboration with other interested states, thereby preserving their European-NATO character. If this or a similar proposal should gain sufficient support among member states, the role of the United States would change: from being NATO's master

to that of ordinary member.

History confirms that this same defensive strategy has been used successfully, for instance in the Yugoslavia defense system during the Cold War and the Finnish military tactics in 1940. In the case of Ukraine, adequate local allied forces could prevent countries within striking distance of Russian missiles and drones from being vulnerable.

Many American and various highly respected world reviews, such as Foreign Affairs, and a recent Dahrendorf Conference, including Nobel prize Joseph Stiglitz, are not alone in expressing an explicit warning about the risks that Europe faces by aligning with the foreign policy currently dominated by Donald Trump. Other military and politically competent persons could study the feasibility of this initiative. However, may I be allowed to emphasize that, in case of danger, this proposal aims at protecting territorial borders with military forces or small-scale armies and navies in the Baltic and in the Mediterranean areas and would provide more flexible and manageable, political and diplomatic strategies and preemptive action, if necessary, rather than a dispersed European-NATO hardly manageable nonexistent standing army.

INTERNATIONAL

Fires in the horizon

di *David Cardero Ozarin*

September has arrived: holidays are over, the cycle work-school restarts, and normality hits us all.

However, we cannot say that during this summer geopolitics have gone on vacation: on June the 12th, the United States attacked the core of the Iranian atomic program, the highly anticipated summit between Vladimir Putin and Donald Trump in Alaska, the 15th August finished in another diplomatic bluff for the aspirations in Ukraine, and a charming shake of hands between these two leaders who perceive themselves as modern-day Caesars.

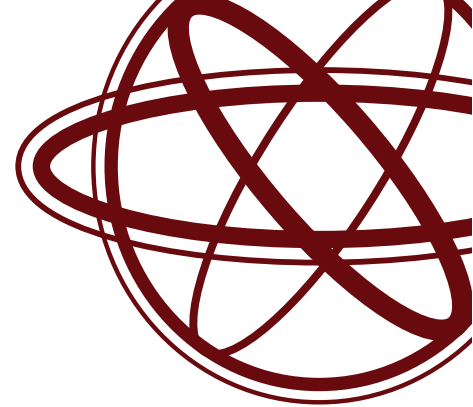
In another chapter of the series “Until trade do us part” between the European Union and the United States, Brussels and Washington ultimately reach an agreement on tariffs: a “symbolic” reduction from 30% to 15% and a solemn promise of us Europeans to invest massively in the United States’ energy infrastructure and million-dollar purchases of American military equipment. Another nail into the coffin of a more assertive Europe, represented by the historic photo of the agreement with Trump and the American delegation smiling happily with their thumbs up, a fake smile by Ursula Von der Leyen, and much more gloomy and serious faces among European delegates in the meeting.

Fires. Diplomatic fires, political fires and humanitarian fires. Nothing more than fires on the horizon. The fire of mistrust, fuelled by social tension on the rise in the main cities in the United States—threatened by I.C.E. and its man-hunt

for migrants, and by Trump’s political use of the National Guard. Fire of the smoking rubble on the outskirts of Kyiv after another infamous attack by the Russian army on civilian populations. The fires of war, which persist at the expense of human lives used as pawns in a conflict that has splattered the European continent with blood.

Fires that also rise from the bloody wasteland that has become Gaza after almost two years of 24/7 continuous war and destruction against the Palestinian people, not only in the Gaza Strip, but in the West Bank and other occupied territories. Israel, victim of the reckless pulse of Netanyahu against the Israeli state and courts, now wants to fully conquer and control the strip. An operation whose brutality, viciousness and disregard for human life go far beyond any comprehensible retaliation against Hamas.

And while the Palestinian population suffers, so do the remaining Israeli hostages in the hands of Hamas, many forced to suffer the humiliation of having to dig their own graves. A gruesome parallel, as Gaza has become an open-air slaughterhouse, a disgusting XXIth-century Holocaust broadcast in 4K quality by the state born to prevent what the Nazis did by their ancestors. In those times, the pursuers wore swastikas. Now, they commit atrocities in the name of the Star of David. As a Jewish pro-Palestinian activist sadly regrets: “At the end, Hitler won! He made us to be like him! Now, we are inflicting to the Palestinians the same horrors the Nazis did to us!”



“Only with mutual comprehension, courageous choices and force of will, governments and civil society worldwide will be able to prevent those political and humanitarian fires from spreading, even if the latest events make us realise the enormous complexity of our times”

Fires in Ukraine. Fires in Gaza. Now, in the non-stopping geopolitical actuality, fires of conflict rise up in the waters of the Caribbean, in an American operation against drug trafficking. An appetizer of what Donald Trump administration, with their refinement in action, may do in the region. Not a more intelligent approach, based in cooperation with state authorities, intelligence gathering and supporting effective coastguard operations. Just military vessels and heavy weaponry. Fight fire with fire.

And, as if these geopolitical fires were not enough, we just suffered from an incredibly harsh summer all over the globe, regarding wildfires: from Castile and León, in Spain (the actual territory destroyed in the Iberian Peninsula by fires represents geographically the entirety of the island of Mallorca), to the French Aubes region, to southern Italy, to Northern Canada. Decades of abandonment of the countryside, useless legislation written in faraway offices with little or no connection with the reality of the rural world have made wildfires to spread with no control, making them more difficult to fight, and causing severe harms or even deaths to firefighters and those involved in their extinction. Not necessary to mention that climate change and lasting and more common heatwaves only serve to pour oil to the fires (literally).

And, while working on this article, we learned about the horrifying killing of Irina Zarutska on Charlotte's

public transport. Irina had fled her native Ukraine, escaping the war, only to meet her end at the hands of a psychopathic killer with multiple criminal records. Her final moments were frozen in fear and shock, while for several minutes no one dared to help her.

In another defining moment for the world, right-wing activist Charlie Kirk was gunned by a sniper, while his last words before being hit were “Gun violence”. Two moments that shows the moral decay of our times.

And yet, as Galileo Galilei said, “Eppur si muove”. September marks the beginning of a new international political course, providing an opportunity for the world to refresh those fires that burn for the next four months of the year. Only with mutual comprehension, courageous choices and force of will, governments and civil society worldwide will be able to prevent those political and humanitarian fires from spreading, even if the latest events make us realise the enormous complexity of our times.

Aristotle and the ancient Greeks forged the concept of Catharsis (Katharsis), which means “purification”, “cleansing” and purgation through extreme changes in emotion. All those fires we have addressed in this article certainly need to be used for a global catharsis, to remember to take care of our common home, and to restore faith in humanity and our limitless potential to do good. Otherwise, we'll continue burning.

INTERNATIONAL

Collective Identities' in Time of War at the Congress of World Religious Leaders in Astana

di *Enrico Molinaro*

The UNAOC Global Forum in Fez (2022) and in Cascais (2024)

Three years ago, in 2022, the religious leaders participating in of the Interfaith Panel of the 9th UNAOC Global Forum in Fez (Morocco) complained that such dialogue meetings generally end without concrete results, alarmed by the prospect to produce again just empty words.

In my position as the UNAOC Italian Focal Point, the National Coordinator of the Anna Lindh Foundation-ALF in Italy, and the President of Mediterranean Perspectives (MP), I accepted that challenge, promising the qualified speakers that I would prepare a list of "Principles for the Religious Sites' Protection".

MP drafted the promised list (including a shared Glossary of keywords, such as Sovereignty and Status Quo), developed as a result of a series of closed-door interreligious Seminars organised since 2006 through Second-Track Negotiations conducted following a multidisciplinary research methodology based on the Collective Identities' socio-anthropological assumption that religious sites are not just stones and buildings, but symbols of their religious or national respective communities.

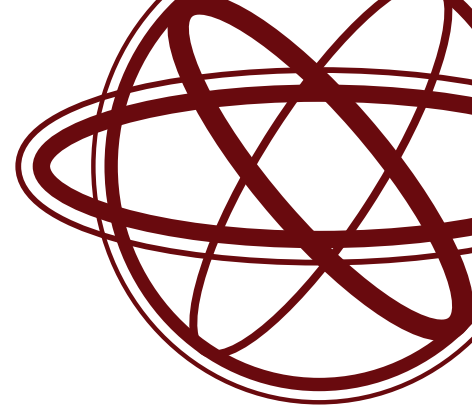
Amb. Miguel Angel Moratinos, UN UnderSecretary-General and UNAOC High Representative suggested MP to prepare this list in the context of the mandate entrusted upon

him on September 12, 2019 by UN Secretary General António Guterres for the UN Plan of Action for the Safeguarding of Religious Sites "In Unity and Solidarity For Safe and Peaceful Worship", in view of the "United Nations Global Conference on Safeguarding Religious Sites" at the 10th UNAOC Global Forum in Cascais, Portugal, on November 25-27, 2024, which I had the honor to conclude with my final speech, after sharing my list with UNAOC (the Kingdom of Saudi Arabia will host the following XI UNAOC Global Forum at the end of 2025).

Binding principles on freedom of worship to religious sites

The list of principles, embracing the principles of religious freedom, freedom of access to religious sites, and respect for the autonomy of religious communities, include: 1) Specific objectives of protection of Religious Sites 2) Principles applicable to Religious Sites 3) Religious and cultural rights applying to all visitors and residents.

The parties with a recognized interest in the main religious sites consider the protection of worshippers and religious representatives' lives from terror attacks, as well as the prohibition against destroying places of worship and discriminating among religious communities, as internationally binding principles due to local customs (Objective Regime), or unilateral binding declarations consistent with these principles.



“More recently we have witnessed the development of collective identities based on artificial models, characterized by stereotyped typification and founded on abstract theoretical assumptions, widespread in our culture but far removed from the complex socio-cultural reality of human nature”

Their full compliance can ensure a peaceful and dynamic future coexistence between the different collective identities concerned with those sites.

The Special Session on Safeguarding Religious Sites at the VII Congress of Leaders of World and Traditional Religion in Astana

The Congress of Leaders of World and Traditional Religions, whose VIII edition took place on September 17/18, 2025 in Astana, Capital of Kazakhstan, with high representatives of all world and traditional religions, established politicians, public figures, leaders of international organizations, has been the best opportunity to share with the participants and to discuss the aforementioned list.

On February 10, 2025, the Ambassador of Kazakhstan in Tel Aviv Daulet Yemberdiyev had met with prominent religious leaders in Israel, inviting them to participate in the upcoming Congress, whose objective for 2023-2033 is to “Protect and preserve objects bearing symbols and objects of historical and cultural heritage belonging to world and traditional religions”, thus represents a significant opportunity for global peace in times of war.

In this respect, Amb. Miguel Angel Moratinos, UNAOC High Representative and UN Deputy Secretary General, distributed the list _ titled as “Recommendations from the Chair on

Safeguarding the Religious Sites” _ to the participants to the Congress’ Special Session’s on “Safeguarding Religious Sites: Reflections and a Call for Action by the Leaders of World and Traditional Religions and State Actors”, organized in partnership with UNAOC, and co-chaired by Mr. Maulen Ashimbayev, the Chairman of the Senate of the Parliament of the Republic of Kazakhstan, Head of the Secretariat.

Amb. Moratinos proposed a HighLevel Committee, which will convene a meeting once a year with UNAOC as its Secretariat, composed of Representatives of all Religious Communities and United Nations Entities – including the President of the General Assembly representing all Member States – to monitor the implementation of the aforementioned UN Plan of Action.

Saint Francis, Giorgio La Pira, and the potential role of Italy and Kazakhstan

Italy, through the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation (MAECI), could play a propulsive and innovative role in such a sensitive field. In this context in June 2023 the Minister of Foreign Affairs and Deputy Prime Minister Antonio Tajani appointed Davide Dionisi (then foreign affairs’ Head at the Vatican newspaper L’Osservatore Romano) as the Italian Government’s Special Envoy for the promotion of religious freedom in the world.

Min. Tajani has promoted through the Italian Institutes of culture the immense value of Saint Francis of Assisi's life, journeys, meetings, and work as an example of Christian humility and willingness to open dialogue with the Muslim world. In this respect, Mr. Edoardo Crisafulli, the Director of the Italian Institute of culture in Kazakhstan, published for the first time in Khazaki language Saint Francis' famous masterpiece, the Canticum of the Creatures (Cantico delle Creature).

On the inspiration of both this extraordinary Saint and of the late Florence's Mayor Giorgio La Pira, who in the middle of last century succeeded to organize his peace Mediterranean Colloquia behind closed doors with Jewish, Christian, and Muslim representatives, Italy could play a leading role, together with Kazakhstan – both countries without mass terror attacks from religious radical extremists in the last decades – in developing concrete steps and suggesting practical solutions to facilitate interfaith dialogue as a crucial tool for fostering peace and harmony among peoples and nations.

In this context, the University of Haifa's Laboratory for Religious Studies (HLRS) awarded the Italian Cardinal Pierbattista Pizzaballa, Latin Patriarch of Jerusalem, its annual Peace Prize, (honoring religious leaders who foster regional peace) in November 6,

2025, "for his efforts to promote peace and his leadership during trials in the Holy Land".

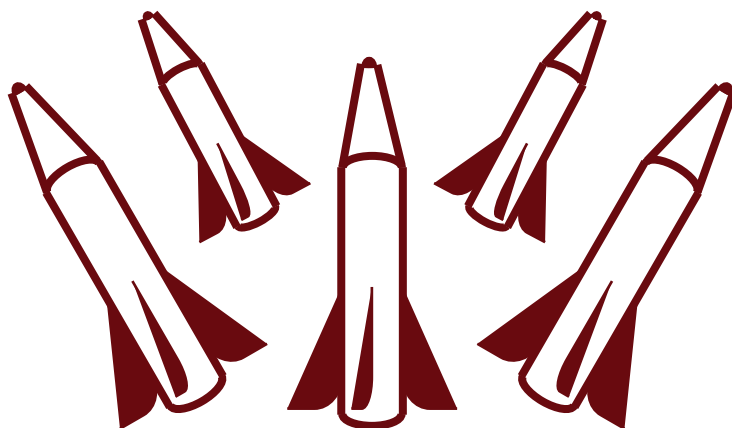
Collective identity as the basis of life

Collective identity is the basis of life. Gregory Bateson developed an anthropological concept of collective identity linked to the prevailing formal dimension of human relationships, which explains why the way how humans – and mammals, in general – communicate is more significant than the content of that communication. Bateson analyzed the issue of collective identity in relation to the concepts of integration within a group, and to the symmetrical and complementary relationships between different collective identities, in mutual respect.

Artificially constructed models of collective identity can become, in the hands of a very limited number of decision makers, powerful rhetorical tools that have a significant impact on people's minds and on their socioeconomic lives. The term model (from the Latin *modus*) means measure, reference, parameter for evaluating reality, which in reality is by definition more complex than any rigid and abstract scheme.

The definition of identity through an enemy threatening the security of the group

The described concept of collective identity defines a representation of the world constructed



on the basis of the perception of self and others, which each individual develops from the moment of birth. These perceptual paradigms constitute our baggage of generalizations, labels, and stereotypes that often prove false and misleading.

The more fragile and insecure our sense of collective belonging, the more humans need to construct collective identity in a mirror-like manner through a clear and radicalized definition of the identity of the other, as an enemy threatening the security of the group to which they belong.

Collective identity as the most significant factor in world politics

The question of identity is extremely topical today: analyzing its influence on human behavior is the best way to understand the impact of communities and social relations on human life (*ubi homo, ibi societas; ubi societas, ibi ius*).

Consequently, collective identity proves to be the most significant factor in world politics, providing leaders with moral, philosophical, and social legitimacy. It is also influencing any understanding of the world (*weltanschauung*), reasoning, conceptions of rationality, behavioral norms and practices, personal morality, and political commitment, with a truly pivotal role in epistemology and ethics.

Ancient Orthopraxic Human Communities

From a socio-anthropological perspective the most ancient human communities were organized according to orthopraxy rather than orthodoxy, such as the original administrative model of the *Natio* in the ancient Roman Empire, a legal system later inherited in the Middle East via the Byzantine Empire.

In other words, members of each community distinguished themselves from members of other communities by following concrete collective rituals and daily symbolic gestures, rather than solely through shared thoughts or common social beliefs unrelated to any repetitive material behavior.

In Roman and Hellenistic antiquity, sociopolitical boundaries were still defined based on the identity of the ethno-linguistic group – the *ethnos* – corresponding to the aforementioned Latin term *Natio*. The Roman Empire exercised its political, administrative, and judicial authority through a relatively balanced and dynamic combination of the two territorial and personal jurisdiction criteria.

Within the Roman Empire, which geographically corresponded to most of present-day Central Western Europe and the Middle East, Rome did not exercise direct authority over all its subjects, thus allowing the development of various forms of autonomy, particularly in the judicial sphere.

Residents of the conquered areas, living in accordance with local law, had the status of foreigners who applied their own laws (*peregrini qui suis legibus utuntur secundum propriae civitatis iura*). The Romans had also granted such autonomy to several regions of the Middle East, including Judea, roughly corresponding to the areas now administered by the State of Israel and the Palestinian Authority.

The development of collective identities based on artificial models

Once such communities were the most widespread form of social interaction and organization of collective identity. The structure of these groups developed spontaneously and relatively unstructured, and members felt unconditionally accepted by the group itself, while social marginalization was the most feared sanction.

In small, traditional communities, characterized by a daily practice of intimate and direct relationships, it is possible to confront the concrete reality of others' behavior and identify the interlocutor as a unique and atypical individual. Here belonging by birth to an ethno-linguistic context implies active participation in daily life, itself an essential element of cultural identity, thus facilitating the preservation of a specific collective identity.

More recently we have witnessed the development

of collective identities based on artificial models, characterized by stereotyped typification and founded on abstract theoretical assumptions, widespread in our culture but far removed from the complex socio-cultural reality of human nature.

A new epistemological framework: the dichotomy between Glocalist and Westphalian identity models

European rulers who came to power at the end of the Roman-Barbarian kingdoms began to favor one of the two aforementioned criteria over the other, depending on the socio-political interests at stake. Their approach to the distribution of administrative power corresponds to the specific needs and socio-economic and political conditions prevailing at the time.

Two diametrically opposed conceptions of international relations and the corresponding international socio-legal environment produced the current dichotomy between two models of collective identity: the Westphalian and the Glocalist models. Following the former model the community's limits are the States' frontiers, while for the latter model those limits lie within or outside the States, such as the concepts of Civilizations or Race.

The proposed innovative scientific methodology considers the aforementioned two alternating historical cycles, providing a new critical key to



understanding geopolitical dynamics shaping today's world, in fact anyone may apply such analysis to any field of social science, or any cultural field related to collective identity.

By understanding the profound political interests at stake, geopolitical analysts may use these revolutionary epistemological Magical Glasses to avoid polarized and preconstructed dichotomies (such as German/Italian, right/left, or West/Islam). Artificial polarization provides organized elites with intellectual weapons to manipulate scholarly interpretations and popular perceptions, thus distracting them from the real power play on the ground.

Conclusions: a new educational approach towards collective identities

Any identity discourse nowadays may sound as triggering intolerance, discrimination, extremism, terrorism, hatred, and social violence especially based on religion or belief, bordering even into xenophobia or racism. In fact, reciprocally enhancing collective identities could facilitate interfaith dialogue and social openness, preserving each community's cultural, historical, and spiritual heritage based on mutual respect.

The aforementioned Special Session on Safeguarding Religious Sites: Reflections and a Call for Action held in Astana on September 16 discussed acts of intolerance, especially attacks on religious sites, seeking to strike at the very core of communities' sense of identity, sowing division, hatred and fear.

In light of the above, the Astana VIII Congress was the opportunity to launch an appeal towards Leaders of World and Traditional Religions, State Actors, and civil society organizations: a new educational approach, especially towards the youth, enhancing the mutual knowledge and the encouragement towards the understanding of the respective collective identity, is needed.

Such a cultural enterprise to turn upside-down the described negative situation might appear as a daring challenge in a world filled with identity intolerance, but in the framework of the VIII Congress, building on the long-term partnership between the Republic of Kazakhstan and the United Nations Alliance of Civilizations, it is a realistic ethical mission.

INTERNATIONAL

Armenia–Azerbaijan peace agreement

di *Gennaro Maria Di Lucia*

On August 8, 2025, in Washington, Armenia and Azerbaijan signed a document described as “historic” by their respective leaders and U.S. President Donald Trump: the Agreement on the Establishment of Peace and Interstate Relations between the Republic of Armenia and the Republic of Azerbaijan. For the first time in over three decades of armed conflicts, precarious truces, and unstable ceasefires, Yerevan and Baku have established a formal peace treaty, bringing an end to one of the longest and bloodiest disputes in the post-Soviet Caucasus. Published on August 11, the agreement text not only symbolically closes a chapter of violence and instability but also marks a qualitative leap in American geopolitical projection in the region. Washington’s diplomatic initiative, developed during a particularly delicate moment for the Trump administration’s foreign policy, extends well beyond the dimension of bilateral pacification. Through this agreement, the United States positions itself as a central actor in an area marked by multipolar competition among Russia, Iran, and Turkey, redefining Eurasian strategic equilibria and directly intervening in the energy and infrastructure networks that connect Europe to Central Asia.

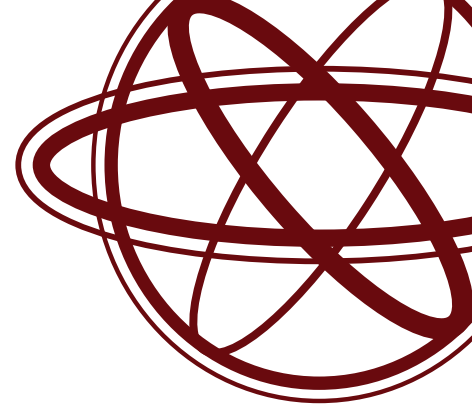
The Legacy of Nagorno-Karabakh Conflicts

The Armenia-Azerbaijan conflict traces its origins to the collapse of the Soviet Union. The Nagorno-Karabakh region, populated

by an Armenian majority but situated within internationally recognized Azerbaijani borders, became the theater of a first war between 1991 and 1994, which resulted in Armenian military victory and the creation of an unrecognized de facto republic, Artsakh. In the subsequent decades, low-intensity clashes alternated with periods of apparent stability, until the second war of 2020, which saw Azerbaijan, with Turkish support and intensive use of Israeli technology, achieve a decisive victory and recapture substantial territorial portions.

A further decisive episode occurred in 2023, when Azerbaijani forces completed their occupation of Karabakh, precipitating an almost total exodus of the local Armenian population. This event marked the end of the Armenian de facto entity and opened a new geopolitical phase. Yerevan, weakened, found itself progressively isolated, while Baku consolidated its position as an emerging regional power, strengthened by energy revenues and partnerships with Turkey and Israel.

Russia, historically the guarantor of Armenian security and regional mediator, has witnessed significant erosion of its influence, complicated by the war in Ukraine, which continues to absorb enormous resources and human capital. Armenia under the government of Nikol Pashinyan has initiated since 2020 a gradual but consistent process of distancing itself from Moscow, seeking



“One fundamental uncertainty remains: whether the United States and its allies will manage to transform diplomatic success into sustainable equilibrium. Otherwise, the risk exists that the region will continue to embody what has historically been its condition: an arena of latent conflicts, always ready to re-explode”

alternative support in the West, particularly in the United States.

The New TRIPP Corridor

The treaty signed in Washington marks a turning point in Caucasian dynamics, surpassing previous multilateral mediation attempts. The most innovative element is represented by the establishment of the strategic TRIPP corridor (Trump Route for International Peace and Prosperity), conceived not merely as connecting infrastructure but as a pillar of the new regional political and economic framework.

On the political level, Armenia and Azerbaijan have formalized mutual recognition of borders, establishing the definitive belonging of Nagorno-Karabakh to Azerbaijan. This represents a particularly costly concession for Yerevan, rendered acceptable however by the security guarantees and economic development mechanisms offered in exchange. Both parties have furthermore undertaken the commitment not to resort to force, conferring upon the United States the role of guarantor for diplomatic resolution of any future disputes.

The TRIPP corridor constitutes, however, the genuine innovation. It will traverse the Armenian province of Syunik, connecting Azerbaijan with the exclave of Nakhchivan. Unlike the “Zangezur corridor” project previously promoted by Turkey, the Washington agreement preserves full

Armenian sovereignty over the territory while granting the United States exclusive development rights for a period of ninety-nine years. Along this route, construction of railways, oil pipelines, gas pipelines, power lines, and digital networks is planned, transforming the Caucasian area into an infrastructural hub of strategic importance. Infrastructure security will be entrusted to international observers and American contractors, a clause that has raised concerns in Tehran regarding political-military implications along its northern border. Beyond the emerging tensions, the treaty contributes to redefining the regional geopolitical map. Washington no longer limits itself to performing the function of external mediator but configures itself as a structural actor and guarantor of Caucasian stability. In this sense, TRIPP does not merely represent a transit corridor but configures itself as the supporting axis of a new political-economic architecture that integrates the Caucasus into the broader American project of international peace and prosperity.

A New Geography of the Caucasus

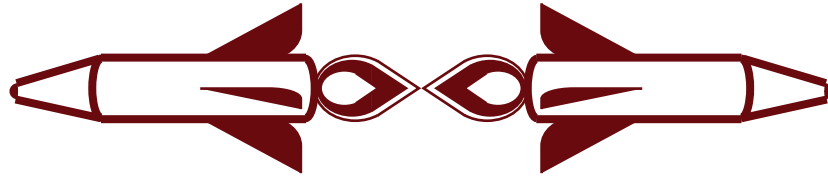
The Washington peace treaty is not merely a symbolic gesture but a passage that marks a qualitative leap in American involvement in the Caucasus. For decades, American diplomacy had sought to mediate through the OSCE Minsk Group, a multilateral format that had not produced concrete results, leaving the conflict unresolved and confirming Russia’s centrality

as guarantor. August 8, 2025, instead marked a turning point: the transition from collective and shared mediation to a bilateral approach led directly by Washington, with Donald Trump positioning himself as the architect of the final compromise and the political face of an agreement that reorganizes the entire regional architecture.

At a moment when the Pentagon's National Defense Strategy, as highlighted by Politico on September 5, 2025, appears to privilege homeland defense and projection onto the Western Hemisphere rather than adventurism in distant areas, the diplomatic success in the Caucasus appears even more significant. It demonstrates that, beyond isolationist rhetoric and concentration on internal issues, Washington maintains the capacity to extend its influence in strategic Eurasian regions when conditions make this possible. The creation of the TRIPP corridor, the Trump Route for International Peace and Prosperity, provides the most tangible evidence: not merely logistical infrastructure but the symbol of a long-term American presence in an area that for decades had been dominated by Russian hegemony.

For Moscow, the Washington agreement marks a retreat that cannot be ignored. Since the early 1990s, the Russian Federation had constructed its role as guarantor power in the South Caucasus, through CSTO membership and

bases such as the one in Gyumri, symbolizing the promise of strategic protection toward Armenia. Recently, however, this role has been increasingly questioned. The war in Ukraine has absorbed most Russian military, economic, and diplomatic resources, limiting Moscow's capacity for intervention and influence in the region. Simultaneously, Nikol Pashinyan's government has manifested growing distrust toward its Russian partner, accused of not adequately responding to Yerevan's needs at critical moments, pushing Armenia to seek alternative support in the West. Tensions between Moscow and Baku have also become more evident, despite the considerable dimensions of their energy cooperation. An emblematic case is the downing of the civilian Azerbaijani flight "Azerbaijan Airlines Flight 8243" on December 25, 2024, by Russian defense systems, which caused 38 deaths. Following this incident, Ilham Aliyev accused Russia of attempting to "cover it up," lamenting the lack of transparency and accountability. Even more recent are the frictions related to police activities on Russian soil. In summer 2025, the death of two Azerbaijani citizens under arrest in Yekaterinburg provoked a strong diplomatic protest from Baku, which denounced brutality, degrading treatment, and the need for truth and justice. In response, the Azerbaijani government suspended cultural events with Russian partners, while Russia evoked "unfriendly acts" and sabotage in relations, in a crescendo of diplomatic note exchanges. These episodes demonstrate that, despite energy



interdependence—with Azerbaijan as a key supplier or corridor for gas and hydrocarbons—political divergences, legal challenges, moral questions, and accountability expectations are casting shadows over the relationship between the two countries.

Despite this, the Russian reaction to the Washington agreement has been surprisingly conciliatory. Foreign Minister Sergei Lavrov spoke of “an opportunity for regional development,” but behind the diplomatic rhetoric emerges the reality of a Russia caught off guard, deprived of its historic mediator role, excluded from decisive negotiations, and forced into a waiting game that betrays weakness. The awareness of a strategic retreat difficult to reverse in the short term hovers behind official declarations.

Iran’s position differs, perceiving TRIPP as a direct threat on multiple fronts. Geopolitically, the corridor risks marginalizing the importance of the North-South route connecting Moscow to Tehran through Armenian territory. Strategically, the presence of American contractors near the northern border is seen as a prelude to a form of encirclement. Ideologically, strengthening the axis between Baku and Washington could further consolidate the already deep ties between Azerbaijan and Israel, a country Tehran considers an existential enemy. It is therefore unsurprising that Iran has reacted with harsh tones, going so far as to threaten preventive

military actions should the American presence at the border intensify. This factor introduces an element of instability that could long weigh on the agreement’s concrete implementation, constituting a critical variable in the fragile regional equilibrium.

If Iran appears as the great loser, Turkey can consider itself a silent winner. Ankara has always supported opening a Zangezur corridor to directly connect Azerbaijan to Nakhchivan and the Turkophone world of Central Asia. TRIPP, while bearing the American brand, responds partly to that same logic, offering Azerbaijan a strategic connection and strengthening Turkey’s function as an energy and infrastructural bridge between Asia and Europe. For Erdogan, the Washington agreement represents indirect legitimization of a strategy cultivated for over a decade: the idea of a “Greater Turan” connecting Turkophone populations through the Caucasus and beyond. Although the brand is American, the substance does not contradict Turkish interests and indeed contributes to strengthening them.

Parallel to Turkey, the European Union must be mentioned, needing to diversify its energy sources after the break with Moscow following Ukraine’s invasion, and viewing with extreme interest the strengthening of Azerbaijan as an energy hub. The TRIPP corridor could indeed constitute a fundamental artery for gas and oil transit toward European markets, contributing to Western

energy security. However, the EU's capacity to act as a geopolitical actor remains limited. Without close coordination with Washington, Brussels risks remaining a secondary partner, beneficiary but not protagonist of ongoing developments.

The TRIPP emerges as much more than an economic corridor. It represents the terrain on which the United States' capacity to redefine Caucasian equilibria is measured, Russia's difficulty in maintaining its historic role, the fragility of Iranian ambitions, and the consistency with which Turkey pursues its regional expansion project.

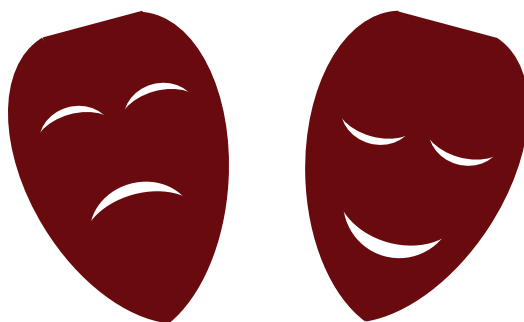
Strategic Uncertainties on the Grand Chessboard

The scope of the Washington agreement can be better understood in light of Zbigniew Brzezinski's theoretical insights. In his classic work *The Grand Chessboard*, the former national security advisor described Eurasia as the geopolitical pivot of world power, identifying a series of pivotal states whose positioning and stability would determine future equilibria. Through the August 2025 understanding, the United States consolidates its influence over one of these pivotal states: Azerbaijan. Baku's geographic position at the crossroads between the Caspian Sea and the Caucasus, combined with control of energy resources, makes it a fundamental node both for European energy security and for containing Russia and Iran. Washington's approach operates within the

logic of soft power: diplomatic mediation, infrastructure development guarantees, and market opening. This orientation reflects what the Rand Corporation outlined in 2019 with its study *Overextending and Unbalancing Russia*, which indicated that creating opportunities for states bordering Moscow represented a method to reduce Russian influence without resorting to direct confrontation. From this perspective, the TRIPP corridor should be understood not solely as an infrastructure project but as the materialization of a gradual encirclement strategy. Following Ukraine, the focus extends to the South Caucasus and, potentially, to the entire Central Asia region.

Despite the diplomatic success, the agreement's implementation appears laden with uncertainties. Armenia, while formally recognizing Azerbaijani territorial integrity, faces a profound political and identity crisis. The definitive loss of Nagorno-Karabakh has undermined national cohesion, while sectors of public opinion and the opposition accuse Nikol Pashinyan's government of excessive concessions. The granting of the TRIPP corridor, despite maintaining Armenian sovereignty, is perceived by many as a substantial cession susceptible to constitutional challenges and social protests.

On the practical level, infrastructure realization will require years of construction, substantial investments, and a level of stability that the



Caucasian region has rarely experienced. The presence of American contractors designated to guarantee corridor security represents an additional vulnerability element, as they could become targets for state and non-state actors opposing the agreement. Iran emerges as the primary obstacle to implementation. Bordering the TRIPP area, Tehran cannot tolerate the idea of American penetration near its northern frontiers. In a context of growing economic and military pressure, Iran could resort to asymmetric responses, including sabotage, indirect actions through armed groups, or political pressure on Yerevan.

Iranian threat perception operates across multiple dimensions. Geopolitically, the corridor reduces the centrality of the Moscow-Tehran-India North-South route. Strategically, it strengthens the Azerbaijan-United States axis. Ideologically, it fuels fears of coordinated encirclement, accentuated by consolidated relations between Baku and Israel, particularly in the defense sector. Russia, conversely, maintains a cautious attitude for now. Engaged in the Ukraine war for over three years, Moscow lacks the necessary resources to open a new diplomatic or military front in the Caucasus. However, should the Ukrainian conflict evolve in its favor or become frozen, Russia could reorient attention toward the region, adopting targeted countermeasures. These might include support for pro-Russian Armenian political forces, activation of disinformation campaigns,

or economic pressure on Baku.

In this scenario, the risk of returning to competitive dynamics in the Caucasus remains elevated, particularly if the United States cannot guarantee consistent long-term commitment.

A Historic but Fragile Victory

The agreement of August 8, 2025, represents a turning point in South Caucasus geopolitics, demonstrating Washington's capacity to establish itself as guarantor of a peace that neither Moscow nor Tehran had managed to secure. Azerbaijan emerges as the principal beneficiary, consolidating its position as a pivot state, while Armenia, marked by a phase of historic vulnerability, seeks legitimacy and political survival by relying on new allies.

These results, however, rest on fragile foundations. Armenian internal resistance, Iranian opposition, and Russian waiting tactics represent potentially destabilizing variables. Added to this is the question of American credibility: the guarantor role will depend on the capacity to maintain durable commitment, in contrast with isolationist pressures already evident in the new National Defense Strategy.

From a theoretical perspective, the Washington agreement confirms the continued relevance of Zbigniew Brzezinski's insights, according to which control of Eurasian "pivot states"

proves decisive for configuring global order. Following Ukraine, Azerbaijan also appears to be entering the Western orbit permanently, with implications that transcend Caucasian borders and project toward Central Asia. The possible reconciliation between Armenia and Azerbaijan, if consolidated, would open long-term regional scenarios, offering Central Asian states prospects for strategic diversification.

Within this framework, the TRIPP corridor assumes value that transcends the bilateral dimension. By directly connecting the Caspian basin to Western markets, it configures itself as an alternative to traditional routes transiting through Russia and Iran. For republics such as Kazakhstan and Uzbekistan, TRIPP could represent a geopolitical opportunity of primary importance: reducing dependence both on infrastructure inherited from Russian dominance and on Chinese Belt and Road Initiative circuits. Should the project find concrete implementation, Central Asian states would have the possibility to strengthen their economic and political ties with the West, expanding their margin of maneuver in a context of growing great power competition. The initiative also aligns with the strategic vision outlined by the Rand Corporation in 2019: attracting Eurasian pivot states toward the Western orbit means progressively reducing Russian maneuvering space and limiting Chinese projection. From this perspective, the signing of the Agreement on the Establishment of Peace

and Interstate Relations does not merely sanction the end of a long season of conflicts but opens a new phase in which the Caucasus returns to the center of the Eurasian “great game.”

One fundamental uncertainty remains: whether the United States and its allies will manage to transform diplomatic success into sustainable equilibrium. Otherwise, the risk exists that the region will continue to embody what has historically been its condition: an arena of latent conflicts, always ready to re-explode.



Cosimo Risi **Prefazione**

Paolo Vincenzo Genovese, *Il grande pensiero, Cultura, storia e ambiente in Cina in una prospettiva geopolitica*, Napoli, 2025

Scrivere la prefazione del libro di Paolo Vincenzo Genovese è una impresa piacevole e, per certi versi, imbarazzante. Paolo qui raccoglie alcuni articoli-saggi usciti in Agenda geopolitica. Io fui il suo intermediario nei confronti della rivista on-line, il mio rischia di essere un giudizio di parte.

Il responsabile di Agenda è il vecchio amico e collega Marco Baccin. In cerca di firme per riempire le pagine, gli proposi il talento di Paolo Vincenzo Genovese: non un esperto di relazioni internazionali, ma un docente di architettura. Un architetto a duellare di fioretto con diplomatici ed esperti di affari esteri? L'idea fu ambiziosa e, alla lunga, fortunata: lo si nota dalla qualità di questi scritti.

Paolo ha in dote alcune qualità fondamentali: la sapienza professionale, da dare per scontata in un accademico di lungo corso; la conoscenza profonda della Cina; lo sguardo insieme amorevole e ironico sull'Oriente di vita e l'Occidente di origine.

Di qui il mio imbarazzo. Il prefatore dovrebbe mantenere un certo distacco verso il prefato. Non ho questo distacco, lo dichiaro in apertura. Ho simpatia e ammirazione per l'amico. Gli imputo il solo difetto di essere onnisciente ai convegni ai quali assistiamo, io in silenzio e defilato, lui in prima fila per alzare la mano appena il moderatore concede la parola al pubblico. Il suo tritico di domande, mai una domanda sola, è scritto sul foglio che legge accuratamente per far intendere che lui, Paolo, è preparato quanto il relatore, non importa l'argomento trattato. Poiché Paolo sa stare al gioco, ne ridiamo a fine lavori, appena gli rimprovero la perdita di tempo che ci ritarda la cena. Ai convegni si mangia bene.

Torniamo ai suoi saggi. Egli stesso ammette di avventurarsi in terra incognita: la geopolitica. In quel campo si muove con la circospezione e l'umiltà che gli vengono dall'aver introiettato il metodo scientifico. Le informazioni vanno vagliate, sezionate, lette in filigrana. Il passo falso indotto dalla falsa notizia è un rischio incombente. Paolo è giustamente inquieto per la rappresentazione che a volte diamo della Cina. I titoli ad effetto dei giornali, i reportage televisivi, le inchieste a volte pilotate: i media occidentali vorrebbero informare, finiscono per deformare.

La Cina, appunto, con i suoi misteri e la sua lingua impossibile. Io che non ci sono mai stato, grazie a lui credo di saperne un poco. La sua non è la Cina delle megalopoli, grandi più di una intera regione italiana, cresciute a dismisura sull'onda dello sviluppo impetuoso del paese. È la Cina dei villaggi dalle abitudini ancestrali che resistono alle lusinghe della globalizzazione. È la Cina dell'andamento lento, delle due velocità fra campagna e città.

La globalizzazione è la grande invenzione americana dai tempi della Presidenza Clinton. Ha servito l'assist all'espansione cinese. Un paese prima in via di sviluppo, poi produttore di merci a basso

costo e modesto contenuto, ora rivale in tecnologie avanzate, persino nell'inevitabile Intelligenza Artificiale, con gli Stati Uniti. Il suo PIL dovrebbe raggiungere l'americano in un certo numero di anni. Il che inquieta gli Americani abituati a primeggiare in tutti i campionati. Il rapporto bilaterale è di natura molto particolare: la Cina detiene un bel pacchetto del debito USA, senza gli acquisti cinesi di titoli esteri, il cittadino a stelle e strisce dovrebbe contenere l'ansia di consumi.

Potenza politica e militare, il rango della Cina è riconosciuto dall'essere membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Anima i BRICS, il nuovo agglomerato dei paesi critici dell'unipolarismo occidentale. Esibisce la diplomazia dell'understatement mentre trionfa la diplomazia dello spot pubblicitario cara al movimento MAGA (Make America Great Again). E già nel titolo, rendere l'America di nuovo grande, è l'ammissione che grande oggi non lo è più. Sta cedendo il passo ad altri soggetti internazionali, altri global players, fra cui spicca la Cina.

Il comportamento del Presidente Xi Jinping è oggetto di analisi. A chiarire la strategia del paese provò Henry Kissinger, il Segretario di Stato di Richard Nixon ci ha consegnato una testimonianza vecchia di decenni. I suoi primi incontri con la dirigenza cinese sono datati o indicativi di una tendenza? Vige sempre la logica cinese dei tempi lunghi contro la fretta dell'Occidente?

L'America dei Settanta giocò la carta cinese in chiave antisovietica. La Russia del XXI secolo gioca la carta cinese in chiave antiamericana. La Cina assurge a soggetto autonomo, a potenza saggia. La guerra da vincere senza combattere. Le forze armate come deterrente. Le conquiste tramite acquisizioni e non occupazioni. Un gioco sottile, da condurre sul filo di una diplomazia professionale e sicura dei propri mezzi. Non gridata, sussurrata.

Paolo Vincenzo Genovese pone domande più che dare risposte. Dichiarà umiltà nei confronti di chi ritiene che sappia. In realtà faticiamo a capire. I parametri comportamentali cambiano rapidamente, il diritto internazionale è consegnato all'archivio delle buone intenzioni, l'uso dell'arma nucleare non è più un tabù linguistico.

Il mondo gira così in fretta che qualsiasi previsione saprebbe di azzardo. Il lavoro di Paolo è la pilotina che guida la nave fuori dal porto. In mare aperto conta la strumentazione di bordo.



La nostra **Biblioteca**

Occidente senza pensiero

Aldo Schiavone, Il Mulino, 2025

In America e in Europa si è aperto un vuoto di idee senza precedenti e l'Occidente sembra senza pensiero di fronte al rovesciamento di alleanze e valori e alla perdita di ogni punto di riferimento. Il terremoto trumpiano, la disconnessione tra Europa e Stati Uniti, l'avanzata dei populismi e dei nazionalismi fanno scricchiolare la cornice democratica. La rivoluzione tecnologica, a differenza di quella industriale della fine del XVIII secolo, avviene in un vuoto di pensiero che non permette di guidare il cambio d'epoca. Eppure, conclude Schiavone, sono possibili un'altra globalizzazione e un altro sviluppo tecnologico in una società che sia di cittadini e non solo di consumatori, dove esistano strumenti per garantire un'opinione pubblica attiva e con la garanzia di istituzioni sovranazionali.

La notte ucraina

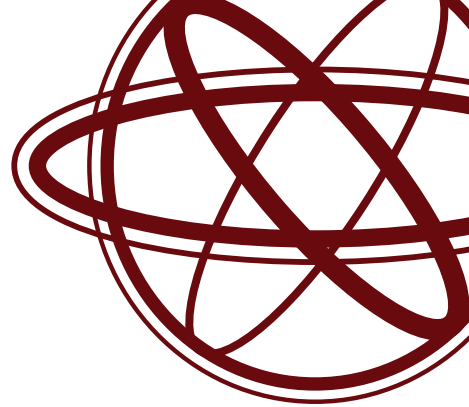
Marci Shore, Feltrinelli, 2025

Marci Shore, professoressa di storia presso la Yale University e all'Università di Toronto, ricostruisce la manifestazione filo-europea del Maidan che non è stata solo una rivoluzione contro il regime autoritario di Janukovyc, ma una svolta democratica che spiega la capacità degli ucraini di resistere all'invasione russa e la storia recente dell'Europa orientale.

Il nemico

Stefano Feltri, Utet, 2025

Stefano Feltri indaga sulla figura di Elon Musk e sulla minaccia esistenziale che il tecnocapitalismo rappresenta per la democrazia. Un tecnocapitalismo che è insopportabile alle ragioni democratiche e ad ogni controllo e che accelera la corsa verso un futuro fatto di intelligenza artificiale e sorveglianza digitale. Musk è in questo momento l'imprenditore tecnologico più visibile, ma il nemico di cui parla Feltri è più pericoloso di un singolo individuo: si tratta del tecnocapitalismo che oggi minaccia dall'interno la democrazia occidentale.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org